LETTERE
SOPRA LA
FILOSOFIA
DEL SECOLO XVIII.

TRADOTTE

DALL' INEDITO ORIGINAL FRANCESE
IN ITALIANO

PRIMA EDIZIONE.

Palpabunt quasi in tenebris, & non in luce, & errare faciet quasi ebrios. JOB. 12. 25.

IN FULIGNO 1795.

Presso Giovanni Tomassini.

Con approvazione.

AVVISO
DELL' EDITORE.

Abbiamo creduto non senza ragione, che la pubblicazione di queste Lettere potesse riuscir vantaggiosa: contengon esse alcune letterarie ricerche atte a provare, che i più celebri Scrittori del Secolo della luce *non ànno spacciati che antichi sistemi rinovellati, e fondati sopra errori riprodotti più volte. Si fa in esse vedere con semplici riflessioni, che la Logica dei moderni Filosofi non altro presenta che alcuni sofismi di una Metafisica imbarazzata, e confusa, e che tutta la loro erudizione consiste nello spoglio da essi fatto nei Libri altrui.*

Alcuni passi di queste Lettere indicano, che il suo Autore sia un Te-

desco, che abbia servito in Francia, e molto viaggiato. Possiam crederlo morto prima, che il famoso Robespierre si fosse impadronito del Governo della Repubblica Francese, non venendo in esse nominato. Sappiam per altro, che questa, che diamo al Pubblico, non è che una traduzione; ma non possiamo dubitare della sua esattezza.

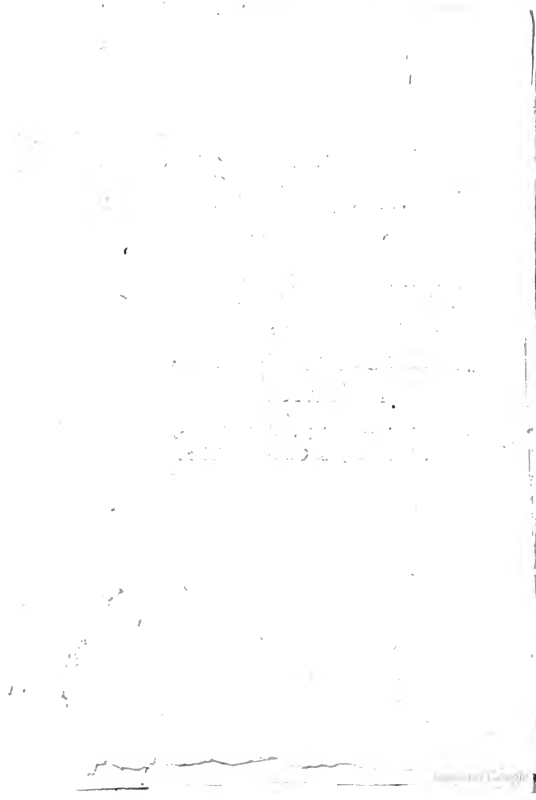
INDICE.

De mandato Illmi, & Rmi Domini
Justiniani Poggii Arch. Eccl. Cath.
& Vicar. Capitul. Fulginiae.

V I D I T.

Petrus Niccoli Prior Eccl. Insign. Colleg.
S. Mariae Infra-Portas, Semin. Fulgin. Rector, & Revisor Synod.

IMPRIMATUR.

Fr. Ludovicus Civini Ordinis Praedic.
S. T. M. Vicarius S. Officii Fulginiae.

LETTERA I.

Sopra i Filosofi del Secolo XVIII.

Permettetemi, o Signore, di dirvelo; Voi non conoscete tutta l'estensione dell' incarico spaventoso, che mi richiamate ad adempiere, chiedendomi di esporvi a maniera di un saggio ristretto i progressi, come voi li chiamate, dello spirito umano, e quai beni la Filosofia abbia prodotti in questo Secolo. Pare, che voi siate persuaso, che io possa tanto più facilmente soddisfare le vostre viste, quanto che io ò avuto occasioni assai frequenti di conoscere personalmente molti di quegli Scrittori Francesi, che diconsi celebri.

Io m'affretto ad obbedirvi; ma nell'impegnarmi in questa discussione io devo presentarvene la difficoltà.

La prima di tutte consiste nell'assoluta impossibilità di farvi un abbozzo regolare del sistema dei moderni Filosofi. Vi pregherò a non dimenticarvi, che essi non sono stati d' accordo se non sullo scopo, che si sono prefissi; ma giammai non lo sono stati riguardo ai mezzi da ciascun di essi impiegati per arrivarvi; siccome ànno voluto e cercato di distruggere le verità eterne, e sostituirvi opinioni puramente umane, così si sono veduti perpetuamente contraddire a se stessi, e tra loro; propor illusioni cò' loro sofismi, contrastar fatti esistenti, e supporne; avanzare principj assurdi, rinnovar finalmente tutte le opinioni disordinate, che ànno disonorato lo spirito umano al tempo della decadenza della Filosofia. Perciò per farvi conoscere quella del Secolo XVIII. converrebbe far l'estratto di molte migliaja di volumi. Ora essendo io persuaso, che una tale impresa eccederebbe le mie forze, e la vostra pazienza, io mi contenterò d'indicarvi i soli punti più rilevanti della loro dottrina, alcuni

intrighi secreti, e molte macchine temerarie dei principali Capi del Filosofismo.

Sono stati meravigliosamente ajutati ne' perfidi loro lavori dalla disposizione degli spiriti, e dalla corruzione dei cuori dei loro contemporanei; e voi sarete obbligato nell' ultima analisi di convenire, che in vece di aver procurato, come si sono vantati, un accrescimento di conoscenze, e di aver condotto il regno della vera Filosofia, non ànno lavorato, che a precipitarci nella più profonda ignoranza: converrete che non si sono occupati se non dei mezzi di attaccare le verità più utili, e consolanti, onde poter dominare sopra gli spiriti circondati da loro stessi da orribili tenebre di incertezza; converrete, che i loro sforzi sono stati costantemente diretti al successo dei loro progetti, che si manifestano in tutte le loro opere.

Alcune persone si accorgevano nonpertanto, che gli Scrittori Francesi, che ottenevano maggior grido, ambivano i titoli di Ristauratori di tutte le Scienze, di Benefattori della Umanità, di Arbitri dei Popoli, e dei Sovrani; ma non se ne faceva loro un delitto, perchè si supponeva,

che le lor mire fossero vantaggiose; e ripetevasi quello, che essi stessi avevano attribuito a Marco Aurelio, a cui facevano dire, *che i Popoli sarebber felici se i Re fossero Filosofi, o se i Filosofi fossero Re*.

Voi potete vedere, o Signore, alcuni sviluppamenti di queste viste negli scritti di M. di Voltaire, Elvezio, d'Alembert, e Diderot, i quali, nonostante il nome di Corifei della moderna Filosofia, che loro si accorda, non ànno goduta la gloria di innalzar l'edifizio, di cui diedero il piano, e prepararono i materiali. Questo onore fu riserbato ai lor Discepoli Bailly, Condorcet, la Harpe, la Lande, Volney, e alla turba dei Sotto-Enciclopedisti, che per lungo tempo non avevano avuta altra carica, che quella di propagare nei Caffè, e nelle adunanze degli spettacoli le massime dei loro Maestri.

Dietro le idee, che voi, o Signore, sembra, che vi siate formate della estensione di cognizioni in codesti nuovi Dottori, sarete senza dubbio sorpreso di vedere nelle esposizioni comecchè rapidissime (che avrò l' onore di mettervi sotto gli occhi) che quelli, i quali ànno voluto

erigersi ad Institutori delle nazioni, sottommetter tutto alla loro critica, ed affermar di aver essi soli penetrato nei secreti della natura, non ànno mostrato, che la malvagia fede delle loro asserzioni, una letteratura superficiale, ed ànno fatto vedere, che l'audacia dei loro plagj à uguagliata l'ignoranza di quelli, che si sono collocati nella loro scuola.

Simili mezzi non potevano non riuscir in Francia, dove ebbe culla la nuova Setta. L'educazione negletta, la leggerezza degli spiriti, le cure, che da molto tempo si avevano di rendere la lingua Francese universale, il disprezzo affettato per le lingue dotte, l'ignoranza dei monumenti stranieri, il titolo di pedante con cui si condannavano al ridicolo quanti cercavano di istruirsi, opponevano un'ostacolo insormontabile a quelli, che avrebbero potuto acquistare esatte cognizioni, e facevano, che costoro potevano essere impunemente plagiarj.

Il maggior ostacolo ai progressi del Filosofismo, e al successo dei progetti de' suoi Capi si trovava nella Religione Cristiana. Si determinò nella Setta di attaccarla. Furono distribuite le parti agli Scrit-

tori relativamente ai loro talenti, ai loro gusti, all' inclinazione del loro spirito, e del loro stile. Questi furono incaricati di distruggere l' autenticità dei Libri Santi; quelli di sparger dubbj sopra le tradizioni; tutti finalmente di negare i Dogmi della nostra Religione. Non ebbero veruna difficoltà ad adempiere i loro uffici. Non fecero, che rinnovare le opinioni di alcuni tra i più dispregievoli autori Greci; copiarono i sofismi ritrovati negli Scritti degli antichi Eresiarchi, spacciandosene sfrontatamente per autori, e per inventori; ma conviene osservare, che M. di Voltaire decorato del titolo di Capo dei Filosofi non à preso, che l'ultima parte; poichè non avendo impiegato, che la scurrilità, non fu che il Buffone della truppa.

Prima di pubblicare le Opere, che dovevano spargere le opinioni della nuova Setta, si formarono assemblee di giovani persone, nelle quali si insegnava loro quello, che si chiama Religion naturale; vi furono introdotte giovani femmine, che divennero in breve le più audaci discepole di una dottrina fautrice delle passioni, che ad esse dicevasi esser doni della natura; e

per questo mezzo all' obbligazione, che à l' uomo di adempiere i suoi doveri, si sostituì la falsa necessità di procurarsi la soddisfazione dei proprj desiderj.

Le più evidenti inconseguenze non fermavano i Maestri; non spaventavano nemmeno i Discepoli: le contradizioni, le assurdità tutto era ammesso ugualmente con sommessione, perchè era proprio di quella scuola ricever tutto a orecchie chiuse, creder sulla parola, e ascoltar con rispetto quanto veniva pronunziato dagli oracoli moderni.

Da principio non si udivano parlare, che dell' onore, dell' umanità, della beneficenza, e della eccellenza della natura. Dall' effetto, che queste parole produssero, si avrebbe potuto credere, che essi ne avessero formato un talismano per incantare, e dominare gli spiriti. Gli entusiasti, gli uomini leggieri, e superficiali credevano, che loro venissero esposte cotai massime a solo titolo di virtù, e di dovere; nè si accorgevano, che erano queste pure, e isolate convenienze, che loro si proponevano; e che anche sotto questo rapporto si veniva a subordinarne l' esercizio all' interesse personale.

Ma una delle più grandi singolarità, che questo secolo vi presenta, si è, che questi pretesi genj si sieno arrogati il titolo di Filosofi, e che lo si abbia loro accordato, per la sola ragione, che ànno contrariati, e formalmente negati i principj, che ànno servito di base alle opinioni dei veri Filosofi riconosciuti per tali da tutte le Nazioni, e per l'assenso di tutti i secoli.

Invano Cicerone definisce la Filosofia chiamandola *la scienza delle cose divine, ed umane:* invano Ferecide, Pitagora, Occello Lucano, Timeo, Eraclito, Socrate, Platone, Aristotile, Anassagora, Seneca, Massimo di Tiro, Plotino, Massimo di Madaura, Cartesio, Gassendo, Bacone, Leibnizio, Grozio, Newton, Clark, Wolfio, Pope ec. ànno sostenuto, e stabilito, che esiste un Esser supremo prima, ed unica cagione dell'esistenza dell'Universo; i nostri nuovi Dottori ànno osato di pretendere all'onor di Filosofi col non occuparsi, che a distruggere ogni idea della Divinità.

Un simile progetto tanto antifilosofico, è nel tempo stesso sì orribile, che l'imputarlo ad essi avrebbe sembianza di

calunnia, se tutte le opere, che i Filosofisti Francesi ànno fabbricate in Francia, e quelle, che ànno sparso in Prussia non ne rendessero testimonianza, e se non se ne trovasse la confessione formale nella Prussia letteraria, dove si legge „ che la Me-
„ trie, Voltaire, d'Argens, ed anche il
„ Re Federico II. cercavano di diffondere il
„ Materialismo, il Deismo puro, o almeno
„ l'Indifferenza „.

Osserviamo rapporto a questo passo esser cosa più che sorprendente l'aver avuto ardire di accusare, quand'anche fosse vero, Federico II. di complicità cogli Autori perniciosi, in un Opera dedicata al suo Successore. Il suo autore dovea ben riflettere, che mentre egli scriveva, i torbidi, che agitavano la Francia, la prigionia del suo Re, la sorte, di cui i facinorosi lo minacciavano, erano tutte cose preparate da tanti scritti, che contenevano accuse dirette ad avvilir le persone reali, e a far disprezzare l'autorità sovrana per poterla distruggere, e ottenere l'indipendenza.

Intanto la nuova dottrina, rinchiusa dapprima nelle società, cominciò a mo-

strarsi nei circoli; ma tuttavia rendevasi necessaria una maggior pubblicità, perchè potesse propagarsi a tutte le classi, ad oggetto, come dicevano i *Saggi*, di operare la rigenerazione del genere umano. Cominciossi allora a parlare della libertà della stampa. Si citavano in Francia i vantaggi, che avea prodotti, come dicevasi, in Inghilterra; e benchè non si fosse ottenuta, si fecero comparire le lettere Persiane.

Uscì un opera, che fece molto strepito, e trasse nuovi proseliti; ma il suo autore fu sul punto di provare una pubblica mortificazione, perchè una Accademia rifiutò di ammetterlo nel suo Ceto. Una Dama celebre, o piuttosto famosa prese la sua difesa, e l'autore fu ricevuto. Dopo questa epoca i nuovi principj sono stati talmente adottati dalle compagnie letterarie, che secondo l'espressione di un uomo di spirito, bisogna, come nel Giappone, passar coi piedi sul Crocefisso per ottenerne l'ingresso.

Qualche tempo dopo quelli, che dirigevano l'arte libraria in Francia favoreggiarono la stampa di molte opere perniciose. Il libro de l'*Esprit* di M. Elvezio

comparve con approvazione, e privilegio: Le stamperie di Olanda inondarono l'Europa di libri francesi, che oltraggiavano la religione, e i costumi. Federico II. accordò tutta la libertà; allora la Setta de' Filosofisti acquistò maggior consistenza, imperciocchè secondo la confessione dell'autore della Prussia letteraria „col mezzo del-„ la libertà della stampa, gli Scrittori for-„ marono un corpo, che si sosteneva, *e* „ *si innalzava da se medesimo* „.

Non posso, Signore, dissimularvi la sorpresa, che questa confessione mi cagionò; sopra tutto trovandola in un opera stampata nel 1790.: i mali, che la Francia provava a quell'epoca, la sua Religione distrutta, il popolo delle Città, e delle Campagne pervertito da libercoli sparsi con profusione; finalmente gli attentati commessi li 5., e li 6. Ottobre 1789. sopra le Persone reali; e la parte attiva, che i Capi viventi della Filosofia Francese avevano in questi avvenimenti, dovevano prudentemente render esitante l' autor citato, prima di scrivere una tal frase.

Gli effetti abbominevoli, che la libertà della stampa à prodotti, ne mostrano

visibilmente i pericoli; ma permettetemi, o Signore, di citarvi un passo d'uno storico Chinese, che presenta una disposizione negli spiriti, ed uno stato di cose tanto simile a quello, che esiste in Francia, che contiene tutto quello, che si può desiderare su questo argomento.

„ I Loangs (dice lo Storico Lint-chè) „ per non aver preveduto, che *la libertà* „ *di pensare, e di scrivere strascina quella* „ *di osar tutto, e di tutto intraprendere* non „ furono più a tempo di salvare lo Stato „ dall'orribile confusione d'idee, che avea „ prodotte il *plebicismo letterario, il fana-* „ *tismo delle opinioni, e l'odio d'ogni sor-* „ *te di freno*. Gli sforzi, che usarono per „ arrestare il male furono inutili. Gli ec- „ cessi, in cui si precipitarono i popoli „ produssero quelle convulsioni di rivolta, „ quel mancamento di patriottismo, che „ aprirono la China ai Mont-goux. Molti „ letterati ànno osservato, che a quest'e- „ poca, in cui si credeva di saper tutto, „ si adottavano i sistemi più strani, e le „ opinioni più assurde; che a forza di vo- „ ler scrivere su tutto, si era giunto a „ non scriver bene su niente: altri ànno

„ rimarcato, che per voglia di produr nuo-
„ ve idee, si avevano distrutte le massi-
„ me antiche dell'Impero, le quali per tan-
„ ti secoli avevano fatta la felicità dei Chi-
„ nesi. Da questo apprendano tutti i se-
„ coli (prosegue questo letterato), che le
„ verità capitali, e di prima necessità es-
„ sendo le sole, che siano a portata della
„ moltitudine, si mette a rischio la tran-
„ quillità pubblica quando si vuole inizia-
„ re la moltitudine stessa a cognizioni più
„ rilevate. E' necessario, che vi siano dei
„ Letterati, dei Mercatanti, degli Artefi-
„ ci, e dei Soldati; ma questi ultimi tan-
„ to devono ingerirsi nella scienza, quan-
„ to i Letterati nel combattere, nel traffi-
„ care, e nel lavorare. L'occhio deve vede-
„ re, la mano operare, il piè camminare „.

Permettetemi, Signore, di terminar la mia lettera con questa citazione, che dimostra d'una maniera assai evidente gl'inconvenienti, e i pericoli della libertà accordata agli Scrittori; e pregandovi ad osservare, che il male da essa prodotto diventa più irremediabile a cagione della corruzione del cuore, che ne abusa, sono ec.

LETTERA II.

Sopra l'Uomo della natura, e sopra il sistema delle sensazioni.

Avete veduto, o Signore, nella mia lettera precedente alcuni dei passi fatti dagli Scrittori Francesi, che ànno voluto spacciarsi per ristauratori della Filosofia, benchè abbiano sostenuto opinioni direttamente opposte ai principj adottati dai veri Filosofi. Passerò presentemente ad indicarvi i mezzi da loro impiegati per precipitarci nell'ignoranza, e nella stupidità, di modo che invece di essere i Benefattori dell'umanità, come si vantavano, non ne furono che i Carnefici. L'esposizione dei loro sistemi distruggitori della Religione, e d'ogni morale ve ne daranno le prove.

I moderni Dottori cominciarono ad attingere nel Dizionario di Bayle molti dei loro argomenti contro la Religione; per nascondere i loro plagj affettarono di aver disprezzo per questo autore, di cui per

altro ne facevano la lor Armeria. Sarebbe stato desiderabile, poichè tanto di lui si sono serviti, che avessero fatto attenzione ad una osservazione, che questo Scrittore (il qual non può esser sospetto ad alcuna Setta anticristiana) à fatta alla voce *Acosta*, e che ne avessero profittato.
„ La Filosofia, dic'egli, è simile ad una
„ polvere sì corrosiva, che dopo aver con-
„ sumato le carni morte, attacca la car-
„ ne viva, corrode l'ossa, penetra sino
„ al midollo: è utile per distruggere gli
„ errori; ma se non si adopera come si
„ dee, attacca le verità, di maniera che
„ non à più confini, nè possiam più fi-
„ darci di lei „.

Convenite dunque, Signore, che se la Filosofia produceva un simil timore nello spirito dello scettico Bayle, cosa non avremo noi a temere dal focoso Filosofismo?

Sarebbe per altro ingiustizia l'accusar gli Scrittori moderni di essersi abbandonati interamente alle abberrazioni del loro genio, mettendoli in vista come inventori dei sistemi disordinati, col mezzo de' quali ànno ricondotto i secoli della barbarie, e dell'ignoranza. Nò, Signore, non è co-

sì. Non altro ànno fatto, se non copiare alcuni dei più dispregievoli autori Greci. Questi autori Greci avevano inteso, che i loro antenati vissuti erano nelle foreste, dove si nudrivan di ghiande; che avevano ricevuti alcuni insegnamenti da molti stranieri venuti in Grecia da diversi paesi già inciviliti; come Damide ad Argo, Cecrope ad Atene, Cadmo nella Boezia; non ignoravano, che nonostante le lezioni di questi stessi stranieri, la Grecia era rimasta ancora per lungo tempo nella barbarie; poichè, secondo la Cronica di Paro, non fu se non 300. anni dopo Cecrope, che Teseo ragunò gli Ateniesi, e diede loro una forma di governo. Alcuni Greci credettero dunque, che la civilizzazione, e le scienze avendo avuto un progresso tanto lento tra loro, dovesse esser lo stesso per tutti gli uomini, e che la vita selvaggia fosse stata la prima esistenza naturale per tutta la spezie umana.

Dietro queste false idee Crizia, citato da Sesto Empirio, diede il sistema, che i Saggj del Secolo XVIII. ànno riprodotto. Egli suppose, che gli uomini fossero ab origine nati dalla terra, che per

loro natura vivessero come i bruti; che le violenze dei forti facessero radunare i deboli; che la necessità di mantenere la società facesse stabilir delle leggi, e delle pene contro gl' infrattori; che il bisogno di prevenire i delitti segreti, congiunto al terrore ispirato dai grandi fenomeni, e dalle meteore, facesse inventare la Divinità.

Eccovi, o Signore, il compendio dei sistemi moderni. Perciò i nostri Filosofisti non sono stati che gli scolari di Crizia; cioè a dire i plagiarj d'un Poeta, di cui le opinioni perverse, e i corrotti costumi fissarono le attenzioni di Lisandro. Questo destro Spartano collocò Crizia alla testa di quel Tribunale, che governò Atene sotto il nome ben meritato dei trenta tiranni. Pensò con ragione, che sotto un capo cotanto empio, e cotanto immorale il popolo verrebbe ben presto corrotto, e necessariamente indebolito; e in questo stato di avvilimento gli Ateniesi non avrebbero più potuto disputare a Sparta l'Impero della Grecia. I delitti, nei quali si precipitarono, seguendo le massime, e gli esempj di Crizia, li sottomisero ai

loro rivali, e giustificarono la scaltra politica di Lisandro.

Voi osservarete costantemente nell' istoria delle nazioni, come altresì nei mezzi impiegati per condurre la Rivoluzione di Francia, che tutti coloro, che si sono prefissi di rovesciare gli Stati ànno incessantemente lavorato a distruggere l' idea della Divinità, a cancellare il rispetto, che le è dovuto, ad estinguere l' amore della virtù, ed a favorire la sfrenatezza delle passioni. I mali spaventosi, che questa atroce politica à prodotti in questa sorte di rivoluzioni, la sovversione totale, onde è minacciata l'Europa all'attuale rinnovellamento di questa massima, dovrebbero convincere i Sovrani, che tanto è del loro dovere, quanto del loro interesse il dispiegare la potenza, che ancora tengono in mano per distruggere una perfida Setta, che opprime l' umanità col peso de' suoi delitti, e per dar leggi severe, che puniscano in un modo spaventoso coloro, che ardissero di adottare sì fatte perniciose opinioni.

Non cercherò di stabilire la necessità di questa condotta con i principj san-

tissimi della Religione; parrebbero probabilmente sospetti ai begli spiriti di questo secolo; ma io mi autorizzerò del sentimento di Platone nel suo X. Libro del trattato delle leggi, dove questo vero Filosofo à detto, che coloro, che negano l'esistenza della potenza divina devono esser rinchiusi in una prigione perpetua; esso li condanna all'ultimo supplizio; se ànno divulgato i loro errori. Mecenate, secondo Dione Cassio, diede ad Augusto lo stesso consiglio.

Permettetemi, o Signore, di presentarvi alcune riflessioni in proposito del sistema, che guarda l'uomo selvaggio come l'uomo della natura. Avete veduto, che non è nuovo; e spero di mostrar con riflessioni triviali, che è assurdo; poichè si trova nell'uomo fisico la prova, che la natura lo à destinato alla società.

La riproduzione degli individui più penosa nella specie umana, che in quella degli animali, una maggior nudità nei fanciulli, che nella prole de' bruti; una infanzia più lunga, una vecchiaja più disastrosa ànno formato nell'uomo la necessità di una lunga serie di cure, che dovrebbe

indicargli l'origine della società di famiglia, come una conseguenza naturale della costituzione fisica, ed individuale dell'uomo; ma v'à di più.

L'uomo à ricevuto dalla natura la facoltà di pensare. Gli è stato dato il potere di far conoscere i suoi pensieri ai suoi simili con mezzi esterni, che mettono in evidenza quello, che egli pensa internamente; e questi mezzi sono gli organi della parola, colla quale rende agli altri sensibili le sue idee: l'impiego di questi organi è stato riconosciuto naturale all'uomo: trovasi su questo argomento, che dopo le ricerche più esatte, e le riflessioni più profonde, Platone, i Capi degli Stoici, e Lucrezio ancora ànno confessato, che la parola non à mai potuto essere il risultato di qualunque possibile industria. Si deve dunque confessare, che l'uomo avendo dalla natura un dono, che lo mette in relazione cogli altri individui della sua spezie, è stato destinato a vivere in società coi medesimi; e questo stato di comunicazione è tanto naturale, quanto indispensabile per l'uomo; poichè quelli stessi, che sono privi degli organi della pa-

rola, fanno uso di certi segni per manifestare i loro pensieri, disegnando in una tal guisa gli oggetti materiali, e figurando con una spezie di emblemi i soggetti intellettuali, di cui sono occupati.

Perciò essendo l'uomo un essere per sua natura pensante, avente nei suoi organi fisici i mezzi di comunicare i suoi pensieri, la sua individuale esistenza ispirandogliene il desiderio, facendogliene sentir il bisogno, è evidente, che è stato destinato a vivere in società con gli esseri simili a lui, a quali sono stati accordati gli stessi vantaggi, e provano la stessa necessità. Donde io conchiudo ancora, che lo stato, nel quale l'uomo può sviluppare tutte le sue facoltà è il suo stato naturale; e che la vita selvaggia, che le rende nulle, lo disnatura, e lo conduce alla degradazione.

Si procurerà di combatter forse queste evidenti conseguenze citando alcune esperienze fatte sopra alcuni Fanciulli, che non avendo mai inteso a parlare, non ànno prodotto che suoni confusi, benchè avessero gli organi della parola; ma queste esperienze, anzi che nuocere alla mia pro-

posizione, la fortificano con una prova di più; poichè dimostrano all'ultima evidenza, che l'uomo à bisogno di essere in società co'suoi simili per poter mettere in azione tutte le facoltà, che à ricevute dalla natura: giacchè tutto ci prova, che un essere, il quale non può sviluppare i mezzi naturali, non è nel suo stato naturale; la tristezza dei sordi, quella dell'uccello in una gabbia, quella del cane alla catena, e tanti altri esempj tutti presi nell'ordine fisico vengono in sostegno di questa verità.

Indarno si obbietterà, che l'espressioni dei movimenti interiori non sono una prova che l'animale, il quale ne possiede la facoltà, sia destinato a vivere in società, poichè le bestie più feroci la godono; mentre si dee osservare, che questi bruti non manifestano mai se non le sensazioni ispirate loro dai naturali appetiti, oppure i segni del dolor, che risentono; e si dee osservare ancora, che non vanno giammai più oltre; laddove l'uomo può comprimere, e ancora dissimulare totalmente queste sensazioni; ed à il potere di esprimere delle idee combinate, che appartengono all'ordine intellettuale.

La destinazione alla vita sociale mi sembra ancora dimostrata in tutte le circostanze, che compongono il corso dell'esistenza dell'uomo. Infatti egli è sottomesso a bisogni moltiplici, e a mali diversi, che esigono soccorsi, o sollievi procurati con mezzi differenti; e altronde considerando, che la natura à inegualmente, e diversamente ripartita l'industria, e i talenti, dobbiam riconoscere, che essa à voluto stabilire con questa saggia distribuzione un mezzo potente, ed inevitabile di avvicinar gli uni agli altri quegli esseri da lei destinati alla vita sociale, legandoli col bisogno, col benefizio, e colla riconoscenza.

Consideriamo ancora il desiderio rinascente continuamente, che prova l'uomo di esercitare, e di estendere le sue facoltà intellettuali, di conoscer la verità, di dissipar i suoi errori, di acquistar nuove utili cognizioni, di perfezionare l'impiego di tutti i suoi mezzi; e siccome non può giugnere a questo segno, se non col soccorso di quelli, che lo ànno preceduto nella carriera della vita, e che ànno ottenuto quel, che a lui manca, così noi resteremo convinti ancora, che la natura

à voluto obbligarlo a incontrar dei legami sociali.

Alcuni di quelli, che ànno aspirato alla palma del genio, e che ànno preteso di ottenerla assomigliando l'uomo alla bestia, ànno fatto i più grandi sforzi per provare, che la società umana era stata formata per i stessi motivi, che avevano determinate le unioni di quegli animali, che vivono, che viaggiano, o che lavorano insieme, come sono le Api, le Gru, i Castori ec.

Una riflessione assai semplice prova, che questi audaci Scrittori, i quali si sono vantati (a servirsi dei loro termini) di avere strappato il secreto della natura, non l'ànno ben osservata: poichè colla più leggiera attenzione avrebbero veduto, che quegli animali, i quali sembrano di aver maggior intelligenza, ed industria, non altro dimostrano se non l'impiego dei mezzi indispensabili per conservare la loro esistenza, e per riprodurla nei loro frutti; avrebbero veduto, che solamente per questi oggetti dipendenti unicamente dal fisico, nè mai per altro motivo, formano le loro unioni; avrebbero riconosciuto ancora, che

la natura avendo prodotti questi animali per un fine qualunque sia, ne siegue che essa loro dovesse accordare, secondo le loro spezie, i mezzi di conservarsi durante il corso della lor vita, come ancora nelle circostanze, che accompagnano le riproduzioni, proporzionando questi mezzi ai pericoli, cui possono esser esposti. Avrebbero finalmente osservato, che non esiste legame alcuno tra gli animali, che vivono insieme adunati, poichè quando alcuni periscono, gli altri nemmen se ne accorgono.

Confesserò per altro dopo quest' ultima osservazione, che il Filosofismo à prodotto degli uomini assai rassomiglianti agli animali suddetti, formandone gli egoisti.

Voi vedete, o Signore, che i nostri Filosofi camminano a gran passi verso il materialismo; ma per arrivarvi, e per distruggere ogni idea dello spirito immortale nell' uomo, pubblicarono il sistema delle sensazioni.

L'uomo, si cominciò a dire, non à altre idee, che quelle, che gli vengono trasmesse dai sensi: le nostre sensazioni son quelle, che ci presentano i corpi, o sia che tali sensazioni esistano attualmen-

te nell'anima, o sia che esse non sussistano, che nella ricordanza. L'attenzione data ad un' oggetto lontano non è che la memoria delle sensazioni da lui cagionate; perciò le sensazioni considerate come rappresentanti i corpi, si chiamano idee: parola, che nella sua origine non à significato, che quello, che noi intendiamo per immagini: donde risulta, che siccome le immagini, che ci rappresentano i corpi, o le idee sono sensazioni, non ci è possibile aver idee quando ci mancano le sensazioni; perciò l'anima non giudica, e non ragiona, se non perchè à delle sensazioni; e perciò ogni animale, che à delle sensazioni, forma ancor dei giudizj; e dietro la serie di questi pretesi principj fu detto, *che il corpo è una sostanza estesa, e l'anima una sostanza, che sente*.

Chi non vede in queste definizioni il desiderio di ridur tutte le operazioni dell'anima alle sensazioni? di collocar le sensazioni nel gioco materiale degli organi, la reminiscenza nello scuotimento del genere nervoso, e di riprodurre sotto un altra forma l'orribile sistema del D. Bawinan tanto lodato da Diderot nella sua lettera sopra i ciechi?

Ma quello, che maggiormente dimostra a qual eccesso di audacia sien pervenuti i moderni Scrittori, si è, che quegli, che disvelò in questa guisa questo orribil sistema, lo à pubblicato in un opera fatta, per quanto si dice, dopo le lezioni, che egli avea date ad un Principe. Egli pensava senza dubbio di persuadere a' suoi lettori, che il Sovrano, di cui avea diretto l'istituzione, avrebbe adottate le sue opinioni; ma si è ingannato nel successo delle sue mire. Il Principe, di cui parlo, à resistito alle sue perfide insinuazioni. Le qualità eminenti, la pietà, le virtù, e l'odio del Filosofismo, che lo distinguono, l'ànno preservato da' principj perniciosi del suo istitutore.

Questo è, o Signore, il famoso sistema delle sensazioni, col mezzo del quale si è voluto arrivare a persuadere agli uomini, che, poichè essi non manifestano la loro esistenza, e la loro attività, se non col mezzo degli organi dei sensi, non devono aver altra destinazione, se non di cercare la soddisfazione di questi medesimi sensi, dai quali sono stati continuamente diretti. Dietro questo principio si à fa-

cilmente convertito in diritto dell' uomo il desiderio di esercitare le sue fisiche facoltà anche per soddisfare le sue passioni più sregolate. Sistema orribile, che degrada l' uomo annichilando l' idea dell' essere immortale, che è in lui, che lo costituisce realmente, e in cui risiede l' immagine della Divinità, della quale è stato onorato, sistema infine, che assomiglia l' uomo alla bestia.

Non penso a discuterlo; molti altri ne ànno mostrata l' assurdità; ma avrò l' onore, o Signore, di presentarvi alcune osservazioni, le quali, comecchè comunissime, mi sembran bastanti per farne vedere la falsità. E siccome questa opinione fu stabilita paragonando gli atti visibili dell' uomo con quelli delle bestie, lo attaccherò appunto con queste stesse comparazioni.

Osservando con attenzione tutte le azioni delle bestie si riconosce (come l' ò già osservato in proposito della sociabilità dell' uomo) che esse sono sempre determinate dagli appetiti sensibili, che esse si abbandonano invariabilmente alle loro sensazioni, a meno che il timore di un male fatto loro conoscere da interate espe-

rienze, non produca in esse un altra sensazione, che faccia loro temere il dolore: donde ne risulta, che i sensi sono per le bestie l'origine, e l'organo delle loro determinazioni: laddove l'uomo ne dimostra continuamente, che quantunque egli sia soggetto come la bestia a ricever tutto, e a manifestare degli atti col mezzo dei sensi corporei, riman sempre libero nella sua intelligenza; poichè noi veggiamo, che egli può contrariare, ed anche render nulle le impulsioni più vive dei sensi colla forza della sua volontà: perciò l'atto, col quale l'uomo contraria i suoi sensi, non è prodotto dai sensi; e io domanderò qual è il senso, che determina un individuo a lasciarsi morir di fame in presenza di cibi, che posson nutrirlo, o portarlo a distruggere se stesso con un atto di violenza?

Osserveremo altresì, che gli animali della stessa spezie in qualunque parte del Mondo sieno nati, o trasferiti, fanno sempre gli atti medesimi, e sempre simili, e manifestano le stesse sensazioni; laddove l'uomo, come dice Montagne, *è un animale mirabilmente diverso;* vuole, e non vuole la stessa cosa; desidera, o rigetta lo stes-

so oggetto: i suoi giudizj, le sue abitudini, i suoi gusti cangiano incessantemente, dipendono da mille circostanze esteriori, e variano ancora secondo i climi abitati da lui. Di quì è, che gli uomini differiscono tra di loro, e differiscono da se stessi.

Se l'uomo non fosse giammai occupato, che di oggetti materiali; se il suo pensiero, la sua volontà, e la sua determinazione fossero costantemente diretti dalla soddisfazione, e per la soddisfazione dei sensi, avrebbesi potuto dar qualche verisimiglianza a questa opinione; ma allorchè l'uomo si occupa di oggetti immateriali, e paragona la maniera, e i mezzi, che à per discernere gli uni, e gli altri, riconosce facilmente, che egli vede gli oggetti materiali cogli occhj materiali, ma tanto, e tanto non determina le differenze, che passano tra di essi se non con un giudizio interiore: laddove non à d'uopo degli occhj corporali per giudicare delle differenze, o della verità dei pensieri intellettuali.

Osserverò ancora, che quando mi si dice, che esiste un essere intellettuale, la di cui natura è di non essere percettibile ai nostri sensi, che le sue qualità sono di

essere immortale, immutabile, buono, giusto, onnipotente ec. io so, che questi suoni arrivano alla mia memoria per la via dell' udito, ma le cose, che significano queste parole, non le ò ricevute da alcuno de' miei sensi.

Lo stesso dee dirsi delle regole relative ai numeri, e all' estensione, come ancora tutto quello, che à rapporto alla definizione del tempo. E come non v'à persona, che non s'accorga alcune volte di aversi dimenticato qualche cosa, domanderò qual è il senso, che presenta al pensiero questa dimenticanza?

Bisogna ancora necessariamente convenire, che non sono i sensi quelli, che ci procurano quella pace interiore da noi provata quando noi seguiamo le leggi della giustizia, e della beneficenza: come altresì non sono i sensi quelli, che ci destano la turbolenza, il dispiacere, il rimorso, che vien dietro gli atti disordinati.

Queste semplici osservazioni devono condurre a pensare, che esiste nell' uomo un principio intelligente, ed immateriale superiore ai sensi, poichè esso li giudica, e può frenarli, e distruggerli. Io sono, ec.

LETTERA III.

Sopra l'Enciclopedia, e sopra la distruzione de' Gesuiti.

O' avuto l'onore di trattenervi, Signore, coi principali sistemi raccolti dai moderni Filosofi negli scritti dei più dispregievoli autori Greci. La loro audacia, e l'immoralità dei loro numerosi Settatori ispirarono loro il desiderio di mostrarsi con più evidenza, senza per altro trascurare le precauzioni di prudenza, che potevano garantirli in caso, che il Governo uscisse dal letargo, dove cominciava a cadere. Presero nell'Opere del Cancelliere Bacone il piano dell'Enciclopedia, in cui fecero qualche cangiamento.

I Capi della Setta si radunarono. Si distribuirono gli articoli principali. Si associarono molti Personaggi, il di cui nome doveva all'opera procurare celebrità, e protezione. Molti di questi ultimi, i quali si lusingavano di giugnere all' immorta-

lità col somministrar qualche articolo, pagarono diversi oscuri Scrittori per arrivare alla gloria di essere inseriti tra i fabbricatori dell' opera immortale. Si pubblicò, che quest' opera sarebbe il deposito delle scienze, e delle arti di un Secolo, che le avea portate alla lor perfezione,

Ebbesi l' accortezza di domandare ad alcuni Dottori della Sorbona alcuni articoli di Teologia; ma coloro, che si erano riserbata la direzione dell' opera, e l' impiego dei materiali giunsero ad alterare i principj esatti dei Teologi col mezzo di *Rimandi* diretti con un' arte quanto perfida, altrettanto profonda.

M. d' Alembert procurò nell' articolo *Geneve* di pubblicare il Socinianismo dei Pastori Ginevrini. Credette per poco, che mettendo al giorno le loro opinioni, ispirerebbe ad essi il coraggio di sostenerle pubblicamente, e che dopo la pubblica professione di una Città resa celebre dal soggiorno di Voltaire, Federico II. stabilirebbe in Prussia la stessa credenza: ma Gio. Jacopo Rousseau sconcertò questo progetto nella sua lettera sopra gli spettacoli, dove egli impiega tutta la sua eloquenza con-

tro il Socinianismo in modo, che fece arrossir i Ministri, e li fece disapprovare almeno pubblicamente una imputazion meritata.

L' Enciclopedia avanzò frattanto i progressi del Filosofismo formando allievi, che non cessavano di ripetere le lezioni imparate da essi a memoria in questo gran Dizionario con tutta la facilità somministrata dall' ordine alfabetico.

Ma in quel momento una celebre Società, che si era costantemente applicata alla difesa della Religione, intraprese di garantirla dagli attacchi dell' incredulità. I Gesuiti fondati per portar la Fede tra gl' infedeli seguivano l' oggetto del loro istituto difendendola presso i Francesi, che la cominciavano a perdere. Fu risoluto allora di raddoppiare gli attacchi contro la Religione, e di diriggerli contro i suoi più zelanti difensori.

Le critiche dell' Enciclopedia, e quelle di tutte le opere perfide, che uscivano dall' antro del Filosofismo, non erano i soli ostacoli, che i Gesuiti opponevano all' incredulità. Eran essi incaricati dell' educazione della gioventù; avean formate Congregazioni per tutte le classi delle persone; facevano Missioni frequenti; per tutto

non si occupavano che a fare amare, e praticare le massime della Religione. Avevano la confidenza dei Re, dei Grandi, e del Popolo. Tutti questi vantaggi uniti insieme li rendevano troppo formidabili ai nemici dell' Altare, e del Trono; e si determinò di distruggerli.

Allora i Giansenisti, i quali per la commedia della tomba del Diacono di Parigi erano avviliti, si collegarono cogli Enciclopedisti; e questa Setta nemica della Chiesa, che l'avea condannata, nemica del Corpo episcopale, che l'avea respinta, e nemica ancora dell' Autorità regale, che l'avea depressa, ricomparve per lavorare alla distruzione de' suoi vigilanti avversarj.

Si volle dare una apparenza legale a questa distruzione in Francia. Il governo dolce, e moderato di quel Regno non poteva adottare nè le proscrizioni sanguinarie del Marchese di . . . . . ., nè gli esilj rigorosi del Conte . . . .; perciò fu stabilito d' indrizzarsi ai Parlamenti.

Dal principio del Regno di Luigi XV. si avea osservato, che questi gran corpi di Magistratura volevano accrescere le loro autorità, abbassando qualunque altro, che pa-

resse di averne. Il Presid. Montesquieu se ne era accorto, e ne previde il pericolo. „ Certi Tribunali dell'Europa (dic'egli nel- „ lo spirito delle leggi) non cessano di „ percuotere sulla giurisdizione dei Vesco- „ vi, e dei Signori; lascio pensare sino „ a qual grado la costituzione dello Stato „ può esserne cangiata „. Perciò si avrebbe allora con sorpresa veduto, che la partecipazione all'Eucaristia era sovente determinata da' Decreti, e che il Ss. Viatico era portato agli infermi con un accompagnamento di Uffiziali, e di Cancellieri; e talmente le massime adottate contro il Clero erano contrarie alle leggi della Chiesa, e a quelle del Regno, che un istanza giudiziaria di un Avvocato generale contro gli atti del Clero, è stata copiata parola per parola per farne la Pastorale di un Vescovo della Costituzione decretata in Francia.

Dopo queste osservazioni non sarete sorpreso, o Signore, di vedere, che un scaltro Ministro abbia persuaso ai Parlamenti di Francia, che essi potevano giudicare la dottrina dei Gesuiti, e le regole del loro istituto. Non pertanto è cosa singolare, che vi siano stati Magistrati, i quali ab-

biano creduto di avere la facoltà di dichiarare empio un Istituto approvato dai Sovrani Pontefici, e ancora dal Concilio di Trento, e una dottrina riconosciuta ortodossa dai veri Giudici della Fede.

O' letto con attenzione il Conto reso dal Procurator generale del Parlamento di Bretagna, che pareva esser quello, che avea ottenuta maggiore celebrità, atteso che era cosa pubblica, che M. d'Alembert vi avesse lavorato: quello, che me lo persuade, si è la massima veramente filosofica, sulla quale il Magistrato à maggiormente insistito dicendo, che bisogna confrontare le istituzioni coi principj *della legge naturale, che è il modello, e l'esemplare di tutte le leggi*. Non si sa che troppo quello, che questi Signori intendono per legge naturale unicamente diretta dal fisico dell'uomo, per non sentire quanto sia assurdo il voler regolare una istituzione religiosa con questa pretesa legge.

M. de la Chalotais à fatto un delitto ai Gesuiti di essere stati fondati presso una Nazione nemica della Francia. Egli non si ricordava, che all'epoca dell'inalzamento al Trono di Filippo V. Luigi XIV. avea detto, che non vi erano più Pirenei.

Vi erano punti di discussione assai imbarrazzanti per un Magistrato, come l'autorizzazione del Re, una confidenza sostenuta dalla parte loro, ed un possesso lunghissimo di uno Stato abbracciato sotto la protezion di tutte le leggi ecclesiastiche, e sociali. Il Magistrato con un giro oratorio convertì ben presto quello, che egli chiamava legge naturale in diritto pubblico; e sostenne non esservi, nè potersi dare possesso legittimo contro questo diritto.

L'approvazione dei Concilj lo imbarrazzava. Egli suppose, che il Concilio Lateranense dell'anno 1215. avesse proibito ogni nuovo stabilimento religioso; quando non avea decretato, se non che fosse sottomesso ad ottenerne l'approvazione dalla S. Sede; e altronde la Chiesa può sempre cangiare le leggi di disciplina.

Le virtù, e la santità di S. Ignazio erano universalmente riconosciute. M. di Chalotais prese il partito di rendergli giustizia; ma suppose, che Lainez, e Acquaviva sieno stati i veri fondatori di un Impero Politico, ed Ecclesiastico, che era d'uopo distruggere.

Non si volle vedere, che si ingiuria-

va tutto il Clero, sostenendo, che i privilegj accordati ai Regolari toglievano ai Secolari i mezzi di istruirsi.

Finalmente questo Procurator generale supponendo di aver provato, che la dottrina de' Gesuiti era perniciosa, e che egli aveva il diritto di condannarla, si ridusse a dire, che il Parlamento aveva da esaminare, se vi avesse più guadagno, che perdita nel conservare un' ordine, che *è una Setta* (*a*) *nella Chiesa*, un partito nello Stato, e che può divenire una fazione.

Il Procurator Generale del Parlamento di Provenza attaccò i Gesuiti in una maniera differente. Prese egli nelle famose asserzioni alcuni testi, che i Redattori di questa Raccolta aveano procurato di rendere perniciosi, come ancora alcuni passi di antichi Autori Gesuiti, dei quali le Opere erano state censurate dalla lor Compagnia, o che erano state stampate clandestinamente in Germania senza l'assenso de' Superiori. Egli attribuì queste erronee opinioni a tutta la Compagnia, autorizandosi col regolamento, che prescrive invariabilmente l'uniformità di dottrina a tut-

(*a*) *Nota. Questa espressione è tolta di peso dal Cavalièr Temple, che la dice degli Armeni.*

ti i Gesuiti; col mezzo di questa costituzione li rappresentò come costretti ad adottare anche contro le loro coscienze, gli errori dei lor Confratelli.

Non v' era cosa più facile quanto il rovesciare questo sistema, se i Gesuiti avessero avuto un difensore: poichè questa stessa costituzione, che prescrive l' unità di dottrina, non ordinava di adottare in tutto il corpo le opinioni di ogni Scrittor Gesuita, ma di seguire la dottrina di San Tommaso, e di conformarsi alle decisioni della Chiesa, essendo questi i due soli punti, che sono rinchiusi nell' unità prescritta. Non si volle vedere la debolezza, e la nullità dell'accusa, perchè la distruzione de' Gesuiti era divenuta un affare politico spinto avanti da Ministri accreditati, che influivano in diverse Corti, e nel pubblico presso molte Nazioni, ed era ancora promossa da Filosofi alla moda, non che accalorata dallo spirito di partito, e bramata da tutti i partigiani del libertinaggio.

Dopo questi pretesti, od altri equivalenti, e dopo di avere sparso in pubblico sotto il titolo di *Asserzioni* un ammasso di testi mutilati, la distruzione dei Gesuiti fu pronunziata.

Ma è da osservarsi, che l' Assemblea Nazionale, e i faziosi di Francia ànno preso per modello della loro condotta quello, che allora fu praticato. 'Anno preso dal Marchese di . . . . . . le carcerazioni, e gli omicidj; dal Conte . . . . gli esilj perpetui; e dai Parlamenti i giuramenti, e le confiscazioni.

La gioja dei Filosofi, quella dei Giansenisti, e quella dei Protestanti annunziò in quel momento tutto quello, che la Chiesa, e lo Stato avrebbe perduto nell' annichilamento della Compagnia di Gesù. Si moltiplicarono i Libri anticristiani, e si cominciò a propagar l' odio di ogni autorità. Lo stesso M. de la Chalotais, che si era lagnato dell' educazione viziosa, e barbara, che si riceveva nei Collegj confidati alla Compagnia, diede al pubblico un piano di educazione diretto dalle massime dei Filosofisti. L' Ab. Rainal tuonò contro tutte le autorità divine, ed umane; una inquietudine generale si impadronì di tutti gli spiriti; ed un universale malcontentamento si dilatò fino nelle ultime classi del popolo.

Io sono, ec.

LETTERA IV.

Mezzi impiegati contro l'autenticità de' Libri di Mosè.

O' avuto l' onore, Signore, di presentarvi i piani, che i Capi della Filosofia Francese aveano seguiti per stabilire la loro dottrina. Siccome essi ànno portati i loro sforzi più grandi contro la Religione, siccome ànno preparato quello, che in Francia si chiama il *Patriottismo*, siccome le loro massime sono state adottate da molti Scrittori di altre Nazioni, e sono divenute lo spirito del Secolo, io devo esporvi quello, che ànno osato tentare per distruggere l'autenticità dei Libri santi.

Non è difficile di dare a questo proposito le prove più convincenti dell'ignoranza dei Dottori moderni, della temerità delle loro asserzioni, e della impudenza delle lor variazioni. Questi tre vizj, che infettano le loro dottrine, sono sì evidenti, che essi avrebbero avuto rossore di averli

proposti, se essi non avessero avuto quel soccorso sempre assicurato, che la corruzione somministra al successo di quelle massime perverse, che favoriscono le passioni.

Nell'esposizione, che avrò l'onore di mettervi sotto gli occhj, voi vedrete, o Signore, le prove dell' ignoranza temeraria dei Maestri, e della stupida docilità dei Discepoli. Resterete convinto, che invece di aver dilatato l'impero delle scienze, ànno preparata una serie di Secoli d'ignoranza, alterando tutte le verità, stravolgendo i fatti, e sostituendo il linguaggio dei sofismi a quello della ragione.

Questi mezzi lor riuscirono presso un certo numero di persone, che desideravano di scuotere il giogo di una Religione, che troppo ad esse pareva austera: ma erano senza forze contro quelle, che conoscevano, e rispettavano l'autorità delle sacre Carte. Determinarono dunque di attaccare l'autenticità dei Libri santi per poter annichilare come credevano la base della Religione: ed eccovi la strada, che tennero.

I più celebri tra i Filosofisti assicurarono, che Mosè avea fatta una Storia favolosa nel Genesi; che la creazione del

Mondo, che la caduta dell'Uomo, che il Diluvio erano fatti inventati, e per conseguenza incogniti prima del Legislatore dei Giudei.

Attestarono, che gli Annali Chinesi, che i frammenti di Sanconiatone, che i Libri dei Bracmani di Benars, che la Teogonia degli Egiziani, che il Zenda-vesta di Zoroastro (monumenti secondo essi anteriori allo stabilimento della piccola, e miserabile Repubblica Giudaica) smentivano il Pentateuco.

Altri sostennero, che la creazione di un solo Uomo era una supposizione tanto più assurda, quanto che appariva esser di una fisica impossibilità, che i discendenti di Adamo avessero popolata l'America, e le Isole del Mar Pacifico. Assicurarono, che i Negri, gli Albini, e gli altri uomini colorati non potevano avere la stessa origine dei Bianchi.

Finalmente pretesero, che la Religion de' Sabei sia la più antica, che sia stata professata sulla terra: e senza dare alcun rischiarimento sopra il loro dogma, stabilirono, che era preferibile alla nuovissima Setta Giudea.

Queste asserzioni, comunque destitute di prove, furono presentate con tanta fermezza, e con un tuono sì decisivo, che giunsero ad imporre. Furono vestite colle grazie dello stile, che tengono luogo di ragioni presso i spiriti leggieri. Gli uni non potevano credere, che Scrittori aspiranti alla celebrità osassero citar Libri da loro stessi non conosciuti, o che avessero l'audacia di supporvi dei fatti contrarj a quelli, che realmente vi erano riportati; eppure erano capaci di queste supposizioni, e di queste falsificazioni, perchè essi avevano fatto conto sulla credulità, e sull' ignoranza dei loro contemporanei, nè si sono ingannati in questa persuasione.

Ma siccome stà scritto, che i sforzi degli empj ricadono sempre a lor confusione, e servono anzi a far comparire la verità con uno splendore più luminoso, vedrete, Signore, nella semplice esposizione degli estratti, che io metto sotto i vostri occhj: I. Che non v'à alcuno dei monumenti antichi citati dai Filosofisti, che non li sbugiardi; II. Che esistono rapporti evidenti tra il Genesi, e le tradizioni più antiche; III. Che questa identità di tradizio-

ni primitive produce una prova invincibile, che li principali dogmi relativi all'essenza della Divinità, all'istoria della creazione, alla caduta dell' uomo, alle prevaricazioni de' suoi discendenti, ed al Diluvio sono stati conosciuti da tutti i popoli: e per una necessaria conseguenza, che una Religione, la quale à regnato su tutta la terra, di cui si ritrovano traccie tali, che le mani distruttrici del tempo, e i vizj degli uomini non ànno potuto cancellare, deve esser la vera, e la sola naturale all'uomo.

Pregovi, o Signore, di osservare, che io non mi prevalerò della critica letteraria, non volendo io già col mezzo delle induzioni dimostrarvi la sorprendente identità delle tradizioni primitive, e la loro universalità. Non avrete che a leggere, e confrontare.

Mosè.

Secondo questo Legislator degli Ebrei; *Dio è uno nella sua essenza* (Esod. c. 3. v. 14.), *è immenso ed incircoscritto* (dei Re L. 3. c. 8. v. 27.) *è eterno; non può essere compreso dallo spirito umano.* (Esod. c. 33. v. 20.) *Governa tutte le cose* (Gen.

c. 45. v. 5., e c. 50. v. 19. Deut. c. 8. v. 18.).

„ A' creato il Mondo; à ugualmente
„ creato l'uomo, e la donna in uno stato
„ di purità, e d'innocenza. Li collocò in
„ un giardino delizioso irrigato da un fiu-
„ me, che dividevasi in altri quattro. E-
„ gli fece loro un precetto. Essi furon
„ cacciati dal Paradiso per aver stesa la
„ mano all'albero della scienza. Ma Dio
„ loro promise un Redentore. I loro di-
„ scendenti si abbandonarono ad ogni sor-
„ te di delitti. Furono sommersi nel Di-
„ luvio „. (Genesi.)

Dottrina dei Chinesi estratta dall' Y-kaim, e dal Chou-king.

„ L'uomo fu creato da una vita, che
„ non à ricevuto la vita. Questa vita creò
„ l'uomo; lo collocò in una terra irriga-
„ ta da un fiume di Immortalità. Questo
„ fiume era formato da quattro sorgenti:
„ queste sorgenti uscivano dal luogo don-
„ de la vita era uscita.

„ Ogni cosa era per l'uomo in una
„ perfetta armonia; niente non potea nuo-
„ cergli, niente dargli la morte. Ma ben
„ presto il desiderio della scienza, e l'a-
„ buso, che ne fece, lo precipitarono. E-

„ gli cadde nelle tenebre; tutte le cose gli
„ feron guerra; le disgrazie, i mali, la
„ morte piombarono sopra di lui; fu di-
„ strutta la sua innocenza; e la bontà di-
„ vina comparve „.

Voi di già vedete, o Signore, che gli antichi monumenti Chinesi non ismentiscono la Bibbia, e che a torto M. di Voltaire à detto, che Monsig. Bossuet non avea parlato dei Chinesi nell' ammirabile suo Discorso sopra la Storia Universale, perchè questo popolo, tra cui le lettere sono sempre state coltivate, avrebbe imbarrazzati i Settatori del sistema Mosaico. Passiamo ai frammenti di Sanconiatone. M. Court di Gibenin, benchè venga accusato di Filosofismo, mi somministra nel Tomo Primo del Mondo primitivo le osservazioni più luminose.

Frammento di Sanconiatone.

Questo pezzo prezioso, col mezzo del quale la Filosofia moderna à creduto di trionfare apponendolo a Mosè, è stato conservato da Eusebio nella sua Preparazione Evangelica L. 1. c. 4.

Questo autore l'aveva estratto dalla traduzion Greca di Filone di Biblos fatta

sull'originale Fenicio dello Storico Sanconiatone, che à voluto richiamare le più antiche tradizioni, ed esporre quello, che si sapeva del cominciamento del tempo: vi si legge così:

„ Allora viveva *Elion*, cioè Hypsi-
„ stus, ossia l'Altissimo. La sua moglie
„ chiamavasi Berouth: abitavano nei con-
„ torni di Biblos. Da essi nacque *Epigee*,
„ ossia Aucthochthone, che in seguito fu
„ chiamato *Uranus* (il Cielo) a cagione
„ della sua meravigliosa bellezza. Uranus
„ sposò Ghè (la Terra).

M. Court de Gibelin à fatto le maggiori ricerche per rapporto al genio allegorico degli antichi; e non si può disconvenire, che non abbia fatto delle scoperte luminose su questo argomento. A' osservato, che gli Scrittori Greci traducendo gli antichi autori ànno preso i nomi allegorici degli orientali per nomi proprj, e questo equivoco li à condotti in un errore, che si perpetua tra noi, non avendo noi il filo, che potrebbe farci rimontare dall'allegoria al suo tipo.

Dopo queste osservazioni preliminari congiunte ad esatte ricerche sulla lingua

fenecia, egli espone, che *Elion* significa *Dio*, l'*Altissimo*, il *Dio supremo*. Questa stessa parola in ebreo è impiegata da Mosè per uno de' nomi di Dio; e in greco *Elion* è un de' nomi del Sole.

Berouth nella stessa lingua fenicia significa *creazione*. La potenza creatrice fu nominata allegoricamente la moglie dell'Altissimo, perchè col mezzo di questa potenza Iddio produsse tutte le cose.

Biblos significa in fenicio *soggiorno della luce*; e la spiegazione d'*Uranus* è data letteralmente nell'originale per esprimere *il Cielo*, come quello di *Ghè la terra*.

Dunque la traduzion Greca portando, che Elion, e Berouth essendo nei contorni di Biblos produssero Uranus, e Ghè, il testo originale portava: *L'Altissimo, che abitava il soggiorno della luce, creò il cielo, e la terra*. E come la terra riceve dal cielo il calore, e le pioggie, che mantengono la fecondità, lo Scrittore fenicio impiegando lo stile allegorico, e figurato, tanto comune nell'Oriente, à detto, che *Uranus* era lo sposo di Ghè.

Questo passo spiegato tanto naturalmente c'insegna, che i Fenicj credevano

intorno la creazione quello, che Mosè ci à insegnato. Passiamo ora alla dottrina degli Indiani.

Estratti dei Libri dogmatici degli Indiani tradotti da Wilking.

Leggesi nel Shaster: „ Il grande Iddio essendo solo, e volendo manifestare la sua „ eccellenza, e il suo potere col creare „ un Mondo abitato da esseri intelligenti, „ cominciò col creare quattro elementi, „ la terra, l'aria, il fuoco, e l'acqua. Finalmente Dio creò l'Uomo il più eccellente degli esseri, e capace di contemplar le sue opere...... Acciocchè „ l'Uomo creato sociale non rimanesse solo, Dio gli diede una Donna destinata a „ servirgli di compagna. Il primo Uomo „ si chiamava *Pourrous*, la prima Donna „ *Parcouti* „.

In seguito si parla dei discendenti del primo Uomo, e si aggiugne: „ I cattivi esempj dei genitori gettarono i semi di corruzione tra i figliuoli, sino ad „ armar contr'essi la collera della Divinità. I cieli si coprirono di oscurità, il „ tuono, ed i fulmini scoccarono dai poli, i mari irritati superarono le loro bar-

„ riere, ed inghiottirono tutto il genere „ umano „.

Troverete ancora nel Shastah-bade una esposizione rimarcabilissima in questi termini: „ Dio è il Creatore di tutto ciò, „ che esiste. Dio rassomiglia a una sfera „ perfetta, che non à principio, nè fine.

„ Dio regola, e governa tutto quello, „ che à creato con una Providenza gene- „ rale, che risulta da principj fissi, e de- „ terminati.

„ Non cercherai di conoscere la na- „ tura; nè l'essenza dell'Eterno, nè per „ qual legge Egli governi l'Universo; u- „ na simile ricerca è vana, e perniciosa. „ Ti basti di veder le sue opere giorno „ per giorno, notte per notte, la sua sa- „ pienza; la sua potenza, la sua miseri- „ cordia; profittatene „.

L'atto sublime della creazione è esposto nello stesso Libro con maestà d'espressione. Vi è detto: „ L'Eterno nella „ contemplazione della sua propria esisten- „ za risolse nella pienezza dei tempi di „ comunicar la sua gloria, e la sua essen- „ za con esseri capaci di gustar la sua bea- „ titudine, e di ammirare la sua grandez-

„ za. Questi esseri non esistevano ancora:
„ l'Eterno volle, ed essi esistettero „.

Il Sarte-Cedang offre un passo dei più rimarcabili. Quest' Opera contiene un colloquio, in cui *Brima* dice a *Narud*: „ Non
„ immaginarti, che io sia stato il creato-
„ re del Mondo indipendentemente dal di-
„ vino Motore, che è la grande essenza
„ originale, e il creatore di tutte le co-
„ se. Tu non vedi in me, che l'istru-
„ mento della grande volontà, che una
„ porzione del suo essere da Lui mandata
„ per eseguire i suoi disegni „.

Per sentir tutta l'impressione di questo passo è necessario osservare: I. Che il nome di *Brima* nel linguaggio *sanscrit* significa la sapienza di Dio, e che la parola *Narud* disegna la ragione umana: II. Che è conforme alla Parafrasi Caldea sul principio del Genesi, la qual dice, che *Dio colla sua sapienza creò il Cielo, e la Terra*: III. Che S. Giovanni ha detto: *In principio era il Verbo, ed il Mondo è stato fatto per Lui*. IV. Che la stessa parola, che viene usata ordinariamente nella lingua Greca per dir nel *principio*, significava nella lingua misteriosa di Eleusi il *figlio del San-*

tuario, come lo rimarca l'autore delle ricerche sopra i misterj degli antichi. Convenite dunque, o Signore, che questi rapporti tanto evidenti non possono esser l'effetto di quell'essere immaginario, che gli uomini chiamano il Caso; ma che provano quella identità di tradizioni, che vi ò annunziata.

L'idea di Dio, qual è presentata nel Libro stesso di Shaster-Cedang, è conforme a quella, che i nostri Libri Santi ci danno. Vi si legge: „ Dio essendo immor-„ tale, egli è al di sopra di ogni concet-„ to: essendo invisibile non può aver for-„ ma; ma dietro a tutto quello, che noi „ vediamo nelle sue opere, noi possiamo „ inferire, che egli è eterno, onnipotente, „ che conosce tutte le cose, e che è pre-„ sente per tutto „.

Finalmente nella preghiera dei Bracmani, la quale si trova in seguito degli istituti di Timur stampati a Londra 1783. è detto: „ La pienezza di Dio è in tutto; „ tutto ciò, che è stato è Dio: tutto quel-„ lo, che è è Dio; tutto quello, che sa-„ rà è ancora Dio „.

Non ci dimentichiamo di osservare,

che questa definizione richiama l' iscrizione del Tempio di Says in Egitto, la quale diceva, secondo Apulejo: *Io sono quello, che è stato, che è, e che sarà*, come ancora ci richiama le parole, che l'organo dell' Eterno pronunziò nel Roveto ardente: *Io sono quello, che sono*.

Dogmi degli Egiziani.

Voi conoscete, o Signore, le spiegazioni, che molti autori ànno date della religione degli Egiziani. Sono esse state prese da alcuni autori Greci, che non ànno scritto che posteriormente alla spedizione di Cambise; tempo al quale si avea perduta la traccia dei veri dogmi di questo popolo. Imperciocchè io vi prego di rimarcare, che al tempo dell' invasione dei Persiani nell' Egitto, gli antichi Monumenti furono distrutti, i Tempj rovesciati, le Statue atterrate, la superba Tebe colle sue cento porte demolita, i Collegj dei Sacerdoti dispersi; donde ne risulta, che il deposito delle antiche tradizioni, e la conoscenza delle corrispondenze dei veri tipi coi simboli stabiliti per rappresentarli, si perdettero interamente. Perciò le spiegazioni, che alcuni autori Greci ànno date

del Dio Apî, e delle figure esistenti ancora sui monumenti Egiziani, sono state inesatte. Gli Scrittori moderni le ànno adottate per darle in prova, che il culto più antico era stato diretto verso gli oggetti della natura fisica.

Altri ànno preteso di provare, che la Mitologia Egiziana non era, che un Emblema dell'agricoltura.

Altri ancora ànno voluto spiegarla per l'astronomia. Tra questi ultimi M. de la Lande, e Vulney si sono distinti, cercando di provare, che gli Egiziani fossero i primi, che avessero scoperta l'astronomia. M. le Gentil à combattuto vittoriosamente questo ultimo errore; ma, checche ne sia, i nostri moderni Scrittori ànno tutti adottate senza esame sì fatte spiegazioni; e ciascun di essi le à impiegate per formarne a suo talento dei sistemi contro la Religione Cristiana; e benchè siano contradittorj tra loro, la disposizione degli spiriti del Secolo, che dicesi illuminato, è stata tale, che queste spiegazioni furono tutte ricevute come vere, ed esatte.

Eppure la più semplice letteratura somministra i presidj necessarj per preservarsi

da questi errori. Poichè Strabone assicura, che gli antichi ànno nascosto sotto l'inviluppo delle favole quello, che essi sapevano dell'origine, e della natura delle cose; ed apprendiamo da Diodoro Siculo, e da Plutarco, che la favola d'Iside, d'Osiri, e di Tifone, come anco quella di Cerere, e di Proserpina, che formano la base della dottrina misteriosa, erano state riconosciute in tutti i tempi per vere allegorie spieganti l'origine del bene, e del male.

Avrebbesi potuto vedere nei medesimi autori, come ancora in Diodoro Siculó, in Damascio, in Clemente Alessandrino, che gli Egiziani collocavano le sfingi all'ingresso dei Tempj per annunziare, che la natura della Divinità è inesplicabile; lo che certamente non avrebber pensato, se l'astronomia, o l'agricoltura fossero state lo scopo dei loro misterj.

Avrebbesi trovato nelle opere citate, che nella stessa contrada si rappresentavano diversi attributi della Divinità col mezzo di Simboli, la conoscenza de' quali si è perduta; avrebbesi trovato, che nei primi tempi gli Egiziani avevano adorato un Essere eterno, invisibile, onnipotente, che

è stato, che è, e che sarà, come portava la sopracitata Iscrizione di Says.

D'altronde secondo le osservazioni di Jablouski nel *Pantheon Egyptiorum* si vede, che la cognizione del vero Dio, e della Religione era stata conservata in Egitto per il corso di più di 300. anni dopo il Diluvio, di cui avevano conservato un espresso registro, come voi lo vedrete, o Signore, nel seguito delle mie lettere.

Finalmente lo stesso Jablouski avrebbe insegnato ai moderni Dottori, che i Greci, i quali ànno tutto sfigurato nella Teogonia, ne avevano prese le prime idee nella filosofia enigmatica, e simbolica degli Egiziani; ma che le opinioni, le quali essi ne avevano estratte per spiegarsi intorno alla Divinità, erano straniere all'Egitto, e incognite a tutte le Nazioni dell'Oriente; che finalmente queste stesse Nazioni imitarono gli Egiziani, i quali avendo perduto, come esse, la spiegazione dei Simboli, finirono con adorar gli oggetti tipici, dei quali fecero altrettante Divinità.

E' ancora assai singolare, che questo avvenimento sia stato preveduto in un dialogo intitolato *Asclepius* attribuito ad *Her-*

mes conservato da Apuleo, dove egli dice: „ Egitto, oh Egitto; invece di un „ culto puro, e di una Religione santa, „ tu non avrai nei tempi avvenire che ridicole favole, che ti esporranno al riso „ della posterità. I monumenti scolpiti sulla „ pietra attesteranno soli la tua antica pietà„.

Eccovi quanto basta per provare, che l'antico culto degli Egiziani non era diretto verso gli Idoli materiali; e che ebbevi assai d'ignoranza, e di mala fede in coloro, che ànno fatta questa supposizione, e di questo avrò l'onore di presentarvene nuove prove parlando dei misterj.

Io sono, ec.

LETTERA V.

Sopra i Dogmi di Zoroastro.

Gli Scrittori Francesi avevano imparato nelle Biblioteche Orientali di Assemani, e di Herbelot, che Zoroastro avea data una Religione ai Persiani, e lasciato un Libro intitolato il *Zenda-vesta*. Queste due Opere, e quello, che alcuni Viaggiatori ànno detto di questo antico Legislatore erano le sole indicazioni, che avessero de' suoi dogmi.

Benchè questi leggieri indizj fossero assai insussistenti per far conoscere la dottrina di Zoroastro, non esitarono di attribuirgli un sistema accomodato alle loro viste. Lo collocarono ad un epoca anteriore a quella di Mosè; sostennero, che egli avea ristabilito il culto del Sole, il primo, secondo essi, che sia stato esercitato sopra la terra; e dietro il piano da essi costantemente seguìto, ànno preconizzato il preteso Profeta dei Persiani per abbassare quello d' Israele.

Credevano, che fosse impossibile il provare la falsità delle loro supposizioni. Non si immaginavano, che si potesse ricuperare dal fondo dell'Oriente un Libro, di cui i depositarj nascondevano sin l'esistenza, e rifiutavano di dare la più piccola cognizione della lor lingua sacra; ma noi abbiamo avuta una tradizione esatta, e letterale degli scritti di Zoroastro, che M. Anquetil Duperton è andato a far sopra luogo con fatiche infinite. Fu scoperta allora la falsità, e l'impudenza delle lor citazioni: e benchè siano stati convinti dell' una, e dell'altra, non ànno meno continuato a sostenere le loro prime asserzioni, e i loro docilissimi allievi nella imprudente lor confidenza.

Debbo a questo proposito comunicarvi, o Signore, un aneddoto assai singolare, di cui io ò tutta la certezza. L'oggetto del viaggio di M. Anquetil era reso pubblico. Il suo ritorno era smaniosamente desiderato da tutti coloro, i quali sulla parola di M. di Voltaire, speravano di distruggere l'autenticità dei Libri santi coi scritti di Zoroastro. Al momento, che seppesi il suo ritorno dall'Indie M. Alembert,

Diderot corsero verso di lui: lo abbracciarono con tutte le dimostrazioni della più viva amicizia; le prime parole, che gli indrizzarono, furono: *Ebbene avete voi sepolto questo Mosè con la sua favola?* Ma il Viaggiatore rispose ad essi, essersi egli convinto, che Mosè era di molto anteriore a Zoroastro; e che quello, che egli avea estratto riguardo al principio delle cose nel Zenda-vesta, prova una conformità di tradizione con quella del Genesi, che li avrebbe sorpresi. I nostri Filosofi vestirono un'aria di freddezza, e di disgusto, e terminarono la loro visita con alcune interrogazioni indifferenti.

Infatti, quando Zoroastro parla della Creazione, dice, che il Mondo è stato creato *dalla parola* di Ormuzd, che significa *io sono*: che questa parola ancora à prodotto *il niente*. Non ò mestieri di farvi rimarcare, che non si può se non riconoscere *il Verbo* nella parola creatrice di Ormuzd.

Vi è detto ancora, che Ormuzd creò un primo Uomo chiamato *Meschia*, e una prima Donna, chiamata *Meschiane*. La memoria dei sei giorni della Creazione è conservata nel numero de' sei *Amspachands*, che ajutarono Ormuzd nella Creazione.

Vedesi nel medesimo Libro, che l'Uomo fu collocato in un luogo *irrigato da quattro fiumi*, il primo de' quali discende dall'Aquilone. Il suo nome significa *retto*, *giusto*, *onesto*. Il secondo vien d'Occidente; il suo nome vuol dire *espiazione*. Il terzo vien dall' Oriente, e significa *luce*. Il quarto proviene dal Mezzogiorno, e porta il nome *di pietà*.

Sarebbe proibito il pensare, che i nomi di questi quattro fiumi derivassero da una tradizione rispettabile? Il retto, ed il giusto potrebbe rappresentare il primo stato dell' Uomo; il secondo la necessità dell'espiazione del suo delitto; il terzo la luce, di cui la Sapienza increata dovea favorirlo; il quarto potrebbe disegnare per la pietà la celeste Gerusalemme.

Vi è detto ancora, che l'anima dell' uomo era stata creata pura, e immortale; ma che per gli artifizj di *Sthriman* gli uomini si allontanarono dal culto di Ormuzd; che essi furono puniti *con un Diluvio, da cui Xixurus, e la sua famiglia furono salvati*. Pregovi di osservare che secondo il Vendidad-sade, tradotto pure da M. Anquetil, Sthriman è nominato l'antico serpente infernale.

L'ultima Opera citata, che è nel secondo Tomo della traduzione di M. Anquetil, contiene un distico rimarcabile concepito in questi termini: „ In nome del „ Padrone del Mondo, che à creato l'U- „ niverso, e che lo fa andare in ogni co- „ sa, ed in ogni istante „. Osservate, che questo distico è ancora una prova, che Zoroastro stabiliva l'esistenza di un Dio creatore, conservatore, e di cui la Provvidenza abbracciava tutto senza eccezione.

Quanto a quello, che concerne la morale, troverete, o Signore, che Zoroastro ne à dato un eccellente precetto, quando à detto, che i tre doveri dell'uomo sono „ la purità di pensiero, la purità di paro- „ la, la purità di azione, e che senza que- „ ste disposizioni, i sagrifizj, e tutto l'ap- „ parato della legge sono inutili „.

Converrete, o Signore, che i passi del Zenda-vesta da me citati ben lungi dal presentare alcuna minima opposizione al racconto di Mosè, offrono anzi evidentemente quella sorprendente conformità da me annunziata.

Quanto all'epoca, in cui visse Zoroastro, che i nostri arditi Filosofi spacciano

come anteriore a quella del Legislatore degli Ebrei, pregovi di consultar la Memoria, che M. d'Anquetil à letta nel 1769. all'Accademia delle Iscrizioni, e Belle Lettere di Parigi, nella quale egli dimostra, che il celebre Persiano è comparso 550. anni prima di Gesù Cristo.

Finalmente la loro audacia non potea esser cagionata, che dalla loro ignoranza, alloraquando ànno assicurato, che Zoroastro avea istituito, o ristabilito il culto del Sole, e che questo culto è il primo, che gli Uomini abbiano conosciuto; questo è il punto, su cui passo ora ad intrattenervi.

Culto del Sole.

Se i Dottori del Secolo XVIII. avessero studiate le materie, che voglion trattare, avrebbero veduto nei dogmi delle antiche Nazioni, che nei tempi più rimoti gli uomini adoravano un Dio unico, creatore, conservatore, eterno, ed immateriale; dopo questa prova un critico giudizioso mi sembrerebbe autorizzato a sostenere, che i popoli adoratori del Sole non ànno potuto discendere a questo culto grossolano, se non per l'effetto della corruzione dei veri dogmi.

Ma come questa osservazione, benchè

sommamente decisiva, non adempirebbe l'oggetto, che mi propongo; cercherò quello, che si trova in proposito del Sole nei monumenti dei Persiani, e in quelli di alcune altre Nazioni.

Si vede nel Zenda-vesta, che Ormuzd dichiara, *che à creato il Sole;* e che il tempo senza limiti à creato il fuoco principio, di cui il fuoco materiale è l'immagine.

Nel 23. *Carde* Ormuzd dice, che egli à dato un corpo al Sole.

In alcuni altri l'invocazione del Sole è prescritta, non come sia una Divinità, ma come la rappresentazione dell'occhio di Ormuzd. E osserverete, che tutte le invocazioni di questa natura, che Zoroastro prescrive, non sono indirizzate ad oggetti visibili, se non come a simboli di Ormuzd, dipendente dal suo culto, perciocchè l'elogio di questa Divinità è prescritto al principio, e al fine di tutti questi atti religiosi.

I monumenti Indiani più antichi ancora del Zenda-vesta, sono ancora più decisivi.

Noi leggiamo nell'estratto del Shaster dato da Enrico Lord, che il *gran Dio creò un Sole*, e una Luna nel firmamento per *distinguere i tempi, e le stagioni*.

Nel Bhugua-Getta, Areesna (che è secondo i Bracmani una incarnazion della Divinità) dice a Arioon: „Sappi, che *la* „ *luce, che procede dal Sole*, e che illumi„ na il Mondo intero, e quella, che è „ nella Luna, e nel Fuoco, *vengono da me*„.

I Bracmani attestano, „che l'Esser „ supremo è quello, che comunica la chia„ rezza al Sole„; come questo si vede nel loro simbolo riferito da M. Sonnerat nel suo viaggio dell'Indie.

E nella loro preghiera, posta in seguito degli istituti di Timur già da me citati, la quale è indirizzata al Dio supremo, si legge: „Io ti riverisco *nel Sole, che è* „ *tua immagine*, allorchè egli sparge mille „ raggi vivificanti sull'Universo, quando „ nel suo splendore meridionale diffonde „ l'allegrezza, e nonmeno quando la mat„ tina, o la sera il suo disco infiammato „ annunzia il tuo sdegno„.

Quelli, che ànno voluto dare una consistenza al culto del Sole, avevano messi da parte sì fatti monumenti. Avevano creduto di imporci, facendoci rimarcare, essere naturale all'uomo d'adorare l'essere, che sparge la luce, che regolá le stagio-

ni, che fa maturare le biade, e i frutti necessarj alla sua sussistenza. Si autorizzavan essi colle preghiere indrizzate a quest'astro. Ma noi abbiamo già veduto quello, che i Persiani, e gli Indiani avevano in vista nelle invocazioni, che gli indrizzavano. Ora passiamo a discutere l'Inno, che Marciano Capella ci à conservato nel suo trattato del Matrimonio della Filologia con Mercurio, che contiene dei passi, e delle espressioni assai rimarcabili. In questa preghiera si dice al Sole:

„ Forza del Padre incognito, suo Pri„ mogenito, principio del sentimento, e „ dell'intelligenza, sorgente di luce, oc„ chio del Mondo..... Tu, che governi „ l'Universo..... a cui solo è permesso „ di vedere il Padre collocato al di là „ del Mondo „.

Non credo, Signore, che possa alcuno disconvenire, che quest'Inno non sia stato indrizzato, e che non abbia potuto esser addattato che al *Primogenito dell'Eterno*, di cui il Sole era il simbolo. Io ne cavo la dimostrazione dal passo di Shaster-Bedany, che ò già citato, nel quale la *Sapienza di Dio* è nominata il *Primoge-*

nito della grande Essenza originale; come ancora dalla invocazione dei Bracmani, che vi ò fatta rimarcare, dove si dice: *Io ti riverisco nel Sole, che è tua immagine.*

Dopo queste brevi riflessioni spero, Signore, che sarebbe facilissimo al più mediocre letterato di riconoscere, che il culto del Sole non è stato il primo, che sia stato professato sulla terra; che nè Zoroastro, nè verun altro Legislatore lo ànno stabilito, come i Scrittori Francesi lo ànno sostenuto.

Se questi ultimi avessero fatti convenienti ricerche negli antichi monumenti, avrebbero ad evidenza veduto, che i pregiudizj degli Istorici, e l'immaginazione dei Poeti congiunti alla superstizione avevano confuse, e travisate le tradizioni primitive; e che solo per una applicazione tanto falsa, quanto impiccolita delle tradizioni seconde, si à potuto creder da alcuni l'antica esistenza di un culto universale prestato al Sole.

Se questo culto stabilito nel Perù avesse potuto dar qualche fondamento al loro sistema, avrebbero imparato da Garcilasso discendente dagli Incas, che i Pe-

ruviani onoravano al di sopra di tutto *Puchacamma, come l'essere unico, che dà la vita all' Universo, e che lo fa sussistere.*

Concludiamo dunque, che le Nazioni, le quali ànno adottato questo culto, non vi sono pervenute se non per l'inclinazione viziosa della spezie umana verso la degradazione, e per esser discese dal tipo al Simbolo.

Mi fermo per prender lena, colla speranza di continuare trappoco a tracciarvi il cammino del Filosofismo nei sentieri tortuosi, che ci conducono alla barbarie.

Io sono, ec.

LETTERA VI.

Sopra la popolazion dell' America, sopra gli Uomini di varj colori, e sopra gli abitanti dell' Isole del Mar Pacifico:

Eccovi, Signore, alcuni altri argomenti, che i moderni ànno impiegati per combattere la verità della storia della Creazione.

'Anno procurato di insister molto sulla impossibilità della popolazione dell' America per i discendenti di un sol Uomo creato in Asia nelle pianure di Senáar. 'Anno sostenuto, che questa impossibilità era ancor più evidente per le Isole del Mar Pacifico nuovamente scoperte ad una immensa distanza da qualunque Continente. 'Anno avvalorato queste asserzioni colle induzioni, che essi ànno dedotte dalla ignoranza delle arti di prima necessità, in cui furono trovate queste sparse popolazioni.

'Anno ancora voluto provare, che i

Negri, i Bronzini, gli Olivastri, gli Albini erano altrettante spezie di uomini interamente differenti da quella dei Bianchi; e che per conseguenza non potevano avere uno stipite comune con essa.

Voi avete veduto, Signore, nell'Opere dei Capi della Setta Francese, che queste diverse congetture sono state spacciate come altrettante dimostrazioni; e che dopo averle piantate come fatti dimostrati, ne ànno cavato delle conseguenze, colle quali impongono ancora agli ignoranti, di cui abbonda questo secolo della luce. Per altro niente più facile, che il distruggere queste azzardate proposizioni.

Le scoperte fatte dai Russi, e quelle del Capitano Cook, ci ànno insegnato, che il Canale, che separa il Nord dell'Asia dal Continente dell'America, non à che tredici leghe di larghezza; che questo Canale è seminato di Isole, che facilitano le comunicazioni tra i popoli dei due Continenti con le più piccole barche; che si è trovato, che questi popoli commerciano reciprocamente; e che nelle contráde contigue a questo stretto esistono delle famiglie rispettivamente emigrate dalle due rive.

A queste prove di una comunicazione facile, e provata si ponno aggiungere le osservazioni fisiche, che sono state fatte sopra quei luoghi; e che danno ragion di pensare, che nei tempi rimoti non vi fosse separazione alcuna tra i due Continenti.

Infatti i Vulcani sulle coste, le traccie di quelli, che sono estinti, la parità dei filoni, e dei strati delle Montagne, che contornan le rive di questo stretto, devono far prova agli occhj di un Naturalista, che questi due Continenti sono stati tempo fa congiunti da un istmo, scosso in seguito dai tremuoti, e distrutto in progresso dallo sforzo successivo, e continuamente rinnovato del Mare in quei seni, dove le marèe sono altissime, e le tempeste frequenti.

Ma quello, che compie la prova, che l'America, come ancora l'Isole del Mar Pacifico, siano state popolate principalmente da Colonie Asiatiche, si è, che il Navigatore Cook à verificato, che gli Americani da lui visitati, e quelli dell'Isole situate dal grado 47. di latitudine Settentrionale fino al grado 20. della Meridionale, ànno tutti lo stesso linguaggio di quel-

li dell'Isole Caroline, e dei Ladroni; e che il loro dialetto, e i loro dogmi religiosi ànno una grande analogia con quelli dell'antica, e numerosa Nazion dei Malesi.

D'altronde si è ritrovato sulle Coste Orientali dell'America Settentrionale un monumento Fenicio, o Punico, che indica come in forza delle tempeste, o dei naufragj furono gittati su quelle spiagge dalla parte dell'Europa alcuni abitatori dell'antico Continente. Questo è ciò, che à prodotto delle differenze nei costumi, negli usi, nei dogmi, e nelle lingue, che si sono osservate tra le popolazioni di questa quarta parte di Mondo. Per questa ragione cadono a terra gli argomenti della moderna Filosofia sopra l'impossibilità falsamente supposta, che i discendenti di Adamo abbiano potuto approdare all'America. Il monumento Fenicio da me citato è riportato, e spiegato da M. Court de Gibelin nel Mondo primitivo.

Quanto all'ignoranza di alcuni popoli di quelle contrade, di cui i Filosofisti ànno tanto parlato per provare, che l'uomo è un animale selvaggio, io non mi fermerò punto a provarvi, che essa è stata e-

sagerata; ma quando ancora fosse stata tanto profonda, quanto è stata dipinta, non proverebbe perciò, che questi popoli vi fossero stati immersi dal principio dei tempi, nè che avessero mai avuta comunicazione con quelli del Mondo antico; poichè si trovano tra loro, come l'abbiam rimarcato, dei dogmi analoghi a quelli delle antiche nazioni Asiatiche; e si sono tra loro scoperti dei monumenti, che annunziano, che alcune arti tra noi stessi perdute, non vi erano state incognite.

Vi citerò a questo proposito un' accetta di un arma in ottone temprato trovata al Perù, che fu donata al Conte di Caylus, il quale ebbe la bontà di farmela osservare nel suo Gabinetto nell'anno 1758. L'arte di temprare l'ottone, che lo rende tanto duro quanto l'acciaro per impiegarlo nella fabbrica dell'armi offensive, e difensive era praticata in Asia, donde passò in Grecia. Si perdette, e non si avrebbe saputo, che vi fosse mai stata, se non per le armature antiche deposte in alcuni Gabinetti. M. di Caylus fece molte esperienze, e arrivò a ravvivarla a segno, che la lama della sua spada era di questo metallo.

Ma una riflessione assai semplice vi proverà; Signore, che l'ignoranza attuale di un popolo non può servire a provare, che sempre sia stato in questa situazione.

Noi non possiamo ignorare, che molti Paesi celebri un tempo per le arti, e le scienze, che vi fiorirono, non sieno al dì di oggi diserti, o appena abitati da alcuni individui sparsi, che marciscono nella più profonda stupidità per motivo delle guerre, delle invasioni, delle rivoluzioni, e dei flagelli del Cielo. Io vi citerò a questo proposito lo stato antico, e moderno della Caldea.

Non solamente gli Istorici ci ànno conservate le descrizioni dei monumenti, che Babilonia rinchiudeva, e che furono posti al rango delle maraviglie del Mondo; ma noi vediamo ancora nelle ricerche sopra l'astronomia antica, che il suo autore è stato colpito dal vedere, „che a „ fronte degli sforzi di Ipparco, di To„ lomeo, di Copernico, di Ticone, di „ Huigens, e di Evelio, i Caldei ànno mo„ strato, che erano tanto avanzati, quan„ to lo siamo noi dopo Newton„.

Convenite, Signore, che se Bernier,

o Thevenot avendo indarno cercate le rovine della superba, della dotta Babilonia, si fondassero sullo stato attuale di questa Contrada, sulla sua aridità, che si oppone allo stabilimento di una grande Città, su i costumi, sull'ignoranza, sulla brutalità dei moderni suoi abitatori, per decidere, che questa parte dell'Asia era abitata da un popolo novissimo, o che mai non avesse avuto relazioni con altre nazioni, certamente voi avreste trovato ben assurdo il ragionamento dei due Viaggiatori.

E se uno Scrittore viaggiatore in Francia dopo il principio della Rivoluzione, e dietro a tutto quello, che vi vedesse, volesse sostenere, che la Religione Cristiana non fu giammai professata in quel Regno, che i Francesi non sono mai stati civili, umani, ospitalieri, che quella Nazione non à mai prodotti uomini di genio, questo Scrittore potrebbe ritrovar fede? e chi può assicurare, che le Nazioni Americane non abbiano provate le stesse vicende?

Per tutto questo, che ò avuto l'onore, o Signore, di esporvi sopra la maniera, onde sembra evidente, che l'America sia stata popolata dietro alcune traccie dell'ar-

ti, e dietro le tradizioni teogoniche, che vi sono state trovate, e che avrò occasione di mettervi in vista, ò luogo da credere, che l'ignoranza dei popoli di quella parte di Mondo sia stata puramente accidentale; ma che i Capi delle emigrazioni, che sono andati ad abitarvi, ànno avuto parte ai lumi, e alle cognizioni, che esistevano al tempo loro nei paesi dell'antico Continente, che abbandonarono.

Quanto ai Negri, ed agli altri Uomini colorati, voi sapete tutto quello, che M. di Voltaire, e gli altrì dotti del Secolo ànno detto per provare, che i Negri, e quelli, che essi chiamano *Albini*, erano una spezie differente da quella dei Bianchi, lo che formava nel loro sistema, e dietro le loro asserzioni una assoluta dimostrazione contro la creazione di un Uomo solo.

Vi prego, o Signore, di osservare il grado di ardimento dalla parte degli uni, e quello di ignoranza degli altri, che bisogna necessariamente supporre in quelli, che ànno ammessa questa opinione; poichè una sola osservazione presentataci dall'ordine non mai variabile della natura, la distrugge invincibilmente.

Nessuno ignora, che i risultati dell' unione degli animali di differenti spezie, non generano. I Muli, e i Mostri figli di un Bue, e di un Asina ci mostrano questa verità; laddove gli individui della specie umana i più dissomiglianti tra loro procreano figli, i quali pure divengono genitori, qualunque sia la stirpe, alla quale si uniscono.

E' dunque ben evidente, che tutti gli uomini sono di una sola medesima spezie; e che la differenza del colorito, e le altre alterazioni nel fisico, e nel morale non sono niente più decisive per indicare una origine differente di quello, che lo sia la varietà, che può separar l' Uomo, che à la chioma bruna da quello, che l'à rossa, l' uomo regolarmente costituito dal rachittico, l'uom ragionevole dall' insensato.

Non dobbiam dunque fuori della natura propria alla spezie umana ricercar le cagioni di queste sì fatte degradazioni siano nel colore, siano nell' organizzazione, siano ancora nelle facoltà intellettuali, che pajono separar certe razze di uomini dall' altre; noi le troveremo negli avvenimenti che ci cadono sotto gli occhj.

Non v'à persona, che ignori gli effetti, che l'abito del libertinaggio, o dell' ubbriachezza produce nel fisico di coloro, che vi si abbandonano; e ancora sino a qual punto questi vizj si manifestino in tutti i lor tratti, e nella loro immaginazione; si conoscono ancora i cangiamenti improvvisi, e le disorganizzazioni in ogni genere, che vengon prodotte da passioni vive e impetuose. Posso richiamarvi un caso avvenuto in Francia, che diede occasione ad un celebre Anatomico della Città di Roano nominato Le Cat, di fare una dissertazione sopra il colore dei Negri.

Madama la Duchessa di ..... era incinta. Il Signor Duca suo Marito partì per l'Armata. Si trovò in una battaglia, di cui i primi dettagli lo contarono nel numero dei morti. Il dolore, e il raccapriccio, che questa nuova cagionò a Madama la Duchessa furono estremi. Non cessarono, se non al ricevere di una Lettera del Signor Duca, che neppure era stato ferito.

Pochi giorni dopo non ebbesi più timore di accidenti relativi alla gravidanza; ma si vide una alterazione straordinaria nella tinta di questa Dama. La sua pelle di

una bianchezza luminosa prendeva giornalmente una tintura bronzina progressiva. Divenne finalmente negli ultimi tempi della sua gravidanza intieramente di un nero di ebano; questo stato molto l'afflisse; e non osò più sortire dalla sua stanza; ma non ostante una circostanza sì straordinaria, partorì felicemente un fanciullo bianchissimo. Si osservò in seguito, che la nerezza della sua pelle cominciava a diminuire; e alla fine dei giorni del parto riprese il suo naturale candore. Lo conservò sino al momento di una nuova gravidanza, nella quale senza il concorso di alcuna causa apparente essa annerì ancora progressivamente, e riprese poscia ugualmente la sua bianchezza; e ciò ancora le avvenne in una terza gravidanza. Per questa guisa questo nuovo fenomeno mostrava alternativamente in una stessa persona una bianca Europea, e una vera Africana.

Da quanto ò esposto si deve conchiudere, che gli individui, i quali sono stati i progenitori degli uomini coloriti, e di quelli, che mostrano delle alterazioni qualunque siano, avranno provato un cangiamento improviso per l'urto di qualche pas-

sione violenta, o per le conseguenze funeste di qualche vizio, e i loro organi avendone ricevute delle impressioni assai forti, e profonde, avranno comunicato ai loro discendenti la costituzione viziosa, che essi aveano contratta per la stessa ragione, onde veggiamo perpetuarsi tra noi delle malattie e delle deformità, che divengono ereditarie.

Permettetemi, o Signore, di fermarmi alquanto per poter raccogliere nuovi argomenti della identità delle prime tradizioni. Esse vi mostreranno sempre più la nullità delle cognizioni letterarie di coloro, che ànno preteso di illuminarci, e la leggerezza di un secolo, che li à adottati per maestri.

LETTERA VII.

Tradizioni di diversi Popoli, Usi generali, Gerolifici, Idoli, Favole ec.

Eccovi, o Signore, i vestigj di alcune tradizioni, e di molte istituzioni comuni tra molti popoli, e in diverse contrade; ma il deposito delle medesime non è tanto completo, quanto quello, che ò avuto l' onore di mettervi sotto gli occhj. Se io vi riferissi tutto quello, che si ritrova su questo proposito, io farei un enorme volume; mi limiterò pertanto a presentarvi alcuni fatti, e alcune indicazioni prese indistintamente da questo, e quel popolo, e da climi differenti.

Gli Islandesi, che parevano confinati nella loro Isola al Nord dell' Europa sotto il circolo polare, riconoscevano un principio eterno da loro nominato *Immer*, questo si vede nei frammenti dell' *Edda* inseriti nelle collezioni Svedesi di Kerachis, e

nei viaggi al Nord stampati in Amsterdam nell' anno 1731. Queste due opere c'insegnano, che questo popolo „ crede la crea-„ zione del Mondo, quella del primo Uo-„ mo, che fu la preda del Serpente suo „ nimico; crede, che questo Uomo mo-„ risse, che dovesse esser tornato in vita „ toccato col legno di un certo Albero; „ che vi sia stato un Diluvio universale; „ che le anime dei buoni si riuniscono al „ primo principio, che quelle dei malvagj „ ardono nel monte *Hecla*, o gelano nel „ mar glaciale; che il mondo deve esser „ consumato dal fuoco. „

Rimarcate, o Signore, che questi Dogmi sono quelli di Mosè; e quanto all'ultimo articolo dell' incendio dell' Universo, voi lo trovate nel Deuteronomio Cap. 32. v. 22.; in Isaia v. 15. in S. Pietro ep. 2. cap. 3. v. 10.: vedrete ancora, che si trova questa opinione in Eraclito, Empedocle, Zenone, come ancora in Plutarco, il qual dice, che Esiodo, ed Orfeo ànno pensato, che alla fine dei tempi il fuoco distruggerebbe l' Universo.

Vedesi nelle Antichità Danesi di Bartolin, che gli antichi popoli di Danimar-

ca credevano la creazione dell' Universo, l' immortalità dell' anima, le ricompense, e i castighi in un altra vita, e che il Mondo perirebbe per un incendio.

Dapper nella sua Geografia dell' Africa assicura, che i popoli da lui detti Quojos, credono, che esista un Essere supremo, a cui danno un nome, che in lor lingua significa *creare, produrre, possedere*. Dicono, che questo gran Dio è il rimuneratore della virtù, e il vendicatore dei delitti; che conosce tutto, che giudicherà tutto. Questo stesso Geografo, dietro alcune osservazioni sopra i diversi culti da lui descritti, ne conclude, che l' idolatria si è introdotta insensibilmente, ed à preso la sua origine nelle false spiegazioni, che si son date della vera dottrina.

I Viaggiatori ci ànno insegnato, che gli Ottentoti, che sono tra i popoli i più stupidi, credono per altro un Essere onnipotente, che fa cadere la pioggia, e soffiare i venti; e benchè sembrino non avere alcun culto, ànno alcune ceremonie, che dimostrano una apparenza religiosa riguardo ai matrimonj, e alle sepolture. Ci dicono ancora, che i popoli più idolatri, e

quelli, che adorano molte Divinità, ne riconoscono sempre una superiore alle altre, la quale le governa tutte.

Tutto il Mondo sa, che gli abitanti di Benin, e d'Ardèa, che adorano il Demonio, acciocchè loro non faccia alcun male; confessano *l'esistenza d'un Dio buono, creatore, e conservatore*; che si ànno ritrovato nella Guinea certe istituzioni religiose, le quali conservano le traccie della iniziazione Egiziana, come anco la celebrazione delle Neomenie.

Nell'America i Brasiliani dicevano, che il loro Dio, da essi chiamato *Mairemonau* avea creato tutte le cose; sembra ancora, che avessero conservata qualche idea della promessa del Redentore, poichè essi assicuravano, che questa Divinità *si era cangiata in fanciullo* per dar loro delle istruzioni.

Presso i Peruviani si è trovato, che la tradizione di un diluvio universale erasi conservata. Correal assicura, che quei della Plata avevano dogmi, e molte ceremonie, che richiamavano la credenza, e gli usi dei nostri Patriarchi: voi avete già veduto, che Garcilasso discendente dagli

Incas dice, che nel Perù, benchè vi si adori il Sole, riconoscevasi *un Essere unico* chiamato *Pachacamat, che dà la vita all' Universo, e lo fa sussistere*. Lo stesso popolo credeva l' immortalità dell' anima, le ricompense per i buoni, il gastigo per i malvagj, e secondo Gomara, pregarono gli Spagnuoli loro conquistatori di non sparger le ossa dei loro sepolcri, perchè al tempo della resurrezione dovessero trovarli uniti. Avevano templi, sacrifizj solenni, ostie espiatorie, ed un fuoco sacro custodito da Vergini sottomesse a voti, e a leggi severe, come le Vestali Romane. Finalmente avevano, come tutti i popoli del Mondo antico, la tradizione di uno stato di perfezione dell' uomo, e d' una degradazione. Il navigatore Cook à trovato a Otaiti, e nell' Isole degli Amici il dogma *della spiritualità, e della immortalità dell' Anima*, a cui quegli Isolani davano il nome *di vita*, o di *principio vivente*. Credono, che le anime virtuose sieno ricevute dopo la morte nel soggiorno del loro primo principio, dove esse sono riunite al gran Dio.

Non devo passar sotto silenzio un al-

tro articolo della loro credenza, che richiama uno dei dogmi degli antichi.

Voi sapete, che i Greci, e i Romani credevano, che le ombre dei morti, a' quali non era stata data sepoltura, errassero sulle sponde di Stigie sino a tanto, che i loro corpi venissero sepelliti, o almen che in loro onore fosse eretto un cenotafio; e gli Otaitieni pensano, che la parte immateriale dell'uomo, che muore, rimanga intorno al Cadavero sino a tanto, che la putrefazione l'abbia consumato; ma quello, che è singolare, si è, che una simil credenza viene ammessa dai Martinisti, dei quali avrò forse occasione di parlarvi altra volta.

Se noi portiamo lo sguardo all'Indie Orientali, dove vi sono ancora molte Nazioni idolatre, noi troviamo, che un antico Bracmano confessò a S. Francesco Saverio, che essi avevano una dottrina secreta, secondo la quale non vi è, che *un Dio creatore del Mondo*, che solo merita di essere adorato; ma che essi lo pregano sempre con voce bassa per non violare il giuramento, che ànno fatto di non rivelar questa dottrina al popolo. Io cito que-

sto autore senza scrupolo, atteso che alcuni de' nostri Filosofi ànno citato alcuni passi delle di lui lettere edificanti, e se ne sono autorizzati.

Queste testimonianze dell' uniformità, dell' antichità, e della universalità di tutte le tradizioni sopra il dogma dell' esistenza di un Dio creatore, e sopra i fatti principali appartenenti alla Teologia dei primi tempi, si ritrovano da per tutto, e si mostrano continuamente sotto tutte le forme.

Tutti i racconti allegorici, o favolosi suppongono un primo stato dell' Uomo conosciuto sotto il nome di età dell' oro, di regno di Astrea. Riferiscono la ribellione contro gli Dei, il gastigo dei colpevoli, la degradazione della spezie umana. Per tutto si trova, che le Nazioni ànno sostenuto, che *i loro fondatori erano usciti da una Divinità, che un Dio aveva istituiti i loro Legislatori*; che gli Eroi benefattori erano ajutati, e favoriti dalla protezione divina; e Ovidio, che avea raccolte tutte le tradizioni Orientali, Egiziane, Greche, e Romane, à dato un racconto della creazione, della ribellione degli Dei contro Giove, di quella dei Giganti,

e del Diluvio. Se egli à supposta la preesistenza della materia nel Caos, ciò fu in grazia dell' opinione di alcuni Filosofi, che credevano la materia eterna; ma che sostenevano, che la Divinità era la creatrice dell' ordine dell' Universo. Questo è ciò, che Anassagora à espresso chiaramente dicendo: „ tutte le cose erano mescolate, „ *quando l' intelligenza comparve* „.

La caduta dell' Uomo, i mali, che lo oppressero, e il soggiorno accordatogli dal Cielo, erano fatti così essenziali, che vengonci richiamati da tutti i monumenti teogonici, allegorici, e misteriosi.

Noi vediamo Prometeo, che avendo rapito il fuoco dal Cielo, è legato ad uno scoglio, dove egli è condannato ad avere il cuore lacerato continuamente da un Avoltojo; supplizio, da cui non può egli esser liberato, se non da Ercole. Come si può non ravvisare l' evidenza di questa allegoria? Questa ci rappresenta l' Uomo, che nell' atto di voler partecipare alle prerogative della Divinità vien punito della sua audacia con legami, che lo attaccano alla terra, dove le passioni laceratrici distruggono in lui il principio del-

la vita, e lo mettono in uno stato, dove non può ricever soccorso fuorchè da Dio.

Altrove si racconta, che Isione pretende uguagliarsi a Giove. Egli si perde in mezzo ad una oscurità figurata in una nuvola, in mezzo alla quale produconsi i Centauri, uomini ad un tempo e cavalli. Questa finzione ci mostra, che l'Uomo dopo il suo delitto, è composto di due nature, di cui l'intellettuale può levarsi verso il Cielo, e la corporea lo abbandona alle passioni animalesche.

Esaminiamo le istituzioni antiche, che segnano il cominciamento del tempo. Noi troviamo nella divisione della settimana un memoriale universale della creazione. Consideriamo in prima, che Dio à santificato il settimo giorno; che l'uso di consacrarlo alla preghiera esisteva prima di Mosè, poichè questo Legislatore non lo stabilisce; non fa che richiamare l'obbligazione di celebrarlo, dicendo nell'Esodo (c. 20.) *Voi vi risovvenirete di santificare il giorno del Sabbato:* ed è essenzialissimo di osservare, che il Filosofo moderno, il quale à scritta la storia dell'Astronomia, confessa, che i Chinesi, gli Indiani, i Caldei, gli

Egiziani, tutti i popoli antichi, come ancora gli Islandesi, ed altre molte nazioni Americane ànno costantemente formata la loro settimana di sette giorni, che li distinguono coi nomi da loro dati ai Pianeti, o con quelli di alcune Divinità. Dice, che tutti questi popoli ànno celebrato il settimo giorno con atti di Religione; e dopo queste osservazioni confessa, che *il caso non produce simili rassomiglianze.*

Avrebbe potuto, e dovuto fare la stessa riflessione in proposito dei sacrifizj, che erano di un uso immemorabile, e generale nell'antico Mondo, e che si sono trovati stabiliti nel nuovo; avrebbe potuto farla sopra i giuramenti, coi quali le Nazioni antiche, e moderne ànno assicurata l'esecuzione dei trattati pubblici, e delle convenzioni private; sopra la pratica usata negli atti espiatorj d'avere i piedi nudi presso i Galli, i Germani, i Celti, i Romani, e presso tutte le Nazioni idolatre, usanza, che esiste tra gli Etiopi, gli Indiani, i Peruviani, ed i Turchi. Non ci dimentichiamo di osservare, che questi diversi usi generali provano interamente l'antichità, e l'uniformità di una tradizione

avente una sorgente unica, perçiocchè i sacrifizj praticati furono dai figliuoli di Adamo, e rinnovati all' uscita dell' Arca, perciocchè noi sappiamo, che Abramo assicurò le obbligazioni, che contraeva col giuramento; e l' Angelo dal Rovo ardente ordinò a Mosè di deporre le sue scarpe.

Aggiungiamo, che il purificarsi, il lavarsi, il cangiar vestimenta, sono tutte preparazioni a certe ceremonie religiose, che sono state, e sono ancora adottate da molte Nazioni; e che in questa maniera Giacobbe (Gen. 35.) si preparò ad alzare un altare a Bethel.

I segni dei Gerolifici ci presenteranno ancora la medesima verità dell' universalità della tradizione; ma prima di darvene alcune indicazioni, credo dover presentarvi alcune idee sopra l' andamento dello spirito umano nella ricerca dei mezzi proprj a disegnare le cose, onde comunicar da lontano i proprj pensieri per trasmetterli alla posterità. O' luogo da credere, che queste mie idee vi faranno riconoscere, che la Scrittura, la Pittura, e la Scoltura ànno una sola, e medesima origine, e che gli uomini vi sono arrivati se-

guendo le indicazioni naturali, che ànno trovate nell' ordine semplice dei loro pensieri.

E' necessario di osservare, che prima di esprimerci sopra un' oggetto qualunque sia, è indispensabile, che noi ce ne formiamo una immagine nel nostro spirito. Quando noi esponiamo con evidenza tutti i tratti di questo quadro interiore, noi lo imprimiamo nello spirito, e nella memoria di quelli, ai quali lo comunichiamo col mezzo della parola.

La comunicazione verbale bastava fin tanto, che la spezie umana non formava che una famiglia, e che era ristretta in uno spazio, dove gli individui erano a portata gli uni degli altri; ma in seguito fu di mestieri riconoscerla insufficiente, quando gli uomini furono tra di loro separati in grandi distanze; si conobbe allora, che era passaggera, si conobbe che si cancellava dalla memoria, che era inefficace per gli assenti, e per la posterità.

Non potendo la parola richiamare ai popoli in tutti i tempi, e in tutti i luoghi l' oggetto della loro venerazione, nè indicar loro i soccorsi, che la divina Providenza si degna agli uomini di accordare;

nè loro annunziare le ricompense della virtù, nè avvertirli della punizione dei delitti, si sentì la necessità di riempiere questi diversi oggetti con altro mezzo. Si avea fatta osservazione, che in tanto esprimevasi chiaramente il discorso, in quanto si descriveva con esattezza il quadro interiore, che noi formiamo di quell'oggetto, del quale noi vogliamo istruire gli altri. Si dovette dunque riconoscere, che per rendere l'istruzione universale, conveniva far le immagini del pensiero, tracciandole sopra una materia durevole in caratteri, che fossero al coperto dalle mani distruggitrici del tempo, e che colpissero l'intelligenza col mezzo del senso della vista più rapido, ed esteso, che quel dell'udito: così, come lo dice un antico Poeta Francese, si diede corpo, e colore ai pensieri.

Non vi esposero da principio simulacri atti a rappresentare la Divinità; perchè non potevasi tracciar un' oggetto, di cui non se ne formava alcuna immagine nel pensiero; perciò avete veduto, che nei primi tempi gli uomini adoravano l'*Essere invisibile*, il quale secondo il Shaster-badang *non potea aver forma;* ma si rapprèsenta-

rono i suoi attributi di una maniera simbolica. Questo è ciò, che c'insegna letteralmente il simbolo dei Bracmani riferito da Sonnerat, nel quale si legge: „Dio „ è un Essere semplice, che non à alcu„ na connessione reale colla materia..... „ quanto agli Dei, che abbiamo moltipli„ cati, e che adoriamo, sono altrettante „ immagini; non sono stati figurati così, „ se non in favore degli ignoranti, e de„ gli spiriti deboli, di cui la Religione „ grossolana avea bisogno di qualche co„ sa di materiale, e di palpabile. Non a„ vrebbero essi potuto comprendere la bon„ tà, e la grandezza dell' Esser supremo „ senza tutte le rappresentazioni, che li „ fanno pensare a Dio, allorquando essi „ veggono i di lui attributi, dei quali si „ sono fatti, per così dire, tanti Dei dif„ ferenti „. (Voi vedete in questa spiegazione precisa la vera origine del Politeismo nell' Indie).

Le rappresentazioni degli attributi della Divinità non erano i soli oggetti, dei quali era necessario trattenere la cognizione tra gli Uomini. I principali avvenimenti teogonici, le leggi divine, e sociali, i

fatti naturali, i fenomeni, esigevano proibizioni severe, avvisi salutari, annunzj preservativi; perciò in questi diversi soggetti derivanti da molti ordini di cose differenti si rappresentarono gli oggetti fisici con immagini, gli esseri intellettuali con emblemi, la natura divina con simboli, la cognizione dei quali ricevette il nome di scienza delle rappresentazioni, e delle corrispondenze.

Non solamente i Geroglifici Egiziani sembravano accordarsi con quello, che è detto nel simbolo dei Bracmani da me pocanzi citato. Ma quello che forma la più vigorosa dimostrazione del metodo impiegato per arrivare a formare i segni rappresentativi delle idee, e degli oggetti, si è la maniera, colla quale i Chinesi aveano formati i caratteri della loro antica, e primitiva Scrittura composta di immagini e di simboli, di cui il Dizionario era nella Biblioteca del Re di Francia. Vi si vede, che la parola *Natura* è formata dal Simbolo *Signore*: e dall'immagini di un *cuore*; e l'applicazione, che lo segue, in questi termini è concepita: *La volontà di Dio manifestandosi nel cuore dell'uomo si chiama*

natura. Da questo voi vedete, o Signore, qual era l'abilità, e la prudenza degli uomini dei primi tempi, che lavorando per trasmettere alla posterità, e a tutti gli uomini le loro cognizioni, avevano inventata una scrittura formata di quadri, e per ciò suscettibile di esser letta da tutti gli uomini, qualunque fossero le loro lingue.

Noi vediamo in altro luogo che Fo-hi, sì famoso negli Annali Chinesi, inventò i Kouà, il collocamento dei quali produceva diversi emblemi relativi alla divinità; che è detto in uno dei libri attribuiti ad *Hermes*, che *Thot* inventando i caratteri, fece dei ritratti degli Dei per esprimere le cose divine; che disegnò degli emblemi per figurare la natura intellettuale, e che dipinse delle immagini per ispiegare gli oggetti materiali.

Dopo queste osservazioni, che ò creduto necessarie, rivengo ai segni simbolici, che attestano l'unità, e l'universalità delle vere tradizioni nell'Universo.

Troviamo nell'antico, e nel nuovo Mondo, che molte Nazioni aveano adottato il Triangolo per formarne l'emblema della divinità: ed eccovi la spiegazione, che

se ne trova nel Dizionario degli antichi caratteri Chinesi da me citatovi „ △ *significa* „ *il primo bene dell' Uomo l' unione del Cie-* „ *lo colla Terra*; questa finalmente è l' u- „ nione dei tre *Tsai*: questa parola *Sai* si- „ gnifica principio, potenza, abilità „. Nel Dizionario della stessa Nazione chiamato *Chouè* si vede, che il △ significa *tre in uno*; finalmente si legge nel Simbolo dei Bracmani, di cui ò riferiti alcuni passi, che uno dei nomi di Dio è *Trimourti*, parola, che significa *riunione di tre potenze*. Io non ò mestieri, o Signore, di fare l' applicazione di questo emblema.

Le figure deformi, gli idoli schifosi, che si trovano tra i monumenti antichi, quelli che sono ancora l' oggetto del culto degli Indiani idolatri, di molte Nazioni Africane, e di alcune popolazioni del Nord dell' Asia, attestano pure questa identità di dogmi, che à avuta esistenza per tutto il genere umano.

Abbiamo già veduto, che quello, che più essenzialmente à occupato i primi uomini è stato di conservare la memoria dei grandi avvenimenti, che manifestano la potenza dell' Esser supremo, l' atto sublime

della creazione, non meno che il disvelare la sua giustizia nella punizione dei prevaricatori, e di manifestare la sua bontà negli effetti della sua misericordia. Ma l'istruzione sarebbe stata incompleta, se nel tempo stesso non si avesse avuta cura di richiamare la memoria del delitto del primo uomo, e quella dei mezzi impiegati da un essere malefico per pervertirlo: e poichè il male erasi introdotto nel cuor dell'uomo per mezzo delle suggestioni del Demonio, era necessario di ispirarne l'orrore, col rappresentare il nemico di Dio, e del genere umano sotto un aspetto terribile, quando lanciando fuoco dalla bocca, dalle narici, dagli occhj per avvertire, che tutto ciò, che vien fuori da un essere perverso diventa pestilenziale, e pernicioso; quando sotto la forma di un colosso avente un braciere ardente nel corpo, in cui si precipitavano vittime umane, per far conoscere la sorte riservata a coloro, che si abbandonanò alle sue tentazioni. Noi abbiamo conosciuto, che le grandi tradizioni teogoniche formavano il deposito della dottrina, e delle tradizioni dei primi tempi: era dunque indispensabile, che gli em-

blemi destinati a conservarle, fossero quadri universali, che offerissero l'immagine dei beni e dei mali, delle virtù e dei vizj, dell'armonia e del disordine.

Questa osservazione mi sembra tanto più esatta, quanto che, come abbiamo veduto, la guerra d'Osiri, e di Tifone era riconosciuta da Plutarco, e da Diodoro Siculo, come l'emblema dell'origine del bene, e del male, l'*Ahriman* dei Persiani cagione del male, e nemico d'*Ormuzd* è chiamato da Zoroastro *l'antico Serpente infernale*, ed è detto nell'*Edda* degli Islandesi, *che il primo Uomo fu la preda del Serpente suo nemico*: e voi troverete in M. Hyde, che li Keiomarites (i quali erano la Setta più antica dei Magi) dicevano, che al cominciamento dei tempi *le tenebre fecero la guerra alla luce*.

Spero che dopo queste osservazioni voi riconoscerete, o Signore, che non si possono adottare le opinioni dei Scrittori moderni in proposito degli idoli mostruosi. Imperciocchè, anzi che facciano (come essi vogliono) prova, che la prima religione dell'Universo non era fondata che sopra le assurdità della favola, o che fosse

stata ispirata agli uomini dalla paura dei fenomeni distruttori, questi istessi Idoli ci scoprono sempre più questa sorprendente conformità di tradizioni, che io avea annunziata con quella, che il Genesi ci à trasmessa.

Confesserete altresì, Signore, che i nuovi Dottori, i quali vantansi di una critica esatta, non ne ànno seguite le leggi. Dovevano cercare la verità dei fatti nelle sorgenti, avvicinarli, confrontarli, ed analizarli. Ma sembra, che questo metodo regolare li avrebbe impacciati, collo strappare dalla lor bocca alcune confessioni simili a quelle, che sono sfuggite a M. Bailly. Per questo, sia per mancanza d'istruzione, sia per spirito di cabala, ànno preso dei fatti a caso; si ànno isolati per alterarli più facilmente; e non altro fecero, che inventar dei sistemi, che si distruggono, com'io ve ne somministro le prove con la più superfiziale letteratura, e con la logica più mediocre.

Io sono ec.

LETTERA VIII.

Sopra i calcoli relativi all'impossibilità del Diluvio, e sopra l'ignoranza, di cui i Filosofi accusano gli Scrittori sacri.

Avete veduto, o Signore, che i Filosofi opponendo al racconto di Mosè la Teogonia di alcuni popoli antichi, ci ànno dato essi stessi i mezzi di vincerli coll'armi lor proprie. Passo attualmente a presentarvi un altro ordine di attacco contro i Libri santi, che entra nella storia letteraria del nostro tempo.

I Capi della Setta Francese ànno dapprima negato, che vi sia stato un Diluvio universale; furono opposte loro le tradizioni di molti popoli, le testimonianze di alcuni Storici, i vestigj fisici, che la sommersione generale avea lasciati sul Globo. Si avea fatto loro osservare, che se l'Autor sacro disse, che le *acque riempie-*

rono tutto sopra la superficie della terra; che si innalzarono quindici cubiti al di sopra delle più alte montagne, Ovidio, che non dovrebbe esser loro sospetto, avea detto, che al diluvio di Deucalione *tutto era mare. Omnia pontus erant.*

Queste diverse testimonianze li imbarrazzarono, e li costrinsero a confessare, che vi furono inondazioni, che avevano devastate intere contrade in epoche differenti. Credettero di provare, che non vi ebbero che diluvj particolari, distinguendoli coi nomi, che furono dati ai medesimi da differenti Nazioni. Dissero, che nei tempi rimoti, gli uomini, che avean formate le prime società, si erano riuniti nelle valli, e nelle pianure, dove la cultura è più agevole, e più produttrice, che non è su i monti, e dove restarono facilmente sommersi da una grande inondazione locale; dissero, che queste popolazioni separate essendo le une dalle altre per immensi diserti, non esistendo più tra loro commercio alcuno, e i Masnadieri (di cui anno parlato gli antichi, e di cui la distruzione à formato i primi eroi) opponendosi ad ogni sorte di comunicazione, ciascu-

na, dico, di queste piccole società credeva formare il genere umano; dissero, che per questa ragione quelli, che si erano salvati sulle montagne, avevano lasciata alla posterità la tradizione di un diluvio, che esse credettero universale.

Ma loro si risponde, che non era possibile suppor, che gli Indiani, i Persiani, e tutti i Popoli, dei quali ò riferite le tradizioni, abitatori come sono di contrade diametralmente opposte sul Globo, sieno tutti ugualmente caduti nell' errore sopra un simile avvenimento, e sopra la causa, che lo aveva prodotto: poichè tutte le tradizioni fanno testimonianza di un diluvio universale, come di un flagello del Cielo irritato, mandato per distruggere la colpevole progenie umana. (Si avrebbe potuto far loro rimarcare nel trattato d' Iside, e di Osiride di Plutarco un fatto assai straordinario; cioè, che gli Egiziani celebravano l' ingresso di questa Divinità nell' arca *il decimosettimo giorno del secondo mese*, che è quello stesso giorno, in cui è fissato quello di Noè nel Genesi).

Abbandonarono allora le loro prime asserzioni, e tentarono di dimostrare fisica-

mente, e matematicamente l'impossibiltà di un diluvio universale sopra tutta la terra.

Non può esistere, ànno detto, una maggior quantità di acqua di quella, che noi conosciamo sul Globo. Questa quantità non può ricevere accrescimento dalle piogge, le quali non versano sulla terra, se non l'acqua, che si solleva dai mari, dai stagni, e dai grandi fiumi, e ritornano di nuovo nel loro primiero deposito. Donde sarebbe dunque venuto, aggiungon essi, questo enorme volume d'acqua bastante per formare un inviluppo a tutta la terra, che sormontasse di quindici cubiti il Monte bianco, il Pico di Tenerifa, e le Cordeliere del Perù? e in quale conserva si sarebbe poi ritirata tanta acqua?

Benchè questo ragionamento sembrato abbia convincentissimo alla truppa Filosofista, non può per altro sostenere la minima discussione, atteso che è cosa assurda il pretendere, che si possa distruggere una verità avverata, conosciuta da tutto l'Universo, e confermata da cose esistenti, e possa distruggersi col mezzo di alcune induzioni, che non ànno, che una ipotesi per fondamento.

Avete già veduto, che la realtà del diluvio universale è provata dal consenso generale fattoci conoscere dai monumenti, e dalle antiche tradizioni. Ma vi à di più. Questo grande avvenimento si manifesta fisicamente nelle trasposizioni di sostanze animali, vegètabili, e minerali, che si trovano in tutte le parti della terra. Osservate, che queste trasposizioni sulle più alte Montagne, e quelle, che sono sepolte a grandi profondità, non ànno potuto essere avvenute, che in uno sconvolgimento occasionato dall'elemento dell'acqua; che non àvvi Naturalista il qual non sappia, che in mezzo alle marne, alle sabbie, alle stalattiti, ed ai marmi si scoprono conchiglie, pesci, piante marine, e terrestri, ossa di quadrupedi, gli uni petrificati, ed altri perfettamente conservati, senza esser stati niente pregiudicati nel loro stato naturale, essendo stati avviluppati in terreni gipsosi.

Rimarcate altresì, che esistono due sorti di Monti assai distinti tra loro per le diverse materie, onde sono formati. I primi non presentano, che enormi filoni solidi, e non interrotti, di granito, di breccia, di roccia viva, e resistente, di dia-

spro, di porfido, che sembrano attaccarsi all'ossatura della terra. Questi sono chiamati dai Naturalisti *Antediluviani*.

Quei della seconda spezie sono disegnati sotto il nome di *Monti secondarj*, o *postdiluviani*, perchè sono composti di filoni inclinati, od orizontali, distribuiti confusamente a strati, mescolati di terra vegetabile, di carbon fossile, di ciottoli rotolati, e di quelle sostanze animali, o vegetabili, di cui vi ò fatta menzione, e tra le quali si sono trovate in Europa delle conchiglie, di cui le analoghe vive non esistono, che nei mari dell' Indie. Questa composizione, e gli accidenti, che essa racchiude, sono una prova, che esse si sono formate allora quando dopo il grande rovesciamento dal Diluvio prodotto, e dopo il violento vento da Dio mandato sopra la terra, le materie cominciarono a depositarsi.

Queste testimonianze irrecusabili sempre sussistenti, suscettibili di esser sempre vedute, e toccate, sono talmente dimostrative di un diluvio universale, che il fu M. Boulanger (di cui l'attaccamento alla moderna filosofia rende preziosa la confessione) è stato sforzato di riconoscere, che

la terra non offre all' osservatore, che i vestigj di un edifizio rovesciatò. Nella qualità, in cui era di ingegnere di ponti, e di strade, avea diretto diversi lavori, che lo avevano messo a portata di osservare i terreni delle pianure, e dei monti, i filoni, gli strati di scogli, e di materie eterogenee, che si scoprivano. Egli sentì, che non si poteva oppor niente a queste prove fisiche scritte sino nelle viscere della terra in caratteri indelebili. Perciò ben lontano d' imitare i suoi confratelli, egli cercò tutte le indicazioni naturali del diluvio; si autorizzò dell'antiche istituzioni, che lo richiamavano, e dei monumenti, che ne facevano fede; ma fedele al Filosofismo, nel quale voleva stabilire la sua riputazione, egli fece del diluvio una base di un sistema, che fece molto strepito, di cui fu creduto inventore, in grazia dell' ignoranza dei dotti del Secolo illuminato. Egli ottenne allora il titolo di uomo di genio, per aver supposto, che il Globo fosse stato soggetto a rovesciamenti periodici, occasionati dalla fermentazione di diverse sostanze, che lo compongono, e dall' urto continuo degli elementi; e che cessando do-

po un certo tempo l'effervescenza fosse stato preso il ritorno dell'ordine come una nuova creazione. Si avrebbe meno ammirato M. Boulanger, se si avesse saputo aver egli presa questa opinione da Celso, il quale l'avea ricevuta dai Filosofi Indiani, che l'ànno consegnata nel Neadirsen, dove è detto: „Il Mondo è assoggettato „ a dissoluzioni successive, ed a rinnovel„ lamenti „. Si à ugualmente ignorato, che Origene, S. Agostino, e molti Dottori dei primi secoli, aveano dimostrata l'assurdità di questo preteso sistema.

Deesi osservare, come una singolarità rimarcabile, che M. Boulanger à tuttora dei partigiani; e che quantunque la sua opinione distrugga le asserzioni di quelli, che avevano contrastata la realtà del Diluvio, non meno che il sistema di quegli altri, i quali aveano voluto mostrarne l'impossibilità per le leggi della fisica, e per i loro calcoli, tanto e tanto si à continuato ad accordare una cieca confidenza agli uni, e agli altri. Ma è cosa assai comune in Francia il sentire la stessa persona contrastare la verità del racconto di Mosè con tutte queste obbiezioni, quantunque esse di-

strugggansi scambievolmente. Qual pruova più caratteristica della leggerezza, della inconseguenza, e del difetto di riflessione negli spiriti di questo Secolo? Ma, come l'à osservato anche il Chinese Lint-che già da me citato, „all'epoca, in cui si credeva „ saper tutto, si adottavano i sistemi più „ contradittorj, e le più grandi assurdità„.

Convenite, o Signore, dopo queste facilissime osservazioni, che i saggi moderni si sono dati al ridicolo, contrastando un fatto provato sino alla più rigorosa evidenza, e credendo distruggerlo coll'obbiettare sul perchè, e sul come sia stato prodotto. Che direbbero questi Fisici valorosi, questi grandi calcolatori, se loro si contrastasse il moto di rotazione del Pianeta Giove intorno al suo asse, sostenendo contro di essi, che è ben difficile da concepire (supponendo l' ipotesi Copernicana) che un punto della terra collocato sotto la linea possa percorrere 237. tese e un quarto per secondo (lo che eccede la celerità della palla di cannone, e ancora quella dello strepito del tuono, che non percorre che 171. tese) dal che se ne dedurrebbe; che Giove sei volte maggior della terra,

facendo quattro rivoluzioni in 24. ore dovrebbe aver un movimento di rotazione di circa seimila tese per secondo? movimento che eccede le forze della natura, poichè spaventa l'immaginazione. Saremmo noi fondati a negare per quel che dirò, ai nostri Filosofi calcolatori sì esatti, il movimento annuale della terra, se essi ammettono l'ipotesi Copernicana, o il moto del Sole se preferiscono il sistema di Ticon-Brahe? Nell' uno e nell'altro l'orbita è di duecentodieci milioni di leghe ognuna di due mila cinquecento tese, sia che la Terra le percorra come nell' Ipotesi Copernicana, o sia il Sole come nell' altro sistema. Saremmo, dico io, fondati a dir loro: tutti i vostri calcoli astronomici sono falsi, poichè il moto annuale della Terra, o del Sole, per percorrere un orbita simile sarebbe di sedici mila settecento tese per secondo; mentre che noi vediamo che una Palla di Cannone non ne percorre che duecento? E perchè sappiamo ancora che una Palla di pietra del peso di trecento libre, che M. di Tott fece lanciare da uno di quegli enormi Cannoni, che sono ai Dardanelli, non potè

sostenere la violenza del movimento, e dovette spezzarsi? E come mai la Terra, o il Sole avrebbero potuto sostenere la prima impulsione di un movimento ottanta volte più rapido?

Un simile movimento spaventa l'immaginazione: eppure esso è di una verità dimostrata. Se i nostri Filosofi facessero uso della ragione, converrebbero, che esso non può essere stato prodotto che dalla volontà di un essere infinitamente possente, di cui nessuna azione non è distruttiva, e il quale non può conservarsi senza alterazione, se non per la potenza di questa stessa volontà sempre permanente.

Questa osservazione m' impegna a richiamarvi il sistema di M. di Buffon in proposito delle ossa dei quadrupedi trovate in Siberia, che son di Elefanti, e quelle, che M. de la Lande dice di aver veduto in Italia. Non era conveniente alla dignità di questi due illustri Filosofi di riguardar queste spoglie come prove del Diluvio. Allora M. di Buffon à immaginato il famoso sistema del raffreddamento del Globo; e questa opinione, quantunque assurda, trova ancor de' seguaci. Era per al-

tro ben facile da vedere, che non avea fondamento; poichè esso non supponeva che delle cause seconde cieche, e porgeva materia ad obbiezioni insolubili.

Avrei dimandato a M. di Buffon: Voi supponete un Sole esistente, ed una Cometa, che per un incontro fortuito occasionano un urto, e uno scoppio di schegge nel Sole, alle quali il movimento di rotazione fa prendere la forma sferica. Ma chi à creato il Sole e la Cometa? Se egli mi risponde, che sono stati creati da un Esser supremo, io gli avrei fatto osservare, che quello il quale avea creato per sua volontà questi duë agenti, avea dunque il potere di creare tutte le cose, e non avea bisogno di macchine, e di raffreddamento della materia vetrificata per ottenerne dei risultati.

Gli avrei detto ancora. Voi avete maravigliosamente calcolato il raffreddamento della Terra dietro l'esperienza della Palla infocata: ma voi non avete osservato, che questo stesso raffreddamento à dovuto cagionare un moto di compressione nelle schegge cagionate dalla Cometa, il quale alterato avrebbe il moto annuale, e la rota-

zione diurna. Era già ben difficile di supporre l'esistenza di due movimenti, che non si imbarazzino insieme; e dovete convenire, che tre movimenti non possono se non distruggersi scambievolmente.

Eccovi, o Signore, dove vanno a far termine i sogni dei nostri pretesi Genj. Innalzan Castelli, i di cui piani si appoggian sul falso. Compongono macchine complicate, di cui non indicano giammai il Motore.

Ma per non imitarli, credo dovere spiegare, come l'esistenza della mole di acqua necessaria per ricoprire tutta la terra è stata prodotta. Non mi fermerei su questo, se la pretesa obbiettata impossibilità dai nostri moderni, non avesse fatta qualche impressione sopra i spiriti leggieri. So che per i Spiriti ragionevoli l'esistenza provata di un fatto rende ogni calcolo inutile; ma taluno à detto, che sarebbe stato necessario, che Mosè avesse indicato in qual maniera il Diluvio sia stato operato, acciocchè lo spirito umano non fosse spaventato dalla supposizione di un volume enorme di acqua, che non era sulla terra, e che poi disparve. Perciò io os-

serverò, che il sacro Scrittore si è assai chiaramente spiegato su questo punto, indicando il mezzo da Dio impiegato per innondare la Terra; poichè il Testo Ebreo disegna quest'atto colla parola *Arrabath*, di cui la radice *rabà* significa *egli aumentò;* e la Vulgata si esprime egualmente, dicendo, che le acque si sono moltiplicate: *& multiplicatae sunt aquae*.

Nel terminar quest' articolo, non devo, o Signore, lasciarvi ignorare, quello che M. di Voltaire rispose a quelli, che aveano combattute le di lui opinioni sopra l'esistenza del Diluvio coll' opporre a lui le prove, che di questo avvenimento ci somministrano i Pesci, e le Conchiglie petrificate, che si trovano nelle aperte petriere, nelle pianure, e nei monti.

Questo Oracolo della moderna Filosofia niente rispose alla obbiezione dei Pesci; troppo lo avrebbe imbarazzato; ma se non si avessero lette le sue Opere, si potrebbe mai credere che avesse avuta l'ignoranza di far stampare, che le Conchiglie sieno state disperse in diversi luoghi dalle Armate delle Crociate, e dai Pellegrini, che ritornavano da Terra Santa? M.

di Buffon rilevò questa asserzion dell'Oracolo, e ne dimostrò l'assurdità per i banchi di Ostriche petrificate grossi di molte tese, e lunghi da dieci in dodici leghe. M. di Voltaire si contentò di rispondere di non volersi imbrogliare con M. di Buffon per una question di Conchiglie; ma a fronte della ridicolaggine di questa proposizione, e la profonda ignoranza, che manifesta, si continuò ad ammirarne l'autore, e ad adottare le sue decisioni.

Altri Scrittori celebri ànno fatto i maggiori sforzi per dimostrare, che nella formazione di certe concrezioni petrose la natura poteva produrre delle forme apparenti, le quali da una vista superficiale, e inesatta venissero preso come piante, ossa, e conchiglie. 'Anno citate le figure, che veggonsi nelle agate arborizzate, nei ciottoli d'Egitto, nelle pietre di Firenze; a questi tali si sono mostrate non pure infinite conchiglie, che non possono essere accidentali, ma ancora veri pesci, i quali essendosi trovati impegnati in terreni gipsosi si sono conservati nella lor forma, e nella loro materia naturale. Benchè siano stati ridotti in silenzio, benchè si sia-

no mostrati in proposito del Diluvio pessimi critici, naturalisti ignoranti, infelici logici, osservatori di mala fede, si à continuato a prestar loro credenza, e a contrastare con essi l'autenticità delle divine Scritture.

Passo ora all'accusa d'ignoranza, che i nostri Filosofi non ànno cessato di fare agli Autori dei Libri santi. 'Anno tanto più insistito su questo punto, quanto che provandolo, venivano a dimostrare, che Dio non avea ispirate delle assurdità, e che per conseguenza la Bibbia era l'opera di uomini ignoranti.

Se con attenzione avessero letto questo Libro divino, avrebbero veduto, che esso è atto ad istruire, e a diriggere i dotti nella stessa scienza lor propria; che desso è ben superiore alla loro Enciclopedia, nella quale secondo lo stesso M. d'Alembert, ogni dotto deve trovarvi le scienze tutte fuorchè la sua. Mi contenterò di citarvene un solo esempio, che è assai rimarcabile, e che voi potrete verificare in un Opera stampata l'anno 1754. in seguito delle memorie dei Letterati stranieri dell'Accademia delle scienze di Francia.

M. di Cheseaux avea voluto esaminare, se vi fosse qualche mezzo di correggere gli errori, che producono i Cicli di Meton, e di Callipo. Per giugnervi conveniva trovar un numero di annate, di cui la ciclica rivoluzione facesse armonizzare tutto in una volta l'anno solare, il mese lunare, e il giorno preciso.

Questa scoperta Astronomica tentata da un gran numero di Dotti era riguardata come impossibile da farsi. Questa, dicevan essi, era la pietra filosofale dell'Astronomia, e M. di Cheseaux dopo essersene occupato per lungo tempo l'avea abbandonata.

Qualche tempo dopo egli volle verificare un punto di Cronologia relativo all'Era di Nabopolassar; lo che obbligòllo a consultare le Profezie di Daniele; trovò in esse alcuni dati per arrivare alla scoperta del vero ciclo. Dietro le basi somministrategli dal Profeta, egli fece nuovi calcoli: li addattò al meridiano di Gerusalemme, ed ottenne i risultati più soddisfacenti.

Si affrettò di comunicare questa scoperta a M. di Mairan, e a Cassini. La risposta del primo (di cui il filosofismo non

era problematico) è assai rimarcabile, e dimostra a qual punto l' evidenza riesce di pena ad alcuni occhi „ Non v'è mezzo, „ diss' egli, di disconvenire delle verità, „ e delle scoperte, che voi avete così bene „ provate; ma non sò comprendere come, „ e perchè esse siano tanto realmente rin- „ chiuse nella Scrittura Santa „.

Ma se M. di Mairan non poteva comprendere *perchè* e *come* una verità astronomica si trovasse nella Bibbia, M. di Cheseaux lo sapeva benissimo; poichè in una delle note, che egli aggiunse a questa memoria, dice „ che era necessario „ per trovare il ciclo perfetto, *che fosse*, „ per così dire, *indicato da quello che n'è* „ *l' Autore* „.

M. Cassini riconobbe l'utilità della scoperta, e convenne dell'esattezza dei calcoli, che egli assicurò di avere verificati.

Questo tratto è una prova della falsità dell'imputazion di ignoranza, che i nostri pretesi Dottori ànno avuta l'audacia di fare agli Scrittori dei Libri Santi. Esso giustifica la verità di un passo citato nelle memorie per servire alla storia della China; dove si vede, che un autor Chi-

nese à detto: „ Che molti Letterati non si
„ erano sgarrati, se non per non aver ve-
„ duto nel *King*, che le verità della Re-
„ ligione erano il nodo di tutte quelle del-
„ la morale, della legislazione, della poli-
„ tica, della fisica, e della più alta me-
„ tafisica; e sol col mezzo di esse pote-
„ vansi analizzare tutte queste altre, le-
„ garle, e circonscriverle „.

Aggradite l'attestazione del mio ri-
spetto; e sono.

LETTERA IX.

Sopra la Religione dei Sabei, e sopra i Misterj degli Antichi.

Avete veduto, o Signore, che la memoria degli avvenimenti riportati nel Genesi esistevano tra tutte le nazioni o nei monumenti, o in alcuni dogmi, o in diversi usi. Voi sarete senza dubbio curioso di ricercare per qual via questa tradizione universale abbia potuto stabilirsi, diffondersi, conservarsi. Avrò l'onore di presentarvi le mie osservazioni su questo proposito; e quello, che voi avrete qualche pena a credere sul principio, si è che M. di Voltaire mi à diretto.

Questo Capo dei Filosofi, che avea opposto ai Libri di Mosè ora la dottrina dei Chinesi, ora quella dei Bracmani di Benares, temette, che le traduzioni, che si annunziavano dei Libri orientali, non lo sbugiardassero: credette allora di prendere un altra strada, che parvegli più sicu-

ra. Egli assicurò, che la Religione dei Sabei era la prima, che fosse stata professata dagli uomini, e senza spiegarsi sui dogmi, giudicò ai medesimi la preferenza sopra quelli, come egli la chiama, della Sétta Giudaica.

Convengo con M. di Voltaire, che la Religion de' Sabei è stata la più antica di tutte; ma voi vedrete, o Signore, che i dogmi di questo popolo antico, ben lungi dal recare il minimo insulto alla verità dei fatti riportati nel Genesi, somministrano anzi una prova di più dell' unità, e della universalità della tradizione, sopra il principio delle cose. Mi lusingo di giugnere a dimostrarlo coll' autorità del Rabino Maimonide tante volte citato da M. di Voltaire. Eccovi come questo Scrittore Ebreo si spiega intorno alla credenza dei Sabei nell' opera intitolata *Morenc-rochin* (qual de' due s' inganna) part. 3. cap. „ 25. Non vi lasciate sedurre, dice egli, „ dai Sabei. Essi vi parleranno del primo „ Uomo, del Serpente, dell' Albero della „ scienza del bene e del male, e dei vestimenti, che erano ancora in uso. Es- „ si ànno presa la storia della creazione

„ nel senso letterale; in seguito l'anno
„ corrotta „.

Bisogna confessare, che se l'Oracolo della Filosofia avesse letto le opere di questo celebre Rabino, avrebbe per esse conosciuto, che i Sabei credevano i medesimi fatti, che Mosè ci à trasmessi, benchè essi li avessero alterati, abbandonandone il senso letterale, che dapprincipio aveano seguito.

Non mi sono contentato di questa prima scoperta; ò ricercato altre indicazioni sopra il Sabeismo. Quelle, che ò l'onore ora di presentarvi mi sembrano proprie a spiegare in qual maniera la tradizione dei primi dogmi si sia sparsa tra tutte le nazioni; e come alcuni Filosofi antichi ne abbiano avuta una cognizione assai esatta, onde poter dedurre se l'abbiano ricavata nei Libri di Mosè.

Si trova nel d'Herbelot, biblioteca Orientale, che cita molti autori Orientali, tra cui Ben-schona, Ben-Azem, Schehere-stani, Abvulpharage, che i Sabei sono i discendenti della più antica Nazione del Mondo, che parlavano ancora, almeno nei loro Libri, la Lingua, che Adamo, e i

suoi Figliuoli parlarono; che essi tengono la lor Religione da Seth, e da Enoc; che essi sono pieni d' istruzioni morali per fuggir il vizio, e praticar la virtù; che ànno sette preghiere al giorno; *che il Sabeismo è stato non solamente la prima Religione del Mondo*, ma ancora *la sola sino al tempo d' Abramo*; finalmente che i Persiani, i Caldei, gli Assirj, gli Indiani, gli Egiziani, ed i Greci erano tutti Sabeisti avanti lo stabilimento della legge Ebraica.

Procopio di Gaza, e Bochart sopra Stefano di Bizanzio ànno detto, che gli Etiopi erano ugualmente Sabeisti. (Perciò si vede negli Atti degli Apostoli, che l' Eunuco di Candace Regina di Etiopia era venuto ad adorare il vero Dio in Gerusalemme), e la stessa credenza è attribuita agli Abissini da Ludolf nella sua storia Etiopica.

Eusebio nel Cap 7. del Lib. 6. della Preparazione Evangelica indica chiaramente quali erano i dogmi dei Sabei, benchè egli disegni questo popolo con altro nome. „ Non si devon confondere, dic' egli, gli „ Ebrei con i Giudei. I primi sono quelli, che ànno seguita la legge imposta „ alla natura, *la tradizione, che loro inse-*

„ *gnava quello, che è avvenuto nel Mondo*
„ *dopo la creazione, e i lumi della ragio-*
„ *ne*. Credevano un Dio creatore dell' U-
„ niverso, *il quale à tutto creato colla sua*
„ *sapienza*, che conserva tutto *colla sua*
„ *parola sussistente*. I Giudei sono quel-
„ li, che sono stati sottomessi alla legge
„ data a Mosè „.

Dopo quello, che Maimonide, e gli altri Scrittori Orientali ànno detto dei dogmi dei Sabei, non si può non riconoscerli in quelli, che Eusebio nomina Ebrei. Si deve perciò tanto più adottar l'opinione di Ben-hazem, il quale assicura esser la Religione de' Sabei la più antica del Mondo, e la sola fino al tempo d' Abramo; quanto che noi vediamo nella Bibbia, che Faraone d'Egitto, Abimelecco di Gerari, Melchisedecco Re di Salem conoscevano il vero Dio; che Jetro era ispirato dalla Divinità; che Giobbe, il quale dimorava a Sceba nella terra di Ust nel regno de' Caldei, e de' Sabei, adorava l' eterno; e che i di lui amici, benchè in errore in proposito della misericordia divina, avevano delle opinioni esatte intorno ai soccorsi della Provvidenza, e intorno alla ne-

cessità della soddisfazione, e delle buone opere. Finalmente la risposta d'Hiram Re di Tiro al Messo di Salomone indica, che egli credeva nel Dio d'Israele.

Tali sono le osservazioni, che ci fanno conoscere l'antichità, e l'universalità di questa preziosa tradizione, che fu da principio la base del Sabeismo, che si dee nominare la Religion naturale, poichè essa è intimamente legata all'origine dell'Uomo, e poichè i suoi dogmi richiamando all'Uomo l'atto sublime della creazione, la sua prevaricazione, le promesse della misericordia, gli insegnano ad adorare la divina Maestà, a ringraziarla de' suoi benefizj, a ricorrere alla sua Provvidenza ne' suoi bisogni, e a movere la sua bontà nelle sue cadute.

Ma questa Religione semplice fu alterata per l'effetto dei vizj, e dell'ignoranza. Si avea cercato di richiamare i punti più essenziali con simboli, con emblemi, e col mezzo della Scrittura allora geroglifica; questi mezzi furono insufficienti; si confusero i segni con le cose significate; la goffaggine collocò il tipo nel simbolo; i viziosi formarono interpretazioni arbitrarie, che favorivano le loro passioni;

infine (come è detto nel simbolo de' Bracmani da me riportato): tanti si fecero Dei, quanti esistevano emblemi degli attributi della Divinità; le tradizioni furono alterate, appena ne restarono le tracce nei monumenti, che ò indicati.

Non è questo il momento da esporvi i mezzi da Dio posti in opera per formare il deposito inalterabile dei dogmi sublimi da lui dati agli uomini. Indicherò attualmente soltanto la maniera, per cui le prime tradizioni sono state conservate in mezzo al Politeismo.

Noi vediamo nella storia, che all'epoca, nella quale la pluralità dei culti fu favorita dalla cupidigia, e adottata dall' ignoranza, i depositarj delle verità religiose vollero conservarle col metterle al coperto dalla profanazione. I Gimnosofisti, e i Bracmani all'Oriente, e al Mezzogiorno dell'Asia, i Magi nella Caldea, i Sacerdoti di Tebe, di Menfi, di Eliopoli, quelli delle coste della Guinea nell'Africa, i Druidi dei Galli, e d'Inghilterra, i Sacerdoti d'Eleusi della Grecia, i Cabiri, e tanti altri in Europa, tutti stabilirono la legge del secreto religioso.

Allora i Libri teogonici non furono più conosciuti, che nei Collegj Sacerdotali, la scienza delle cose divine fu inviluppata nel velo dei misterj sacri, de' quali la spiegazione completa era riserbata ai Sacerdoti, mentre gli iniziati non ricevevano, che la cognizione dei dogmi principali, e il popolo non vedea, che la pompa misteriosa delle cerimonie.

Permettetemi, o Signore, di osservare, che l'identità dei mezzi impiegati nelle diverse contrade per conservare le tradizioni primitive, sembra essere stata suggerita dalla Provvidenza, la quale nella sua sapienza à voluto prevenire ogni difficoltà sopra la creazione, col consegnarne il racconto letterale, emblematico, allegorico in tutte le parti della Terra, acciocchè, come dice S. Paolo *col mezzo della cognizione, che le creature di questo Mondo ànno delle cose, che sono state fatte, quello, che è invisibile in Dio, diventa visibile, sino la sua potenza eterna, e la sua divinità.*

Ma gli Scrittori moderni, che non potevano fabbricare, o rinnovellare dei sistemi distruttori, se non negando tutte le

verità, ànno dato le interpretazioni le più assurde, e le più contraditorie dei misterj degli antichi.

Alcuni ànno assicurato, che la scienza misteriosa non conteneva altro, che degli emblemi relativi all'Agricoltura. Altri ànno preteso, che essa richiamava l'istoria delle fatiche dell'Uomo selvaggio per giugnere alla civilizzazione. Altri ànno sostenuto, che i misterj rappresentavano lo sviluppamento dell'anima del Mondo nella produzione degli esseri. Gli Ermetici ànno creduto vedervi i progressi, che conducono alla grande opera della scoperta della pietra filosofale; e finalmente i più celebri tra i miserabili Scrittori, che ànno lavorato a render i Francesi idolatri, ànno portato il delirio dell'atrocità sino a voler collocare l'origine del Cristianesimo nel culto d'Iside.

Non discuterò le bestemmie, e le assurdità, che vengono presentate da queste opinioni; ma io mostrerò la verità, al lume della quale spariscon gli errori. Non proporrò conghietture; richiamerò fatti conosciuti, e le opinioni di autori contemporanei, ed istrutti.

Consideriamo, che i Saggi, e i Filosofi Greci andavano in Egitto per ottenere il favore della iniziazione ai misterj; che alcuni andavano a conversare con i Magi, coi Gimnosofisti, e coi Bracmani, dai quali, secondo Aristotile, e Polisistore, avevano ricevuto quei principj di Filosofia, i quali, secondo i monumenti teogonici da me citati, *e secondo la confessione di Celso*, erano conformi alle opinioni dei Giudei.

Vediamo altresì, che lo scopo di questi grandi viaggi era di rendersi istrutti presso i Sacerdoti dei Popoli più anticamente inciviliti dell' origine delle cose: poichè tutti i loro trattati più Filosofici cominciano dall' esposizione delle loro opinioni sopra questo oggetto riguardato come la base di tutte le scienze; e rimarchiamo, che Eusebio c' insegna (Prepar. Ev. Lib. 10.) che la loro dottrina era conforme alla tradizione di quelli, che egli nomina Ebrei.

Trovasi nell' Ode, che porta il nome di Orfeo, riconosciuta come monumento di altissima antichità, il dogma dell' unità di Dio: vi si adora la sua potenza: vi

si celebrano i benefizj della sua Providenza; vi si annunziano le ricompense, che egli accorda alla virtù, e i castighi, che riserva al delitto.

I versi aurei di Pitagora, e i Comentarj di Jerocle ci insegnano, che questo Filosofo, fondatore della prima scuola Greca avea adottata la dottrina di Ferecide, la di cui opinione sopra l'origine delle cose, secondo Clemente Alessandrino Strom. Lib. 5. *era simile in molti punti a quello, che Mosè à scritto*: si trova la stessa conformità con i principj esposti nel Libro della natura di Eraclito, come ancora nell'opera di Licofrone, e in quelle di Euforione.

Non possiamo ignorare, che le opinioni di Platone sopra le prime cause sono state sì esatte per molti riguardi, che alcuni Padri della Chiesa ànno pensato, che egli le avesse tolte dai Libri santi. Perciò noi abbiamo omai delle indicazioni assai precise dei principj, che i Greci riportavano dalla iniziazione, o dalle loro comunicazioni con i Magi, e cogli altri depositarj delle antiche tradizioni. Anzi avremo la più intera certezza, che i misterj degli antichi racchiudevano i depositi

delle più importanti verità, e delle più conformi alla sana dottrina, leggendo in Diodoro Siculo, e in Plutarco (come l'abbiamo già rimarcato) che la favola d'Iside, di Osiride, e di Tifone, come anco quella di Cerere, e di Proserpina erano riconosciute come allegorie *dell'origine del bene, e del male, e quelle delle prove, alle quali gli uomini erano sottomessi*, erano riconosciute come allegorie della necessità delle espiazioni, della punizion dei delitti, e dei premj della virtù. Noi vediamo finalmente nel 2. Libro delle leggi di Cicerone, *che i misterj rinchiudevano la cognizione delle verità più utili agli uomini; che vi si imparavano i mezzi d'esser felice in questa vita, e quelli di morire con la speranza di una vita ancora più fortunata*.

D'altronde parecchi Padri della Chiesa ànno conosciuto questi misterj. Gli scritti del Martire S. Giustino, e quelli di Atenagora indicano, che essi vi erano stati iniziati. Eusebio assicura, che Clemente Alessandrino lo era stato. Origene, secondo Porfirio, vi era stato admesso. Se vi si fosse insegnato il materialismo, come i moderni pretendono, essi senza dubbio li a-

vrebbero denunziati, come i mantici dei più funesti errori.

Rimarchiamo altresì, che per dar mossa alle arbitrarie interpretazioni, i moderni Filosofi ànno attribuita ai Sacerdoti di Menfi, e a quei di Eleusi una dottrina differente; ed ànno osato di stabilire questa differenza contro la testimonianza precisa di Diodoro Siculo Lib. 1. 8. 96., e Lib. 3. 8. 69., e contro quella di Erodoto Lib. 2. Questi due Storici dicono egualmente, che „ i misterj dei Greci erano la copia esat„ ta di quelli degli Egiziani; che i loro „ dogmi, e le loro relazioni non differi„ scono, che nei nomi „.

Bisogna convenire, che quando esistono spiegazioni così precise date da Scrittori contemporanei, illuminati, e personalmente istruiti, non si possa portar l'audacia a un maggior segno, quando alle loro sode asserzioni si sostituiseono conghietture assurde, e supposizioni colpevoli. Credo dunque di aver provato a fronte di una bugiarda, e maligna Filosofia, che la dottrina misteriosa degli antichi sotto emblemi, simboli, e rappresentazioni conservava i veri principj dell'origine delle co-

se, e quella tradizion universale, di cui voi avete veduta la conformità con il racconto di Mosè nei monumenti teogonici di molti popoli, nelle opinioni dei saggi, dei filosofi, degli iniziati, e dei favolisti.

Tra i moderni, che occupati si sono a spiegare le allegorie degli antichi, uno ve ne è stato per altro, il quale era caduto nell' errore di buona fede. Questi è M. Court di Gibelin. Questo autore, di cui l' erudizione era immensa, che avea cercato le tracce delle prime cognizioni nei monumenti più antichi, nelle radici di tutte le lingue, nelle istituzioni primitive, si lasciò sedurre dallo spirito di sistema. Egli vide l' allegoria dell' Agricoltura in ogni cosa, nell' istoria, nella favola, nei sette Re di Atene, e di Roma, nel Calendario, e sino nel giuoco Spagnuolo dei Tarocchi, al quale egli attribuiva una origine Egiziana. Io lo conosceva, io lo stimava; e questa manìa mi affliggeva.

Feci un viaggio a Parigi nel 1779. Mi diedi premura di vederlo. La nostra conversazione versò sulle sue opere, negli mezzi, che egli aveva di farsi strada nell' oscurità dei secoli più rimoti; ma non gli

dissimulai quello, che io pensava dell'origine della Mitologia, della alterazione delle prime tradizioni, e degli insegnamenti simbolici, che l'ignoranza avea diffigurati, e i vizj avevan corrotti.

Egli fu estremamente sorpreso, allorquando lo assicurai, che le sue opere mi avevano somministrato i motivi più determinanti per fortificarmi in molte opinioni differenti dalle sue. Per dargliene una prova gli dissi: Voi avrete provato, nello spiegare il frammento di Sanconiatone, che la Mitologia de' Greci avea la sua origine nelle traduzioni mancanti dei primi monumenti storici, nelle quali i Greci avevano conservati i nomi Fenicj allegorici col prenderli come nomi proprj, di cui la lingua Greca non potea rendere il vero senso. Voi avete, è vero, caricata la terra fecondata dal Sole della cura di sviluppare i germi, ma come il lavoro si fa dentro l'interno della terra, e che è posto in secondo luogo, come troverete voi il rapporto con l'opera di Elion, che colla sua potenza creatrice abitava nel soggiorno della luce?

Quando ancora, aggiunsi, vi foste riservata l'intenzione di addattare il vostro

sistema a quello di Mosè (che non posso credere) vi avreste posto voi stesso un'ostacolo invincibile con ciò, che voi avete detto nell'elogio di Cerere tanto appartenente all'agricoltura: poichè voi avete rimarcato, „che questa Dea avea fatto agli
„ Ateniesi due doni della maggior impor-
„ tanza; *la biada*, che li avea ritirati dal-
„ la vita selvaggia, *e i misterj, che inse-*
„ *gnavano agli iniziati a formare le speran-*
„ *ze più desiderabili riguardo alla morte,*
„ *ed alla eternità* „. Dopo questa spiegazione come applicherete voi la dottrina misteriosa all'agricoltura, con la quale la morte, e l'eternità non possono avere nè corrispondenza, nè analogia?

M. Gibelin dapprincipio fu sorpreso da queste osservazioni: alcuni giorni dopo ne parve colpito. Convenne finalmente del suo errore, che mi assicurò di riparare. E voi potete vedere, o Signore, che egli cominciò a lavorarvi nel discorso preliminare del Volume 8. del Mondo primitivo, dove egli espose il suo rispetto *per la Religione, che egli riconosceva formare una sola dispensazione divisa in promesse, e in adempimenti.* Io sono ec.

LETTERA X.*

Osservazioni particolari sopra la Scrittura Santa.

O' avuto l'onore, o Signore, di presentarvi successivamente le prove moltiplicate della cognizione, che tutti i popoli ànno avuta dei fatti relativi all' origine delle cose, tali come sono riportati nel Genesi. Avete veduto, che queste grandi, ed utili verità si ritrovano nelle tradizioni orali, o scritte, che le istituzioni, e i riti le richiamano, che sono impresse nei simboli, conservate nelle allegorie, e che ànno servito di base alla dottrina misteriosa.

Questa universalità prova primieramente, che i fatti, dei quali tutto l'universo fa testimonianza, sono stati riconosciuti i più importanti agli uomini; poichè si sono prese tutte le forme, si à impiegata ogni cosa, perchè essi fossero davanti ai lor occhj, e presenti al lor spirito. Essa altresì è una dimostrazione vi-

gorosa della verità di questi medesimi fatti, poichè questa è la credenza generale ammessa per tutto, e in tutti i tempi, che è stata riconosciuta dai Padri, come la pietra del paragone della verità, donde ànno cavata la regola, *quod semper, quod ubique, quod ab omnibus* tanto raccomandata da S. Agostino, e da Vincenzo di Lerins.

Ma siccome questi autori non godono la confidenza dei dotti del nostro secolo, osserverò che questa medesima regola è stata adottata da Cicerone nella prima Tusculana, e da Seneca Epist. 117. dove egli dice: „ E' una prova della verità di un fatto quando esso è universalmente riconosciuto, e confessato. Tale è l'esistenza di un Dio Re, e Padre di tutti gli uomini adottata dopo gli antichi dai Greci, dai Barbari, dagli abitanti del Continente, dell'Isole, dai Dotti, e dagli Ignoranti „.

Ardirò aggiugnere a queste osservazioni una riflessione, che forse, o Signore, vi sembrerà meritare qualche attenzione; ed è questa, che l'atto della creazione conservato tra popoli, che avevan per-

dute le arti più utili, porge una prova morale della bontà di Dio, il quale à voluto con questo mezzo illuminare gli uomini, ad effetto, che quando annunziarebbesi loro il Vangelo, fossero già accostumati all'idea di un Dio onnipotente, creatore, conservatore, ricompensatore della virtù, e punitore del vizio.

Confesso che questa riflessione non è di alcun valore presso i dotti moderni; ma io dirò con Richardson „ un avveni-„ mento di sì fatta natura, che l'uomo „ volgare chiama un accidente singolare, „ riceve un altro nome dalla parte di quel-„ li, che riconoscono una Providenza „.

Intanto, benchè io sia sommamente persuaso, e convinto, che non è possibile di non cedere alla evidenza prodotta dal complesso di tanti fatti, che ò riportati, dal loro accordo, e dai loro legami, temerei di non riempire le vostre viste, ove trascurassi di mettere sotto i vostri occhj alcuni tra i caratteri di autenticità, che in se medesima ci presenta la santa Scrittura. Quantunque quello, che avrò l'onore di presentarvi su questo proposito, non sia che un ristretto di quanto àn-

no detto quegli eccellenti Scrittori, i quali in ciò si sono occupati, pure vi servirà a riconoscere col mezzo della semplice Critica Letteraria, se i Libri, che compongono il Canone delle sante Scritture sieno stati scritti da quegli autori contemporanei, di cui portano il nome, se sieno supposti, come i Filosofi l'ànno sostenuto; o se, come altri ànno detto, gli Ebrei, i quali avevan perduta l'idea della lor Religione, e delle loro leggi nel tempo della loro cattività, abbiano ricevuto da Esdra i Dogmi, che egli aveva estratti dai Libri Orientali; imperciocchè, secondo la loro opinione, la oscurissima, la spregevolissima Nazione Ebrea è verisimilissimo, che sia stata istruita da un popolo potente, illuminato, e incivilito da molto tempo.

Esaminiamo primieramente, se la storia degli Ebrei può presentarci qualche epoca, in cui si possa collocare con qualche apparenza di verisimiglianza la supposizione del Pentateuco, e ancora degli altri Libri santi fatta o da Mosè, o da qualche altro falsario posteriore.

I. Noi non possiamo rivocare in dubbio, che gli Israeliti abbiano avuto esisten-

za nella Palestina, che vi sono stati stabiliti in corpo di Nazione avente un Governo di qualche sorte, e una Religione: bisogna dunque accordare, che il Pentateuco, il quale contiene le leggi religiose, politiche, civili, e criminali di questo popolo, sia anteriore allo stabilimento del Governo, che doveva essere retto da queste leggi: altrimenti, se il Governo avesse esistito prima di questo Codice, che davasi agli Ebrei come la raccolta delle leggi lor primitive, sarebbe stato indispensabile di far dimenticare a tutto un popolo le leggi, sotto le quali aveva prima vissuto; lo che è di una assoluta impossibilità.

II. In questo medesimo Codice, il Legislatore, il quale è ancor storico, prende a testimonio tutto Israele delle meraviglie da lui raccontate. „Io non parlo già „ ai vostri Figliuoli, che vedute non ànno le meraviglie del Signore, allorchè „ egli punì gli Egiziani, allorchè vi condusse per mezzo il mare..... allorchè „ egli castigò Datan, e Abiron.... I vostri occhj videro tutte queste grandi meraviglie „. Se Mosè avesse inventati questi fatti, i gelosi di lui, quelli, che egli

avea fatti punire, i parenti di quelli, che egli avea condannati alla morte, avrebbero rilevata la fraude con tanto maggior successo, quanto che il Legislatore stabiliva delle cerimonie penose, e delle leggi severissime come dipendenti dagli avvenimenti, che raccontava.

III. Quando ancora questo Capo degli Israeliti avesse potuto imponere ad una moltitudine ignorante, e grossolana colla forza del suo genio, coi prestigj, coi fosfori, coi fuochi artificiali, non era possibile d' ingannare per lo spazio di quarant' anni un popolo (inquieto, inclinato alla mormorazione, e alla rivolta) sopra il nutrimento giornaliero, che riceveva miracolosamente, e sopra la conservazione de' suoi vestimenti.

IV. Se Mosè avesse fatto ricevere le sue leggi col mezzo degli artifizj de' suoi partigiani, e del timore, che i suoi Satelliti avessero ispirato, gli Israeliti avrebbero rigettata dopo la sua morte una legge cerimoniale così dura; ma invece di sottrarsi, non cessarono in tutti i tempi, e sino al presente di attribuire le loro disgrazie alle infrazioni da essi fatte a questa medesima legge.

V. Qual autore posteriore a Mosè avrebbe osato inventare, o anche sol richiamare avvenimenti, che disonoravano potenti famiglie, ed intere Tribù? Se Mosè fosse stato un impostore avrebbe egli parlato del delitto di Aronne suo fratello, e gran Sacerdote, allorquando egli fece un Vitello d'oro, e allorquando con Maria sua Sorella mormorò contro il Legislatore? Avrebbe egli raccontato il suo proprio fallo quando rimase esitante, e dubbioso nel battere lo scoglio? E un falsario posteriore non avrebbe temuto, raccontando tai fatti, di discreditare il suo Eroe?

VI. Le feste, le cerimonie, gli usi sono stabiliti in memoria degli avvenimenti, che il Legislatore riporta, di maniera che i fatti, e i stabilimenti sono legati dalle medesime date, e dalle loro corrispondenze. Questi legami si oppongono invincibilmente ad ogni supposizione: perchè il falsario presentando il libro della legge, che egli avria fabbricato, sarebbe stato obbligato di persuadere a tutto il popolo, che esso popolo avea sempre conosciuto e praticato quello, che si avrebbe

supposto come prescritto da Mosè: ciò che sarebbe stato impossibile, se il popolo non avesse mai inteso a parlarne: o bisogna ammettere, che questo medesimo popolo avea già osservate tutte queste pratiche senza conoscerne la causa, e l'oggetto; e in questo caso sarebbe stato necessario persuader agli Ebrei, che essi erano stati istruiti dai loro Padri, e dalla tradizione degli antichi (della quale essi sono stati e sono ancora tanto gelosi), che essi celebrano la Pasqua in memoria del passaggio dell'Angelo sterminatore; che la Festa della Pentecoste fu istituita quando la legge fu data sul monte Sinai; che quella de' Tabernacoli lo fu per richiamare il soggiorno nel deserto: e se al contrario gli Ebrei conoscevano le vere cagioni di tali stabilimenti, come avrebbesi potuto dar loro ad intendere che questi erano i memoriali di avvenimenti inventati per accreditare il libro supposto?

VII. Non solamente le feste, che abbiamo citate fanno testimonianza dei fatti raccontati nel Pentateuco, e gli Ebrei che le celebrano sotto i nostri occhj ne rendono certi del motivo, e della data del

loro stabilimento, ma esistono ancora altri monumenti, che possiamo verificare, perchè sono impressi sopra le medaglie di Tito, dove si trovano dei vasi, e degli istrumenti del culto Giudaico, tali come sono descritti nei Libri Santi, a' quali si può aggiugnere ancora la storia di Gioseffo, e le opere di Filone d'Alessandria. Osserverò ancora, che il Cantico di Mosè fatto nell'occasione del passaggio del mar rosso è impossibile che qualunque incredulo lo possa creder supposto: perchè a qual Epoca avrebbe potuto Mosè persuadere agli Ebrei, che i loro Padri aveano loro insegnato questo Cantico?

VIII. E' ordinato nel cap. 31. del Deuteronomio, che i Libri della legge saranno letti ogni sett'anni in presenza del popolo, e sino ai fanciulli radunati; che questo Libro sarà posto nel Tabernacolo, affinchè esso vi serva di testimonianza. Nel Cap. 17. è egualmente prescritto, che il Re, il quale sarà stabilito, trascriverà questa legge, e la farà leggere ogni giorno. Queste disposizioni religiose, e legali prevenivano qualunque supposizione, poichè un falsario non avrebbe mai potuto

provare agli Ebrei, che il libro, che loro si presentava, fosse quello, nel quale essi nella loro infanzia fossero stati istrutti, quello di cui essi, e i loro Padri avessero ascoltata la lettura ogni sett'anni; quello, che i Re avevano trascritto; e quello, di cui l'esemplare si guardava nel Tempio.

IX. Esisteva nella Giudea un monumento, che facea fede del passaggio del Giordano. Questo era un altare innalzato a Galgala formato da dodeci pietre durissime. Quando fu costrutto, Giosuè disse al popolo (cap. 4.) „ Quando i vostri fi-
„ gliuoli v'interrogheranno sopra la signi-
„ ficazione di queste pietre, voi loro di-
„ rete: Le acque del Giordano si sono
„ ritirate dinanzi l'Arca del Signore. Per-
„ ciò furono collocate queste pietre in mo-
„ numento dei Figli d'Israele per conser-
„ var la memoria perpetua di questo pro-
„ digio „. Io dimanderò ai Filosofi, a qual epoca il libro di Giosuè à potuto esser supposto, e per qual mezzo si avrà provato agli Ebrei, che i loro Padri avevano loro data una spiegazione, che non avean ricevuta: o come avran essi ammesso, co-

me autentico, un Libro, che parlava di un monumento, che non aveva avuta esistenza, o che dava un motivo della sua costruzione incognito prima della supposizione?

X. Tutti i libri della Bibbia posteriori al Pentateuco, principalmente i Salmi, i Sapienziali, e le Profezie, richiamano le meraviglie della creazione, quelle dell'uscita d'Egitto, la legge promulgata nel deserto, e le prevaricazioni d'Israele, come sono riportate negli scritti di Mosè. Questi medesimi Libri si richiamano reciprocamente; perciò da questo accordo di questi diversi Scrittori tra loro, e con l'opera del Legislatore, risulta una prova della loro autenticità al di sopra di ogni critica.

Esaminiamo ora, se le Sante Scritture ànno potuto esser composte durante la cattività, o dopo il ritorno da Babilonia, atteso che i Filosofi ànno sostenuto, che a quell'epoca, Esdra veggendo che il Codice degli Ebrei era perduto, loro diede delle leggi, le quali egli attribuì a Mosè, aggiugnendovi la storia di alcuni avvenimenti meravigliosi per renderle più rispettabili.

Questa critica si distrugge tanto fa-

cilmente quanto la prima; poichè egli è evidente, che i Libri di Mosè erano tra le mani degli Ebrei quando erano in Babilonia.

I. Ezechiel scriveva in questa ultima Città; conosceva tutti i Libri, che gli Ebrei confessavano per autentici, poichè esso li richiama. Voi troverete nel cap. 4. v. 6. del Profeta quello, che è detto nei Numeri cap. 14. v. 4.

Nel cap. 7. v. 19. i Proverbj cap. 11. v. 4. l'Ecclesiastico cap. 5. v. 10.

Cap. 9. v. 4. l'Esodo cap. 12. v. 7.

Cap. 16. v. 41. il 4°. dei Re cap. 25. v. 9.

Lo stesso cap. v. 49. il Genesi cap. 19. v. 24.

Cap. 18. v. 20. il Deuteronomio cap. 24. v. 16., ed il 4°. dei Re.

Cap. 14. v. 6.

Cap. 20. v. 11. il Levitico cap. 8. v. 5.

Lo stesso cap. v. 12. l'Esodo cap. 20. v. 8. il Deuteronomio cap. 5. v. 12.

Cap. 37. v. 26. i Salmi 109. v. 4. e 116. v. 2.

Cap. 44. v. 28. i Numeri cap. 18. v. 20., il Deuteronomio cap. 18. v. 1.

Lo stesso Cap. v. 30. L'Esodo cap. 22. v. 29.

Lo stesso cap. v. 31. Il Levitico cap. 22. v. 8.

Cap. 45. v. 12. l'Esodo cap. 30 v. 13. Il Levitico cap. 27. v. 25. i Numeri cap. 3. v. 47.

Daniele parimenti scrivea in Babilonia. Avea sotto gli occhj i Libri di Mosè; poichè egli dice nel cap. 9. v. 11. le medesime cose, che sono riportate nel Libro del Levitico cap. 26., e nel Deuteronomio cap. 28., e vi aggiugne, *che esse sono scritte nel Libro di Mosè servo del Signore*.

Nello stesso cap. v. 13. egli richiama ciò, che è nel Deuteronomio cap. 27. v. 14.

Nello stesso cap. v. 15. l'Esodo cap. 14. v. 22.

Nello stesso cap. v. 53. l'Esodo cap. 23 v. 7.

Nello stesso cap. v. 62. il Deuteronomio cap. 9. v. 19.

Nel cap. 3. v. 48. il Salmo 148. v. 4.

Nel cap. 4. v. 15. il 1°. dei Re cap. 2. v. 28.

Nello stesso cap. v. 24. l'Ecclesiastico cap. 3. v. 33.

Baruch altresì profetava in Caldea:

le sue Profezie furono mandate a quelli, che erano rimasti in Giudea.

Nel capo 2. v. 2. egli cita parimenti le cose riferite nel cap. 28. v. 53 del Deuteronomio, dicendo, che esse sono altresì scritte nella legge di Mosè.

Nello stesso cap. v. 16. il Deuteronomio cap. 26. v. 15. e Isaia cap. 63. v. 15.

Nello stesso cap. v. 17. Isaia cap. 37. v. 17. cap. 64. v. 9. il Salmo 113. v. 17.

Nello stesso cap. v. 29. il Levitico cap. 26. v. 14. il Deuteronomio cap. 28. v. 15.

Devesi altresì rimarcare l'accordo di questi tre Profeti con Isaia, Geremia, e gli altri Profeti minori: e dietro a questi rapporti bisognerà convenire, che era impossibile ad un falsario d'imporre a quelli, che avevano tanti mezzi di scoprire la frode; poichè gli Ebrei, che erano rimasti in Giudea, e quelli, che si erano rifugiati in Egitto, avrebbero col mezzo dei loro esemplari o colle loro tradizioni, convinto Esdra di essere un impostore.

Il. M. di Voltaire, il quale rigetta la testimonianza della Scrittura in tutto quello, che riguarda la Religione, si è valuto di essa per sostenere, che il popolo

Ebreo era dispregevole, e abbandonato a tutti i vizj. Se questo Scrittore fosse stato di buona fede , o se avesse avuta un poco di aggiustatezza di spirito, le prove, che gli à somministrate la Bibbia contro gli Ebrei l'avrebbero convinto, che era impossibile, che Esdra o qualunque altro avesse potuto far ricevere con sommissione un Libro, che infamava la memoria degli Antenati di quelli, a cui lo presentava, ed una Legge, che loro imponeva un *giogo durissimo*, come lo chiama l'Apostolo S. Pietro, il quale aggiungne, *che i nostri Padri, nè noi non abbiamo potuto portare*. Perciò non v'à potuto esser, che l'intima convinzione dell'autenticità dei Libri Santi, e quella dell'ispirazione, che li à dettati, la quale abbia potuto determinare gli Ebrei a conservarli con tutta la cura, imperciocchè non vi può essere, che un motivo superiore alle viste umane, che possa determinare una Nazione a pubblicare l'istoria delle abbominazioni de' suoi Antenati.

III. Se la Bibbia non avesse avuto per oggetto, che di raccontare dei fatti storici, e di dar delle leggi ed un culto,

cui il falsario avesse voluto rivestire di una apparenza divina, inserendovi delle profezie della cattività; noi non vi troveressimo alcuna idea degli avvenimenti posteriori alla trasmigrazione; eppure noi vediamo, che la totalità dei Libri canonici è invariabilmente diretta a preparare, a figurare, ad annunziare la venuta del Redentore, il tempo preciso della sua Incarnazione, le circostanze della sua nascita, della sua vita umana, della sua morte, della sua risurrezione. Perciò Esdra non poteva inventare questo complesso di profezie, che prendono di mira tempi a lui posteriori, e sono infinitamente più numerose di quelle, che concernono gli avvenimenti anteriori.

Se voglia supporsi un solo falsario (sia pure per i Libri anteriori alla cattività) come è possibile di ammettere, che un sol uomo abbia concepito un piano così vasto, ch'egli abbia potuto diversificare continuamente le sue forme, il suo stile, e far derivare con una eloquente, e sublime semplicità le leggi dai dogmi, e i dogmi dai fatti, acciocchè tutto si riferisca a un avvenimento superiore

alle idee umane, e per conseguenza inammissibile senza l'intervento della Divinità?

Che se si voglia suppor la Bibbia, come l'opera di molti impostori, chi potrà restar persuaso, che essi tutti avessero potuto assoggettarsi al medesimo piano, e che vi si sieno rinserrati in modo da non allontanarsene giammai?

IV. Le dieci Tribù, benchè disperse, avevano i Libri di Mosè. Quelli tra gli Ebrei che avevano formata una Scuola in Alessandria, quelli, che erano sparsi nell' Asia minore avevano i Libri della legge. Questa moltiplicità di esemplari era una barriera insormontabile alla frode; e i Samaritani, i quali custodivano il Pentateuco, eccitati dal loro odio contro gli Ebrei, non avrebbero mancato di rilevarne la minima alterazione, e a più forte ragione, ogni supposizione.

V. Gli Ebrei tormentati dall'evidenza delle Profezie di Daniele, il quale à fissato l'Epoca della venuta del Messia in una maniera così precisa, ànno cercato d'indebolirne l'autenticità con mezzi, che si avvicinano a quelli, che i Filosofi ànno impiegato, e di cui alcuni Eresiarchi

avevano fatto uso, come si può vedere in Giulio Africano. Per riempire il loro oggetto ànno collocato Daniele tra gli Agiografi.

Ma si deve osservare, che gli Ebrei ritornati dalla cattività, e quelli, che ànno vissuto dopo quest'epoca sino alla distruzione di Gerusalemme fatta da Tito, ànno costantemente collocato Daniele nel rango dei Profeti, poichè verso lo spirare delle sessantadue Settimane d'anni (momento, nel quale la venuta di Gesù Cristo era prenunziata) si sparse il grido, che gli Ebrei dovevano rendersi padroni dell'impero della Terra, come si vede in Svetonio, ed in Tacito: *e per aspettazione di quello, che dovea ristabilire il Trono d'Israele* si mossero gli Ebrei a rivoltarsi contro i Romani, come l'assicura Flavio Gioseffo. Donde risulta, che il pretesto degli increduli non è felice, poichè gli Ebrei sono da una parte smentiti dai loro Antenati, e dall'altra accordando ai Libri di Daniele il rango di Agiografi autentici, non possono contrastargli il titolo di Profeta, ch' egli dà a se medesimo ne' suoi scritti; attesochè non sarebbe e-

gli che un impostore, e non meriterebbe alcuna confidenza sotto qualunque rapporto, col farsi credere quello, che non fu mai.

Rimarchiamo ancora, che Ageo, a cui non vien contrastata la qualità di Profeta, si accorda perfettamente con Daniele nel predire, che *il Desiderato dalle Nazioni deve venire nel Tempio, e che la gloria del secondo Tempio sarà più grande di quella del primo*. Come mai questa Profezia può essersi compita, o come può verificarsi, se non si applica alla venuta del Messia, mentre che quelli tra gli Ebrei ritornati dalla cattività, e che avevano veduto il Tempio di Salomone, piangevano veggendo quanto il secondo Tempio era inferiore al primo (*Esdra Cap.* 3.), e mentre che questo secondo Tempio è distrutto?

Alcuni Critici ànno preteso, che coteste settimane d'anni erano rivoluzioni tanto ridicole, quanto assurde da supporsi; attesochè, dicon essi, quando l'applicazione di una parola in una lingua era fissata, non si poteva arbitrariamente cangiarla. Ma essi non ànno veduto, che la legge di Mosè avea fissato queste Settimane d'anni per l'anno Sabbatico, e che

per questo un Profeta avea dovuto servirsi d'una espressione, la quale disegnava un tempo determinato dalla legge, e che era nel tempo stesso una profezia continua dell'avvenimento, ch' egli annunziava.

La conservazione integrale delle Sante Scritture non à mai cessato di essere sotto la protezione divina, che l'à difesa dalla perversità degli uomini: poichè noi vediamo, che quando Geroboamo fece separare le dieci Tribù, non furono alterati i Libri di Mosè, e le Sette, che si elevarono tra gli Ebrei non ànno mai messi in dubbio i fatti, e le Profezie, come si vede dalla Version Ebraica, da quella dei Settanta, da quella degli Arabi, dalla Parafrasi Caldea, dal Pentateuco Samaritano, dal Targum Onkellos, dal Targum Gerosolimitano; nè veggonsi errori, e variazioni se non nei Commentarj; lo che si raccoglie ancora dai frammenti della Versione di Aquila ritornato al Giudaismo cento vent'anni dopo Gesù Cristo, ed anche per quello, che S. Girolamo dice di questa Versione.

Io non farò il dettaglio di tutte le profezie, che si sono verificate; ma ve

n'à una, che non posso passare sotto silenzio, attesochè essa non cessa di prodursi dai primi tempi della Chiesa fino a noi, e sotto ai nostri occhi. Questa è quella, che predice, *che i Giudei dovranno sconoscere il Messia*; *che Gerusalemme sarebbe distrutta, il suo Tempio abbattuto: che non vi resterebbe pietra sopra pietra, che i Giudei sarebbero dispersi tra le Nazioni, che quelle, che avranno condotto via Giacobbe saranno distrutte, ma che Israele nol sarà mai*. Questo è quello, che noi leggiamo in molti Salmi di David, in Osea Cap. 9., e principalmente in Geremia Cap. 46.

Gli Imperi degli Assirj, dei Babilonesi, e dei Romani, di cui Dio si è servito per punire le prevaricazioni degli Israeliti, sono distrutti, la Palestina è quasi inabitata, non rimane alcun vestigio del suo Tempio: gli inutili sforzi di Giuliano Apostata per riedificarlo, ci sono attestati da Ammiano Marcellino Capitano delle Guardie di questo Principe, e Pagano egli stesso; e noi vediamo, che gli Ebrei sono sparsi per tutta la Terra: che per tutto sono esposti ai dispregj, alle vessazio-

ni, e che sussistono conservando il loro nome, e la legge di Mosè senza territorio, senza Tempio, e senza Capo. Questo stato di cose presenta con tanta energia lo spirito di Dio in queste profezie sì esattamente avverate, che le loro prove mi sembrano lo scoglio della incredulità.

Si dirà forse, che le Profezie sopra narrate sieno state fabbricate dopo il fatto? Rispondo, che non lo ànno potuto essere dagli Ebrei, poichè esse li condannano; nemmeno dai Cristiani, perchè essi non avriano potuto farle ricevere agli Ebrei, i quali le avrebbero rigettate; e perchè finalmente non sarebbe stato possibile interpolarle in tutte le versioni conosciute, le quali ancora sono sparse in tutte le contrade dell' Universo.

Eccovi, o Signore, le osservazioni, che mi sono richiamate alla memoria in proposito delle prove dell' Autenticità dell' antico Testamento, ed eccovi alcune di quelle, che riguardano il Nuovo. Spero, che vedrete facilmente, che l' antico prova la verità del nuovo per le profezie, e che il nuovo prova quella dell' antico col loro adempimento; *perchè*, come lo dice S. Pie-

tro Ep. 2. Cap. 1. *noi abbiamo la parola dei Profeti, che è più confermata, e che voi ben fate a considerarla come una lampada che illumina in un luogo oscuro*; e noi vediamo, che Gesù Cristo stesso le à date in prova della sua Missione, valendosi dell' autorità dell'antiche, e facendone di nuove sopra il genere della sua morte, sopra la sua risurrezione, sopra il martirio de' suoi Apostoli, e sopra la distruzione irrevocabile di Gerusalemme. Perciò egli è indispensabile il riconoscere, che gli scritti degli Apostoli sono Legati coi Libri degli Ebrei di una maniera tanto insolubile, che essi non fanno, che un solo tutto, e non è in potere degli uomini il distruggerlo.

Infatti nei scritti Apostolici, cioè a dire negli Evangelisti, negli Atti, e nell' Epistole, si trova, che l'Autore si riporta a tutti i passi dogmatici, e profetici dell' antica Legge. Si trovano citati 16. Versetti del Genesi, 18. dell'Esodo, 8. del Levitico, 1. dei Numeri, 24. del Deuteronomio, 1. di Giosuè, 1. del 2°. Libro dei Re, 2. del 3°. Libro, 1. di Giobbe, 64. de' Salmi, 8. de' Proverbj, 61. d' Isaia 9. di Geremia, 4. di Ezechiele, 1. di Da-

niele, 6. di Osea, 2. di Gioele, 3. di Amos, 2. di Giona, 2. di Michea, 1. di Ageo, 2. di Abacuc, 1. di Naum, 5. di Zaccaria, 5. di Malachia, e dopo questo dettaglio non è più possibile di pensare, che uomini ignoranti, come gli Apostoli, abbiano potuto così bene avvicinare le profezie degli avvenimenti, e i dogmi dell' antica Legge con quelli della nuova per portarli alla lor perfezione.

Consideriamo ancora, che per formare un legame più stretto tra i due Testamenti, Gesù Cristo à autorizzato, come Mosè, la sua Missione con fatti meravigliosi, dei quali egli egualmente à preso a testimonio gli Ebrei medesimi: poichè egli à detto (S. Gio. Cap. 10.:) *le opere, che io fo in nome di mio Padre, rendono testimonianza di me ..... se voi non volete credermi, credete alle mie opere, e* (*Cap.* 15.) *se io non avessi fatte tra essi le opere, che alcuno non à fatte, essi sarebbero senza peccato, ma ora le ànno vedute.*

Ammiriamo la Sapienza, che dirige le dispensazioni della Providenza nei miracoli, che il Messia à fatto in presenza degli Ebrei. Erano tanto più necessarj quan-

to che bisognava distruggere da principio nello spirito degli Apostoli la persuasione intima in cui erano questi uomini con tutta la Nazione, che il regno del Messia sarebbe accompagnato da una massima gloria, e dalla più lunga prosperità. Non altro vi era dunque, che i miracoli, come quello di camminare sul mare, e sopra tutto quello della Trasfigurazione, che potessero distruggere nel loro spirito un pregiudizio generale, antico, nazionale, e che lusingava l'orgoglio di un popolo interamente attaccato alle cose della terra; non vi era, che il convincimento prodotto nei loro cuori da questi fatti meravigliosi, che potesse far loro adottare una Religione austera, e la quale invece della speranza di vedere ristabilito il Trono terrestre di David, raccomandava l'umiltà, e non annunziava, che obbrobrj, e supplizj a quelli, che l'abbracciassero.

I Filosofi ànno creduto di rimovere i raggi della luce, che i Profeti unitamente a miracoli spandono da per tutto. 'Anno negata l'esistenza degli uni, e degli altri: e dopo i loro temerarj divisamenti ànno preteso d'essere meglio istruiti, che

non lo erano i contemporanei, e quelli, che ànno vissuto in tempi vicini a questi avvenimenti.

A costoro si risponde, che gli Evangelisti, e gli altri Scrittori ispirati attestano, che essi sono stati testimonj degli avvenimenti, che raccontano, che essi annunziano, come lo dice S. Gio. Ep. prima, *quello, che noi abbiamo udito, che abbiamo veduto cogli occhi nostri, che abbiamo noi stessi considerato, che abbiamo toccato colle nostre mani*, è ch' essi amaron piuttosto perder la vita, che ritrattarsi.

Gli Ebrei, che videro i miracoli operati da Gesù Cristo, non li negarono; li attribuirono alla potenza del Demonio. I Rabini si sono contentati di dire, che Gesù, di cui ànno riconosciuta l'esistenza, operava prodigj, in virtù del magistero della Cabala, e per la potenza del nome di *Jehova*. Giuliano, e i suoi Filosofi ànno sostenuto, che Gesù era stato iniziato nei misterj della Teurgia. Finalmente Celso il più inviperito tra i nemici dei Cristiani, non ardì negare i fatti. Filone d'Alessandria, Gamaliele (secondo ciò, che à scritto settanta anni dopo Gesù Cristo)

Flavio Giuseppe, e Luciano non ànno negati i fatti dell'antico Testamento, nè le Profezie, nè gli avvenimenti, che accompagnarono la nascita del Cristianesimo.

Nei primi secoli della Chiesa insorsero molte Sette nemiche. Cerinto, Nicola, Simone, Cleobio non ànno contrastata l'autenticità di alcuna delle Scritture. Non cercarono, che a darne interpretazioni misteriose. Ermogene, Ermia, Eracleone Filosofi Stoici, ben lungi dal porger dubbj su i Libri Santi, fecero anzi dei Commentarj per conciliarne i Dogmi con i principj della lor Setta. La Scuola d'Alessandria, dove esisteva quella famosa Biblioteca dei Tolomei, avrebbe smentiti i fatti riportati nella Bibbia, e che ànno rapporto colla storia delle altre Nazioni, se non fossero stati riconosciuti esatti.

D'altronde quando si vide, che nella Chiesa si formavano delle Eresie, si presero le precauzioni più moltiplici per conservare le Scritture in tutta la lor purità. Si aveva avuto l'antico Testamento dagli Ebrei, poichè i primi Cristiani, cioè gli Apostoli, e i Discepoli lo erano stati fin qui, e non pertanto gli esemplari, che essi vea-

no dati alla Chiesa furono verificati, si confrontò l'antico, ed il nuovo Testamento, perchè fin dai principj col mezzo dell'antico si provava agli Ebrei, che Gesù era il Cristo, come vedesi nel Cap. 18. degli Atti, e per l'opere di tutti i Padri.

Si volle in seguito assicurarsi dell' autenticità del Canone degli Evangelj, e dei Libri Apostolici; per riuscirvi i Padri confrontarono gli esemplari, che esaminavano colla dottrina, che era stata predicata dagli Apostoli, la quale non aveva ancora ricevuta alcuna alterazione, lo che riconoscevasi per una costante uniformità in tutte le Chiese. Si cercò, se questi stessi Scritti fossero stati ricevuti per tutto; e se fossero stati riconosciuti come veramente emanati da quelli, di cui portavano i nomi, di che poterono assicurarsi con tutta certezza; perchè vi ebbe sempre una successione non interrotta di Vescovi, di Sacerdoti, di Dottori, che dopo gli Apostoli ànno istruiti i Cristiani, ed ànno travagliato a difendere la Religione contro gli Ebrei, i Pagani, e gli Eretici, come i Padri ànno avuto, e noi stessi ancora abbiamo tutti i mezzi di verificare negli

scritti dei loro predecessori, che quelli erano i Libri, che questi avevano ricevuti dagli Apostoli; perchè essi vi sono citati coi loro nomi, e coi proprj termini, che si trovano nei Libri Apostolici. E come si avrebbe potuto persuadere alle Chiese di Roma, di Corinto, di Galazia, di Tessalonica, di Efeso, di Colossi, che S. Paolo aveva ad esse scritto, se esse non avessero mai ricevute sue Lettere? E si può credere, che gli Eretici, a'quali opponevansi questi medesimi scritti, non gli avessero verificati, e non ne avessero rilevata la supposizione, o l'alterazione?

Ma una delle più grandi prove della divinità degli Evangelj, e dello Spirito Santo, che à ispirato gli Scritti canonici, si trova in essi medesimi. Gli Apostoli ci insegnano in essi la bassezza del loro stato, la loro somma inettitudine, poichè veggendo, che il loro Maestro con cinque pani avea satollati cinque mila uomini, non vi avevano neppure fatta attenzione. Non dissimulano il loro poco coraggio nell' abbandono da essi fatto di quegli, che avevano finalmente riconosciuto per il Messia, ed il negarlo, che avea fatto il loro

Capo. Ci dicono, che nel momento medesimo, in cui Gesù Cristo annunziava loro, ch' Egli andava ad essere abbandonato al supplizio, tanto poco ne furon tocchi, che si misero a contrastar tra di loro, di chi fosse la maggioranza. Dalla stessa lor confessione noi siamo istruiti, che essi avevano sì poca fede, che Gesù Cristo ebbe a dir loro: *o stirpe incredula, e malvagia, sino a quando sarò con voi? sino a quando vi soffrirò io?*

I seduttori non si annunziano in questa guisa, nè mai se ne videro, che dicessero male di se medesimi, che convenissero della loro ignoranza, e confessassero la loro turpitudine.

Per questo modo l' Evangelio avendo senza scienza istruiti i dotti, persuaso senza retorica, sottomessi i popoli senz'armi, e senza talenti; avendo in un secolo illuminato, e abbandonato a tutte le passioni, distrutta una Religione, che le favoriva per sostituirvi una dottrina opposta ai piaceri, e ai vantaggi di questo mondo, bisogna convenire, che un Dio solo poteva riempiere un simile oggetto, ispirando la Fede verso Misterj, di cui la pro-

fondità, e la grandezza sorpassano tutti i concepimenti dello spirito umano.

Tutto dunque concorre a provare la Divinità, e l'autenticità delle Scritture, non solamente per le regole della critica, ma ancora per il sigillo divino, di cui sono marcate.

Queste osservazioni, comecchè ristrettissime, mi sembrano atte a provare ai Filosofi, che si può esser Cristiano facendo uso della propria ragione, lo che essi negano, dicendo falsamente, che la Chiesa esige, che si presti alle sue decisioni una fede senza esame, e sostenendo, che la Chiesa non prova la sua autorità, se non per la Scrittura, e non prova la Scrittura se non per la sua asserzione.

Avete veduto, o Signore, in quanto vi ò esposto, che il Cristiano può far uso della sua ragione per ricercare la prova dei fatti, che si propongono alla sua credenza, e la prova della rivelazione dei dogmi, che deve adottare; e che perciò è conforme alle regole della prudenza dietro l'esame dei fatti (che è della competenza della nostra ragione) il sottometterci in quello, che concerne il fondo del dogma, poichè la

ragione c' insegna, che l'uomo non à niente da opporre a quello, che Dio si degna di rivelargli.

Dovete altresì riconoscere, che la Divinità delle Scritture è provata anche indipendentemente dal giudizio della Chiesa, e che in quello, che appartiene ai dogmi, la Chiesa esercita la sua autorità non col proporne de' nuovi, ma col dichiararci, che questa è la tradizione antica, che essa tiene dagli Apostoli.

Spero ancora, che voi converrete, che io fò uso della mia ragione, allorquando riconosco l'autorità della Chiesa; poichè avendo dietro a regole certe riconosciuto, che Gesù Cristo le à confidato il deposito della Fede, è cosa regolare e necessaria di conoscere altresì, che essa à ricevuta l'autorità di pronunziare, e di esigere la nostra sommessione.

Io sono.

LETTERA XI.

Sopra le sorgenti della universalità delle prime tradizioni.

Benchè io sia intimamente convinto, o Signore, che la Bibbia, che noi abbiamo dagli Ebrei, meriti, ed esiga la nostra confidenza, che sia dessa il primo deposito delle verità rivelate, non pretendo però di assicurare, che in questo monumento venerabile le Nazioni tutte quante abbiano tratti i loro primi dogmi, che formavano quella tradizione antica ed universale, di cui ò avuto l'onore di presentarvi le prove: e io non crederò, che i Filosofi Greci abbiano ricevute dagli Ebrei certe opinioni interamente conformi a quelle di Mosè, non solamente intorno l'origine delle cose, e la prima cagione, ma ancora intorno alla necessità dell'intervento della Divinità per istruire l'umanità de' suoi doveri. Perciò io devo esporvi le mie idee su questo proposito.

Molti Padri della Chiesa aveano veduto nel 4. Libro del Trattato delle leggi di Platone „ che il Mondo deve aspet-
„ tare un Legislatore per insegnarci come
„ dobbiamo condurci verso Dio, e verso
„ gli uomini: che questo Legislatore deve
„ avere qualche cosa al di sopra dell' uo-
„ mo, perciocchè siccome le bestie sono
„ governate dall' uomo, che è di una na-
„ tura superiore, è necessario altresì, che
„ quest' uomo destinato ad essere il Le-
„ gislatore del genere umano, abbia qual-
„ che cosa della natura di Dio „. Una spiegazione così chiara condusse questi Padri a credere, che Platone, il quale avea viaggiato in Egitto, avesse avuto qualche comunicazione col Profeta Geremia, o che ivi avesse veduta la versione dei Settanta. Ma S. Agostino, il quale avea adottata questa opinione, l' abbandonò, quando ebbe riconosciuto, che la morte del Profeta era anteriore di un secolo alla nascita del Filosofo, e che la version dei Settanta era stata fatta sessant' anni dopo la sua morte; ed egli si riduce a dire nella Città di Dio Lib. 8. cap. 11. „ Io non
„ so se questo si trovi in alcun Libro più

„ antico di Platone, fuorchè nelle Sante
„ Scritture. Ma in qualunque maniera ab-
„ bia egli imparate queste verità, ciò sa-
„ rà stato o col mezzo dei Libri, che lo
„ ànno preceduto, o piuttosto, come di-
„ ce l'Apostolo, *perchè essi ànno conosciu-*
„ *to quello, che si può conoscere natural-*
„ *mente di Dio, egli stesso avendoglielo*
„ *lor discoperto; imperciocchè dopo la crea-*
„ *zione del Mondo, quello che si può ve-*
„ *dere di Lui, vedesi in qualche maniera nel-*
„ *le sue opere, dove spicca la sua eterna*
„ *potenza, e la sua divinità.*

Dopo questa osservazione del Santo Vescovo di Ippona, io credo dunque di potervi comunicare alcune congetture sopra l'origine delle prime tradizioni, sopra la maniera, per cui ànno potuto spargersi per tutta la terra, e sopra gli insegnamenti, che i fondatori delle scuole greche ànno ricevuti, i quali diedero ad essi delle cognizioni sopra le prime cause più esatte di quello, che pareva, che lo dovesser permettere le favole, le quali all'Epoca, in cui ànno vissuto, avevano già alterata la Teogonia di tutti i popoli.

Richiamatevi, o Signore, tutto quel-

lo, che abbiamo detto del sentimento naturale, che porta un padre ad istruire i suoi figliuoli; del dovere dei capi delle società di far conoscere le verità religiose agli individui, che essi dirigono, quello, che abbiamo rimarcato in proposito della sociabilità dell'Uomo, e del bisogno naturale, che lo stimola a comunicar le sue idee. Rileggete, vi prego, le prove dell' antichità, e dell' universalità della Religion de' Sabei, che ò avuto l'onore di mettervi sotto gli occhj, e avrete un primo saggio per riconoscere, come le prime tradizioni sono passate in tutte le parti della Terra, dove le abbiam ritrovate.

Infatti è impossibile, che Adamo non abbia fatto riconoscere a' suoi figliuoli, che Dio gli avea data l'esistenza, e qual era la felicità, di cui avrebbe potuto godere, se avesse obbedito alla legge, che gli era stata imposta. Istruendoli delle conseguenze funeste della sua disubbidienza non poteva lasciar loro ignorare qual era l'oggetto, cui la Divinità nella sua misericordia avea incaricato della rigenerazione dell' Uomo. Per allontanare i suoi discendenti dalle idee colpevoli, che l' invidia, e la

gelosia suggeriscono, e dagli attentati, che consigliano, egli dovette far loro rimarcare nell' infelice esistenza di Caino i tormenti, che provano gli omicidi, e l'orrore, che ispirano; poichè vediamo, che *Lamech*, quinto discendente di questo primo fratricida, ricorda il di lui misfatto.

Queste utili lezioni non potevano esser date, che con la storia degli avvenimenti, di cui si perpetuava la memoria. La Provvidenza sempre intenta al soccorso degli uomini accordò loro degli insegnamenti divini, rendendo profetici gli avvenimenti; poichè Caino dando la morte ad Abele per gelosia, annunziava, che gli Ebrei, i quali dovevano essere i Primogeniti della Chiesa farebbero morir Gesù Cristo loro Fratello secondo la carne, di cui il Sacrifizio doveva solo essere accetto a Dio, e annunziava, che gli omicidi sarebbero, come Caino, fuggiaschi sopra la terra senza poter esser distrutti.

Noi vediamo ancora, che lo stesso Caino fabbricò una Città, che egli chiamò *Henoch* dal nome di suo figlio, che significa dedicazione, per annunziare ancora, che il Popolo Ebreo non edificherebbe, che

la Gerusalemme terrestre, e che uno dei discendenti di Seth portante il medesimo nome di *Henoch* fu elevato al Cielo per mostrar, che i Cristiani, che verranno dopo gli Ebrei, formeranno la Gerusalemme celeste.

Quelli, che furono chiamati figliuoli di Dio, che erano per conseguenza le primizie della Chiesa, raccolsero queste tradizioni, e queste profezie: ne profittarono, e le trasmisero di generazione in generazione fino a Noè.

Questo Patriarca, e i suoi figliuoli incaricati di ripopolare la terra, ànno dovuto egualmente per dovere, e per sentimento naturale, istruire i loro figliuoli della degradazione della specie umana nel suo Capo, dei mali, che la disubbidienza alla Legge divina avea prodotti, e della promessa del Redentore. Avranno loro raccontata la storia del Diluvio, da cui erano miracolosamente campati; e li avranno avvertiti, che questo terribil flagello era stato l'effetto dello sdegno Celeste contro i delitti enormi degli uomini. Essi avranno dovuto trasmettere ai loro figliuoli i precetti da Dio dati a Noè, allorquando uscì dall'arca.

La confusion delle lingue obbligò gli

uomini ad abbandonare le pianure di Sennaar: e la Storia Santa ci fa conoscere i Capi delle Nazioni riunite da un medesimo idioma, e che andarono ad abitare diverse contrade, dove fondarono altrettanti imperj, a' quali questi Capi diedero i lor nomi. Questi Capi furono senza dubbio depositarj delle tradizioni primitive, che formavano sole la storia dell'uomo: e siccome la cognizione di quelle grandi verità, che stabiliscono i rapporti tra Dio, e le sue creature, era importantissima, si cercò a conservarle con tutti i mezzi tradizionali, che ò già indicati. Il Legislatore di Israele le à tracciate di una maniera semplice nel tempo stesso, e sublime; gli Scrittori degli altri popoli le ànno riportate in una forma più, o meno esatta, oppure sotto diverse allegorie. Quello, che prova la verità di questa osservazione, si è, che la storia favolosa, o civile della culla della maggior parte delle Nazioni, non è composta che di fatti teogonici.

Queste osservazioni sembrerebbero indicare, che *Mesraim*, il qual diede all'Egitto il suo nome, vi portò le tradizioni, che ànno formato i dogmi, e dirette le

istituzioni, che ò riportato in proposito dell'antica religione, dei gerolifici, e dei misterj di questo popolo; che *Sidone* stipite dei Sidonj, i quali poscia presero il nome di *Fenicj*, loro trasmise le medesime cognizioni, che essi poi sparsero col mezzo di numerose Colonie formate da questo popolo, il quale i Greci pure istruì.

E' essenziale rimarcare coll'appoggio di queste riflessioni, che le Nazioni, le quali meno coll' altre sonosi mescolate, come a dire i Chinesi, dai quali presero la religione i vincitori medesimi, ànno conservato più integralmente la cognizione dell'origine delle cose: quella dell' unità di Dio, e della necessità di ricorrere alla sua misericordia, come i monumenti, che ò citati, lo provano; e ai quali aggiungerò un tratto rimarcabile, perchè rimonta per la sua antichità, e per le sue circostanze ai tempi, nei quali la China cominciò ad essere abitata.

Uno degli Storici più antichi di questa Nazione riferisce, che l'Imperatore *Jao* incaricò *Pe-kan* di praticare il disseccamento di una contrada: „vi si lavorò (di„ ce) nov'anni senza successo, perchè la

„ sua volontà non era pura, e aveva per-
„ duto di mira quegli, che doveva adorare „.

Lo stesso Storico dice ancora, parlando dei tre primi Imperatori: „La loro dot-
„ trina à la sua radice nel cuore dell'uo-
„ mo: essa si chiama virtù, filantropia,
„ religione, e perfezione; e queste tre pa-
„ role non dicono, che una sola, e me-
„ desima cosa „. Questa definizione ci fa conoscere ancora, che dai primi tempi i Chinesi avevano principj più esatti, ed una migliore morale.

Dopo aver disegnato i primi mezzi tradizionali dei principali fatti, e dei dogmi più essenziali, che ne ànno portati i vestigj per tutte le Nazioni, passo alla ricerca di quelli, che ànno condotta questa tradizione nei Collegj Sacerdotali; e di quelli, per cui pervenne in Grecia, dove illuminò i Filosofi, che trovarono tutti gli spiriti immersi nelle tenebre del Politeismo, e quello, che è ancora più nemico della verità, trovarono le opinioni più assurde, e i sistemi più disordinati.

Abbiamo già osservato dietro Clemente Alessandrino, che Ferecide, Eraclito, Eufrosione, e Licofrone ànno avuto opi-

nioni molto simili a quelle, che Mosè à insegnate nel Genesi.

Abbiamo veduto ancora, che molti Scrittori Orientali ànno parlato dei Libri de'Sabei scritti nella lingua, di cui Adamo, e i suoi figli usarono; che, secondo Maimonide, questi Libri contenevano gli stessi fatti, che sono esposti nei Libri degli Ebrei; che questa religione era ancora universalmente professata sopra la terra trecento anni dopo il Diluvio.

E si trova nel sesto Libro dei Stromi di Clemente Alessandrino (il quale cita gli scritti d' Isidoro figlio di Basilide) che Ferecide il Sirio, il quale fu il Maestro di Pitagora, avea cavata la sua dottrina da un Libro intitolato la *Profezia di Cam*, che i Fenicj conservavano.

Si deve aggiungere a questi riflessi la prova, che esistettero Libri antichissimi, nei quali si avevano esposti fatti veri, e principj sicuri. Io spero, che queste indicazioni riunite ci daranno la facilità di scoprire le cagioni della universalità di dottrina, e di tradizione, che noi abbiamo riconosciuta; e quali sieno stati i mezzi, che i Filosofi Greci ànno avuto per esserne istrutti.

Questi Libri antichi sono quelli, che vengono citati nelle Scritture Sante: tali sono il Libro delle guerre del Signore (*in libro bellorum Domini*) di cui è fatta menzione nel Cap. 21. v. 14. dei Numeri; e quello intitolato il *Proverbio* nel medesimo Cap. v. 27.

Il Libro dei Giusti (*liber Justorum*) citato nel libro di Giosuè Cap. 10. v. 13. e nel secondo Libro dei Re Cap. 1. v. 28.

E *la Profezia di Enoch* riportata nell'Epistola di S. Giuda v. 14. in una maniera letterale, che parerrebbe, che l'Apostolo l'avesse avuta sotto gli occhj.

Osservate altresì, che Giosuè trovò nel paese di Canaam una Città, il di cui nome *Cariath Sepher*, *idest Civitas litterarum* (Giosuè Cap. 15. v. 15.) indica, che le lettere vi erano coltivate.

Questi Libri, di cui non si può negar l'esistenza (poichè sono citati da Scrittori ispirati) potrebbero esser quelli de' Sabei, che i Fenicj conservavano; e per conseguenza quelli, nei quali il Fenicio *Sanconiatone* avea imparato, *che l'Altissimo abitante nel soggiorno della luce avea creato il Cielo, e la Terra;* e quelli, da cui Fe-

recide avea cavata la dottrina, che egli insegnò a Pitagora, e che quest' ultimo fece conoscere ai Greci.

Penserei ancora, che questi stessi Libri rinchiudessero il deposito dei fatti teogonici, e i principj delle scienze, che furono le basi della dottrina misteriosa degli Egiziani, che veniva attribuita a *Thot*, o a *Hermes*, che portavasi sotto un velo nella pompa Isiaca.

Non sarei lontano dal pensare, che alcuni di questi Libri fossero stati scritti dai Patriarchi antediluviani dopo l'indicazione, che ne dà S. Giuda, e dopo la confidenza, che sembra, che si accordasse a quello, che vi è detto; poichè vediamo nel primo Cap. dell' Apocalisse v. 7. che S. Giovanni dice la medesima cosa in termini equivalenti a quelli della Profezia di Henoch.

So, che quelli, i quali credono, che il Pentateuco sia il primo Libro, che sia stato fatto, non adotteranno questa opinione. Ma credo di aver distrutto la loro obbiezione con la prova, che esistevano alcuni libri citati da Mosè stesso; colla denominazione della Città di *Cariath-Sepher*; e finalmente col dimostrare, che il dove-

re, ed anco il bisogno comandavano imperiosamente ai Padri del genere umano di tracciare in un modo durevole i dogmi, che avevano ricevuti, i fatti, che loro erano stati trasmessi da Adamo, e gli avvenimenti istruttivi, e profetici, di cui furono testimonj.

Quest' ultima riflessione mi sembra tanto più decisiva, quanto che mi presenta il dovere dei Padri verso i loro figliuoli, come l'istrumento, di cui si è servita la Providenza per l'istruzione degli uomini; perciò leggiamo nel Deuteronomio Cap. 4. v. 9. *Voi insegnerete queste cose ai vostri figli, ed ai vostri nipoti*; la qual cosa è ripetuta al Cap. 6. v. 7. e 20. Cap. 11. v. 19. e in un numero infinito di altri luoghi.

E quando ancora fosse possibile di non veder nell'uomo, che la macchina ipotetica dei Filosofi, di non accordargli, com'essi dicono, che dei mezzi lenti, e progressivi nell'invenzione delle arti, alla quale non può pervenire, che per i soccorsi, che la società, e la civilizzazione possono sole somministrare, l'obbiezione, che ò riportata, sarebbe tuttavia senza forza; poichè avanti il Diluvio gli uomini avrebbero

acquistata colle loro semplici facoltà naturali eletrizzate dal bisogno la cognizione delle arti utili, avrebbero potuto perfezionarle per la riunione dei lumi, che la riunione sociale produce, attesochè all' epoca del Diluvio la Città, che Caino avea fabbricata, era ben più antica di Atene sotto Pericle, che Roma sotto Augusto, che Londra sotto Giorgio III., che Parigi nel 1788.

Io mi valgo di questo periodo con tanto più di confidenza verso i Dotti moderni, quanto che io posso loro citare uno dei lor confratelli, che è stato martire della Filosofia. Questo è M. Baylly, il quale nell' istoria della Astronomia antica 5. e 6., e negli schiaramenti 11. e 13. ci à dato un dettaglio sopra la Cronologia antica, da cui risulta, che dietro la Version dei Settanta (che egli à avuta la compiacenza di citare) la durata del Mondo dalla Creazione fino al Diluvio è di 2256. anni, che Albumazar, il quale si appoggia sulle tradizioni Orientali la fissa in anni 2266., i Caldei in 2232., gli Egiziani in 2245., i Chinesi in 2306., gli Indiani in 2365.

Questi diversi calcoli basterebbero dunque per provarci, che gli Antediluviani a-

vevano avuto tutto il tempo necessario per arrivare alle scienze, e alle arti anche seguendo tutti i gradi della scala filosofica.

Benchè quest' ultima osservazione possa servire a provare la possibilità della civilizzazione avanti il Diluvio, vi prego di richiamarvi, che io non adotto le idee moderne sopra la natura dell' uomo, e che io non posso riguardare come necessaria la lentezza delle vie, nelle quali i Filosofi lo strascinano alla sociabilità.

O' sempre pensato, che l' Uomo *creato ad immagine della Divinità*, avea con la vita ricevuto dei mezzi, e dei poteri analoghi alla dignità della sua origine, ed al rango, che doveva occupare nell' ordine degli esseri. Abbiamo già veduto, che egli era stato creato pensante, e dotato della facoltà di comunicare i suoi pensieri, ciò che indica, che egli è destinato alla società; e io credo ancora, che avendo ricevuti tutti gli organi necessarj alla vita animale, alla conservazion dell' individuo, alla sua riproduzione, gli è stato dato altresì quello, che era utile all' esistenza morale, e alla vita sociale, alla quale era destinato. Perchè è evidente, che se l' Uo-

mo non avesse avuto tutti i mezzi in se stesso di mettere tutte le sue facoltà in azione, la creazione sarebbe stata senza motivo, come senza oggetto finale; e volendo far considerazione alle cognizioni umane, noi diremo, come Aristene nel Lisimaco di M. di Montesquieu, che i Dei avrebbero più fatto, che intrapreso.

Una osservazione, che l'ordine naturale ci somministra, viene ancora a fortificare questa opinione.

E' dimostrato, che in tutti i regni della natura, in tutte le specie, e nelle loro classi si riconoscono le qualità, e le destinazioni degli esseri dalle virtù, che essi mettono in evidenza.

Secondo questa regola invariabile, se noi consideriamo l'Uomo in tutte le sue opere, noi vediamo, che egli cerca sempre di perfezionare quella, che intraprende. Laonde questa tendenza costante alla perfezione c'insegna esser l'Uomo creato per aspirarvi; perchè egli non ne sarebbe incessantemente occupato, se dessa fosse fuori della natura sua, e s'egli fosse sprovisto di mezzi per arrivarvi.

E se noi aggiungiamo al desiderio del-

la perfettibilità il timore, che abbiamo di cader nell'errore, l' inquietudine involontaria, che ci agita quando noi ci crediamo caduti, resteremo persuasi, che il Creatore à collocato nell' Uomo la radice di tutte le verità, gli elementi di tutte le scienze, e i principj di tutte le arti. Perciò il pitagorico Filolao diceva, „che l'a-
„ nima, che non riceve alcuna idea delle
„ cose incorporee col mezzo degli oggetti
„ esteriori, la ottiene osservando le sue
„ proprie facoltà, le loro proprietà, e la
„ loro essenza „.

Credo frattanto dover proporre una riflessione sul proposito della lentezza della progressione dell' Uomo nella via della civilizzazione, e nella scoperta delle scienze, che i Filosofi gli assegnano secondo, dicono, l'andamento della natura, i di cui sviluppi giammai non son rapidi.

Questo sistema, che avrebbe un'apparenza di verisimiglianza, à imposto a molti, à sedotto colla sua semplicità, e per le basi naturali, che aver pareva. Ma sarebbe stato desiderabile, che si fosse pensato, che gli effetti naturali osservati dai Filosofi non altro sono, se non i risultati

prodotti da cause seconde; in vece che tutto quello, che è legato all'atto della Creazione, e tutto quello, che concerne alla natura intellettuale dell'uomo, deriva immediatamente dalla causa prima. (Questa riflessione così semplice avrebbe guarito M. di Buffon dall' assurda opinione dei settantacinque mila anni del raffreddamento della Terra).

Dietro queste osservazioni io credo, che sia permesso di pensare, che gli Antediluviani aveano ben più mezzi di noi per inventare, e perfezionare le arti, e per possedere tutte le scienze; perchè avevano il vantaggio di ricevere le lezioni di Adamo, che era stato illuminato dalla luce divina, e perchè la lunghezza della loro vita somministrava a ciascun di loro nove secoli di meditazioni, di osservazioni, e di esperienze. Il Genesi c'insegna, che le arti eran conosciute, dicendoci (cap. 4.), che Juballe fu il Padre dei Musici, e dei Suonatori d'Istrumenti, e che Tubalcaino fabbricava ogni sorte di lavori in bronzo, ed in ferro.

I Dottori moderni troveranno senza dubbio, che riflessioni così semplici non

meritano d'essere discusse da' Filosofi; perchè si avvicinano all'idee innate, le quali essi credono non essere, che un sistema annichilato da Locke. Ma io opporrò loro l'opinione di Cicerone Lib. prim. delle Tuscul. n. 47. dove egli dice, „che „ Socrate, e Platone ànno sostenuto, che „ l'uomo à in se stesso tutti i principj, „ e non à mestieri, che di esercitarsi a „ sviluppargli „.

Io mi autorizzerò ancora della definizione dei mezzi, che esistono naturalmente nell'uomo per arrivare alle scienze, data da Massimo di Tiro, di cui Marco Aurelio fu discepolo: „Si può dir (così egli) „ dell'anime quello, che si dice degli oc„ chj. Essi ànno sempre la facoltà di ve„ dere, ma loro avviene alle volte un ac„ cidente, che ne impedisce l'uso. L'ar„ te viene in loro soccorso. Essa non dà „ la facoltà di vedere, ma fa disparire l'o„ stacolo, aprendo alla luce il passaggio. „ La stessa cosa succede all'anima quan„ do è oscurata dall'ignoranza. L'istruzio„ ne è l'artefice; ma questo artefice non „ porge la scienza: egli non fa, che al„ lontanar dall'anima l'oscurità, e l'in„ certezza, che l'offuscava „.

Gio. Giacomo Rousseau dice, dietro Platone, nel suo trattato della iniziazione teatrale: „ Per imitare una cosa bisogna a-
„ verne l'idea...... quest'idea è sempre
„ anteriore all'esecuzione. L'Architetto,
„ che costituisce un Palazzo, à l'idea di
„ un Palazzo prima d'incominciare il suo.
„ Non ne fabbrica il modello; lo segue
„ anzi; perchè questo modello si trova an-
„ tecedentemente nel suo spirito.... Il mo-
„ dello, ossia *l'idea originale*, *esiste nell' in-*
„ *tendimento dell' Architetto*, nella natura, o
„ se non altro *nel di lei Autore con tutte le*
„ *idee possibili, di cui egli è la sorgente* „.
(Bisogna rimarcare, che in quest' ultimo punto Rousseau segue l'opinione di Malebranche).

S. Agostino assicura altresì, che tutte le conoscenze sono nell'uomo; „ impa-
„ rare le scienze (dice egli Confes. L. 10.
„ Cap. 11.) di cui non abbiamo dentro
„ di noi le immagini, *ma il vero essere*
„ consiste nel dar ordine nella memoria a
„ quello, che per avanti vi era in confu-
„ sione „, ed egli scriveva a Nebride: „ Vi
„ sono delle persone, che calunniano quel-
„ la eccellente sentenza di Socrate. *La*

„ *scienza intanto non imprime nuove idee*
„ *nell' anima; non fa che rintracciarne la*
„ *reminiscenza* „.

E M. di Buffon, spiegando il principio delle umane cognizioni, dice: „Dio
„ solo conosce il passato, il presente, ed
„ il futuro. Egli è di tutti i tempi, e vede
„ in tutti i tempi. L' uomo, di cui la vi-
„ ta è di sì pochi istanti, non vede che
„ questi istanti: *ma una potenza viva, im-*
„ *mortale* confronta questi istanti, li distin-
„ gue. Togliete all' uomo *questo lume di-*
„ *vino*, voi cancellate, voi offuscate il suo
„ essere, non resterà più, che l'animale.
„ Ignorerà il passato, non sospetterà, che
„ vi sia l' avvenire, non saprà nemmeno
„ cosa sia il presente „.

Vedete, o Signore, che secondo il Plinio Francese, si deve riconoscere nell' uomo *una potenza viva, immortale, una luce divina*, che per la loro essenza non possono esser sottomesse alle medesime leggi di quelle, che reggono gli atti della natura materiale, quali non sono mai se non secondarie: e noi dobbiamo esser persuasi, che i mezzi lenti, e una progressione tardiva sono opposti alla natura *di una po-*

tenza immortale, *e di una luce divina*, che devono avere in se stesse tutto quello, che può costituire la natura di esseri di una qualità sì eminente; e siccome è proprio degli esseri immortali di essere attivi, e di mettere in evidenza la loro attività con atti immateriali, che si chiamano pensieri, è chiaro, che cotali esseri ànno in se stessi i principj di tutti i pensieri.

Gio. Giacomo Rousseau à dato ancóra un altra prova dell'esistenza dell'idee innate nell'uomo, e tale, che non v'à alcuno, che non la possa verificare. Questa è nel Tomo 23. ediz. di Gin. pag. 372. dove dice: „Quando tutti i miei sogni si „ cangiassero in realtà, non mi avrebbero „ bastato; avrei di nuovo immaginato, so- „ gnato, desiderato. Troverei in me stes- „ so un vuoto inesplicabile, che niente a- „ vrebbe potuto riempire: avrei provato „ un slancio verso un altr' ordine di go- „ dimento, di cui io non aveva idea, ma „ ne sentiva il bisogno„.

Se questo Autore avesse analizato questo stato della sua anima, avrebbe riconosciuto, che essa aveva in se l'idea della felicità, poichè vi aspirava continuamen-

te; e che se egli trovava di non poter arrivarvi neppur col pensiero, era evidente, che egli s'ingannava nella scelta degli obbietti, ch'egli fissava a'suoi desiderj. L'esperienza di tutti i secoli consegnata nella storia, quella de' suoi contemporanei, e la sua propria, avrebbe dovuto insegnargli, che la soddisfazione delle passioni più vive non procura una vera felicità; poichè taluni se ne disgustano, in altri questa felicità è annientata dal dolore, dalla vergogna, o dai rimorsi; e da ciò avrebbe saggiamente concluso, che l'uomo à in se la cognizione della felicità, ma che le sue passioni, e i suoi sensi lo sviano incessantemente, allontanandolo dalla sola felicità, che è veramente analoga alla sua natura, la quale consiste in questo, che l'anima dell'uomo essendo immortale, non può essere soddisfatta se non da una felicità eterna, e immutabile, che non possa esser turbata nè dalla noja, nè dal dolore, nè dai rimorsi.

Io sostenni un giorno queste proposizioni per provare, che prima del Diluvio gli uomini ànno avuto delle cognizioni preziose nelle scienze divine, ed uma-

ne, e che si sono esercitati nelle arti utili. Fuvvi chi mi volle provare per le Scritture, che in quell'epoca gli uomini erano sì fattamente ignoranti, che Noè non avrebbe saputo costruir l'Arca, se Dio non gliene avesse comunicato il piano, e date le dimensioni. Mi sostenne, che questo tratto solo distruggeva la mia opinione intorno alle cognizioni, che io attribuiva ai primi abitanti della Terra, e giustificava la critica delle idee innate fatta da M. Locke. Egli mi avvertì caritatevolmente di schivar il ridicolo, di cui mi sarei ricoperto, volendo rinovare un sistema annichilato dal dotto Inglese, le di cui opinioni su questo proposito non sono contradette dai Libri Santi, e sono adottate da tutti i dotti.

Io gli risposi in primo luogo, che le istruzioni da Dio date a Noè riguardo alla costruzione dell'Arca, non provano la di lui ignoranza; poichè Mosè, al quale i Filosofi moderni accordano cognizioni profonde in tutte le scienze, e nelle arti, le quali, secondo essi, gli avevano dati i mezzi d'imponere agli Israeliti, aveva egualmente ricevuti da Dio i piani, e

le misure dell'Arca, del Tabernacolo, e degli Altari; gli feci riflettere, che queste misure date a Noè, e a Mosè sembravano avere un disegno profetico; e che quello, che me lo persuade sì è, che il Profeta Ezechiele, e S. Giovanni nell'Apocalisse ci danno egualmente le misure dei Templi, che descrivono dietro le loro Visioni; che non è dato agli uomini di conoscere tutte le Profezie, e tutte le profondità della Scrittura, perchè non v'è che *il Lione della Tribù di Giuda*, a cui sia permesso di rompere i sette sigilli.

Aggiunsi, che io non avea combattuto il Sistema di Locke, se non con osservazioni naturali cavate dalle opere di alcuni Scrittori per conformarmi all'uso del Secolo, ma che l'autorità della Scrittura sembrava affatto decisa in favore delle idee innate; poichè si trova nel Libro della Sapienza Cap. 10. v. 2. che *la Sapienza cavò il Padre del genere umano dal suo peccato, e gli diede la forza di governare tutte le cose*; e che nell'Ecclesiastico Cap. 17. v. 1. 2. 5. 6. 7. è detto: *Dio à creato l'uomo, e lo formò a sua immagine... lo à rivestito di forza secondo la sua na-*

tura .... gli diede un ajuto simile a Lui, e diede ad entrambi il discernimento, una lingua, degli occhj, delle orecchie, uno spirito per pensare, ed egli li à riempiuti del lume della intelligenza: Egli à creato in essi la scienza dello spirito, ed à riempiuto il loro cuore di sentimenti .... affinchè pubblicassero la magnificenza delle sue opere ... esso li à resi i depositarj della legge di vita ..... egli à ordinato a ciascuno di essi di aver cura del suo prossimo.

Perciò io feci rimarcare, che questi passi provavano tutto quello, che io avea detto dell'uomo, delle sue facoltà intellettuali, e del dovere, che gli era stato imposto di magnificare, pubblicandole, le opere sorprendenti del Signore, e di trasmettere il deposito della legge di vita, che gli era stato confidato.

Allontaniamoci dunque da *quelli, i quali*, come dice S. Paolo, *si sono perduti nella vanità dei loro ragionamenti, dei quali lo Spirito insensato è stato riempiuto di tenebre, che dicendosi saggi sono divenuti stolti*; e ammiriamo la Sapienza delle vie della Provvidenza, che à fatto stabilire una tradizion universale sopra le pri-

me cause, per preparare gli uomini ad accordare la lor confidenza al monumento delle tradizioni scritte, del quale ella dovea favorirli, che à scelto un Popolo, perchè fosse la fiaccola di tutti gli altri mostrando incessantemente ad essi una serie di precetti fondati sopra fatti pubblici, evidenti, e accaduti in presenza di tutta una nazione; che à voluto, che questi stessi avvenimenti ci fossero confermati col mezzo di durevoli monumenti, di feste, e di ceremonie prescritte in quel tempo stesso, in cui manifestaronsi questi avvenimenti medesimi, ad oggetto, che i dogmi fossero provati dai fatti, e i fatti certificati da stabilimenti contemporanei, acciocchè formassero un tutto inaccessibile alla critica; finalmente, che à disperso questo medesimo Popolo, allorquando si è reso colpevole, col fine che in conseguenza della sua elezione continuasse ad illuminar le Nazioni, mostrando egli stesso il deposito delle Profezie, che annunziano la sua incredulità, il suo Deicidio, la sua riprovazion temporaria, e la sua dispersione.

Perciò dobbiam rigettare le opinioni di quelli, che ànno seminato delle illusio-

ni, e dei sofismi, che ànno abbagliato gli spiriti leggieri di un Secolo frivolo, in cui l'esser circondato da fosfori basta per credersi illuminato: seguiamo anzi il consiglio dato da Gesù Cristo, dove dice (San Gio. Cap. 5. v. 39.) *Esaminate le Scritture*. Facciamo altresì come gli Ebrei di Beroe (Atti Cap. 17. v. 11.) *i quali esaminavano ogni giorno le Scritture per vedere se vere eran le cose, che lor si annunziavano*. Il carattere dell' Avversario esigeva questa via di esame. Io sono, ec.

P. S. Debbo, o Signore, aggiugnere alcune osservazioni relativamente ai calcoli, che M. Baylly à dati della durata del mondo prima del Diluvio.

Questi diversi calcoli, di cui l'approssimazione è tanto visibile, provano primieramente la universalità della tradizione, di cui io mi sono occupato a radunare le prove. Servono ancora a svelare la mala fede di coloro, che ànno ardito di attaccare l'autenticità dei Libri Santi, credendo di dimostrarne l' inesattezza coi calcoli dei tempi, che essi ànno fabbricato.

Essi opposero alla Cronologia della

Bibbia le tradizioni favolose di alcuni antichi popoli, che da essi furono chiamate storiche. Benchè sia stato provato, che le osservazioni astronomiche fatte a Babilonia mandate da Alessandro ad Aristotile, non rimontino che a 923. anni prima della conquista de' Macedoni, questi critici supposero alle medesime la più alta antichità. Fecero rimontare a migliaja di secoli i calcoli delle Ecclissi fatti dai Chinesi, come ancora le Dinastìe dei Re d'Egitto.

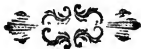
M. Baylly, che vide che tutte queste false supposizioni erano state scoperte, prese una strada diversa. Non avea potuto dissimulare la sua sorpresa all'aspetto delle prove delle grandi cognizioni degli antichi esposte da lui stesso nella sua storia dell'Astronomia, nella quale egli riconosce trovarsi presso gli Orientali, fino dai primi tempi conosciuti, piuttosto veri vestigj di scienza, che era stata perfezionata, che non saggi per formarla.

Pareva che questa confessione dovesse condurre questo Scrittore a collocar l'origine delle scienze tra i doni della divinità, e nella lunga vita degli antichi Pa-

triarchi. Ma questa definizione non sarebbe stata filosofica. Perciò M. Baylly preferì a quello, che dicono i Libri Santi, ciò che Platone à detto delle Atlantidi, e non à esitato ad accordare a questo popolo ideale la scoperta delle scienze. L'enorme serie di secoli necessaria per cancellare i monumenti, che una tale, e tanta Nazione avrebbe dovuto lasciare, rimandava ad un epoca incalcolabile la prima esistenza degli uomini sopra la terra. Questa assurda opinione parve tanto favorevole al sistema moderno, che M. di Voltaire ne fece al suo Autore sincerissimi complimenti.

Allorchè M. Baylly scrisse la sua storia dell' Astronomia antica, vide che adottando la cronologia della sua Setta, egli si esponeva ad una giusta critica: e volendo stabilire la sua riputazione di autore con quest' opera, preferì l' esattezza all' opinione, che avrebbe adottata, se non avesse avuto qualche inconveniente per la sua gloria.

Vedrete dunque nei luoghi delle sue opere, che ò già citati, che à distrutto egli stesso queste Cronologìe antiche di

popoli, di cui le dissegnazioni inesatte, o incomplete aveano favorito le opinioni dei Filosofi. Egli à mostrato che gli antichi dividevano le epoche della loro storia col fissarne la durata per via del numero delle rivoluzioni astrali, o solari, o lunari, o diurne; che le solari (le quali rinchiudevano l'intervallo più lungo) erano state disegnate sotto il nome di *Annus*, che essi derivarono dal corso circolare di questo Astro (di cui noi abbiamo fatto il termine di *Anno*), e non disegnava che un grande annello: e che indicavano le più corte rivoluzioni col diminutivo di *annulus*, ossia di piccolo annello. Rimarca poscia, che gli antichi traduttori ànno confuso l'*Annus*, e l'*Annulus* col dar ad entrambi la stessa durata, e ne cita alcuni esempj, in conseguenza de' quali egli à conosciuta *implicitamente* l'esattezza della Cronologìa antediluviana dei Settanta.

LETTERA XII.

Sopra le irregolarità della natura, e sopra i mali dell' umanità.

Eccovi, o Signore, l'argomento, che la Filosofia moderna à stabilito come lo scoglio della Teologia, ed à riprodotto incessantemente, e raggirato in tutte le forme. M. di Voltaire lo credeva così potente, che lo à ripetuto in versi, ed in prosa; ne à fatto il soggetto di molti articoli delle sue opere da lui chiamate filosofiche, e quello ancor di un Romanzo.

Lo spettacolo dell' Universo, secondo i nuovi Dottori, ben lungi dal presentarci un'opera, che possa farci riconoscere un Dio nel suo Creatore, non offre in tutte le parti, che una mescolanza bizzarra di bene e di male, d'armonia e di confusione: ad ogni passo si presentano irregolarità ributtanti, e traccie di spaventose devastazioni. „ A che giovano (dicono con „ enfasi) i tremuoti, le meteore distrug-

„ gitrici, gli uragani funesti, gli animali
„ malefici, gl' insetti nocevoli, le malat-
„ tie, i veleni, i malvagj, i furbi, gli i-
„ gnoranti „?

Queste obbiezioni non sono nuove: sono state proposte dagli Atei, dai Materialisti, e dai Deisti di tutti i secoli. Rousseau medesimo le à combattute, e distrutte in molte delle sue opere. Io mi contenterò d'indicarvi la pagina 251. del secondo Tomo dove egli dice: „La me-
„ ditazione nel ritiro, lo studio della na-
„ tura, la contemplazione dell' Universo
„ sforzano l'Uomo a slanciarsi continua-
„ mente verso l'Autore delle cose „; e alla pag. 268. aggiunge: „ I sofismi d'una
„ sottil metafisica non possono bilanciare
„ le verità eterne ammesse in tutti i tem-
„ pi da tutti i Saggi, riconosciute da tut-
„ te le Nazioni, e scolpite nel cuore u-
„ mano in caratteri indelebili „.

Tanto è vero, che la voce del Cielo, e della natura à istruito tutti i popoli, che vi è un Dio creatore, e conservatore, che si vede nelle memorie per servire alla storia della China, che una delle prime leggi di quell'Impero fu conce-

pita in questi termini: „ Adorate l'Eter-
„ no: l'ordine dell'Universo annunzia la
„ sua grandezza, e la sua potenza. L'in-
„ credibile fertilità della terra manifesta la
„ sua Provvidenza „.

Richiamatevi, o Signore, ciò, che ò avuto l'onore di dirvi rapporto a tutti i monumenti, e le opinioni degli antichi sopra la prima cagione, e vedrete, che i veri dotti tra i Greci, ed i Romani, ànno anticipatamente rispinta l'obbiezione de' pretesi dotti moderni.

Voi ve ne convincerete interamente leggendo il Salmo *Coeli enarrant gloriam Dei*, veggendo ciò, che S. Paolo (Rom. Cap. 1.), Minuzio Felice, e Lattanzio ànno detto, ciò, che S. Basilio, e S. Gregorio Nisseno ànno scritto sopra il primo Cap. del Genesi; e ciò, che S. Gio. Grisostomo predicava al popolo di Antiochia (Om. 9.).

Aggiungerò a queste decisive osservazioni alcune riflessioni. Io mi ricordo d'aver letto tempo fa (e per quanto credo nella Repubblica delle Lettere) che il celebre Collins (uno di quei liberi pensatori citato con tanto compiacimento da M. Voltaire) propose questo argomento a

M. Blondel, che si era ritirato in Olanda, e che gli rispose subito: „Un ignorante servendosi d'una polvere corrosiva, nuoce a se stesso; un malvagio impiegando l'arsenico, ammazza; ma un abile Speziale sà cavarne salutari rimedj„; e riguardandolo di un' occhio severo gli soggiunge: „Voi credete senza dubbio di farvi ammirare per l'ardire, con cui osate d'innalzarvi contro la Divinità. Vi avverto, che non lo sarete se non dai sciocchi, e dai birbanti; e sarete coperto di disprezzo, e dell'odio degli uomini onesti„.

Blondel con tutto il suo spirito non prevedeva il cangiamento, che doveva operarsi. Secondo la maniera di pensare degli onesti uomini del suo tempo, non poteva immaginarsi, che i Discepoli di Collins diventerebbero gli oracoli della *bruna compagnia*.

Queste critiche della costituzione dell' Universo sono state ancor combattute dal dotto Inglese M. Boile nel suo trattato *de ipsa natura*; egli à detto: „Secondo la rivelazione, le tradizioni universali, e i lumi della ragione, Dio è l'unico Crea-

„ tore del Mondo: non ad altri, che a Lui
„ si deve attribuire questo gran numero
„ di effetti, che alcuni ignoranti vorreb-
„ bero riferire ad una natura cieca, e chi-
„ merica. Donde risulta, che ciò, che ci
„ sembrerebbe irregolare, paragonandolo coi
„ disegni di Dio Creatore, ch' egli ci à
„ permesso di conoscere, deve essere una
„ istituzione sapientissima per rapporto ad
„ altri fini, che noi non conosciamo. E
„ questa condotta di Dio, la quale ci sco-
„ pre con evidenza alcuni de' suoi fini, ed
„ altri ne asconde, è degna della sua Sa-
„ pienza; poichè essa deve convincerci di
„ due grandi verità: l'una, che noi non
„ siamo che imperfezione, e tenebre; l'al-
„ tra, che Dio solo può illuminare la no-
„ stra ragione „.

Dopo quest' ultima conclusione, io credo, che noi non potremo far meglio, che di consultare i Libri ispirati.

Il Genesi c' insegna, che l' ordine il più perfetto à regnato nella creazione avanti il peccato dell' Uomo; poichè è scritto: *Dio vide tutte le cose, che avea create, ed erano ottime*. Leggesi ancora nel Libro della Sapienza Cap. 11. v. 14. *Tutte le creature*

erano sane nella loro origine; ciò, che è ripetuto nell'Ecclesiastico Cap. 39. v. 21.

Ma dopo la prevaricazione di Adamo la terra fu maledetta, e condannata alla sterilità; l'Uomo fu sottomesso alla pena, alla malattia, alla morte. Per la qual cosa fu il delitto di Quegli, che avea l'impero della Terra, che introdusse i mali, il disordine, e la confusione nel dominio, ch'eragli stato confidato per farvi regnare la regolarità, e la purità.

Questa verità era conosciuta da'Chinesi ne'tempi più rimoti, poichè avete veduto nell'estratto di Ly-kaing da me citato, ,,che alla creazione tutto era per l'Uo-
,, mo in una perfetta armonia, ma che il
,, desiderio della scienza avendolo perdu-
,, to, cadde nelle tenebre, ed ogni cosa
,, gli fece guerra,,.

Consideriamo, che se l'atto della creazione ne fa vedere la potenza della divina benedizione nella produzione delle cose, che erano ottime, non dobbiamo esitar a credere, che gli effetti della maledizione ànno dovuto essere altrettanto funesti quanto rapidi, e permanenti. Perciò noi veggiamo, che i castighi celesti lasciano

delle traccie indistruttibili, come sono quelle del Diluvio, di cui vi ò trattenuto; quelle della distruzione di Sodoma, di Gerusalemme, ed ancora nella totale distruzione de' vestigj della rea Babilonia.

Concludiamo da questo, che l'uomo, il quale si lamenta delle irregolarità della natura, che l'offendono, degli animali, che l'attaccano, degli insetti, che lo molestano, delle meteore, che lo minacciano, e dei mali, ai quali soggiace, non dovrebbe vedere in questi accidenti, se non le conseguenze inevitabili de' suoi delitti, e invece di accusare d'impotenza, o d'imprevidenza il Creatore, dovrebbe tremare all'aspetto degli effetti terribili della sua giustizia.

E tanto più lo dovrebbe, quanto che questi stessi accidenti sono prove luminose della bontà di Dio, che à collocato nell'Uomo, ed intorno a lui tutto quello, che può richiamargli le sue prevaricazioni, acciocchè egli ne faccia penitenza, e abbandoni la strada della colpa, ispirandogli il timore di provare i castighi, de' quali egli vede continuamente i contrassegni terribili.

Convenite, Signore, che è ben somma disgrazia, che queste grandi, ed utili

verità oggi non sian conosciute; e che siano state rimpiazzate da una orgogliosa Filosofia, e dagli errori prodotti da quelle, che chiamansi scienze umane. Perchè voi osserverete, che solamente fra le Nazioni, che le coltivano, si trova costantemente la dimenticanza de' veri principj, e il torto ragionamento in materia di religione. Perciò Eliano à detto: „Chi potrebbe „ non lodar la sapienza di que' popoli, che „ chiamansi barbari? Non se ne vide al- „ cuno di essi negare l'esistenza di Dio „.

Ma appunto per negare quest'esistenza alcuni Scrittori protervi ànno creduto, che provando, che la confusione, e il disordine regnano nell'Universo, potrebbero escludere dalla creazione la Potenza, l'Intelligenza, e la Provvidenza, e concluderne, che tutto quello, che esiste, è il risultato della fermentazione della materia radunata dal caso, e messa in movimento.

Questo sistema assurdo esige l'eternità della materia, e questi Filosofi gliel'ànno attribuita. 'Anno creduto provare, che la materia non aveva potuto esser creata, dicendo, che *dal niente non si fa niente*.

M. d'Alembert azzardò questa propo-

sizione presso M. di Fornemagne nei primi mesi dell'anno 1775.. Mi presi la libertà di testimoniargli la mia sorpresa per la riproduzione da lui fatta di un sistema da lui distrutto da tanto tempo, sì per l'indifferenza della materia al moto, ed alla quiete, sì per le prove evidenti tanto all' intelligenza, quanto agli occhj, che la materia non cessa di tendere alla dissoluzione, e al deperimento; donde manifestamente è stato concluso, che questi accidenti dimostrano, che la materia à avuto un principio, poichè se fosse eterna, essa non perirebbe.

Il Filosofo prudentemente mise da canto l'ultima osservazione; ma sostenne, che il moto era una delle qualità della materia, e per provarlo, egli citò quello, che vien prodotto naturalmente dalla fermentazione, senza (dic' egli) alcun impulso straniero.

Io gli risposi: che l'esempio da Lui citato provava contro la sua proposizione, poichè la fermentazione non è prodotta, che da un miscuglio operato dall'uomo, il quale à la facoltà di collocare, e di combinare le materie diverse; dal che ne risulterebbe, anche nel suo sistema,

che il primo moto fosse occasionato da una mescolanza operata da un essere superiore alla materia, del qual essere venivasi per questo stesso a dimostrar l'esistenza.

Quanto a quello, che egli diceva del caso, io gli obbiettai quello, che si è detto negli estratti di Shaster tradotti da Enrico Lord fattimi conoscere da un Inglese, dove si vede che l'autore Indiano sostiene „ che il caso non può essere il prin„ cipio di niente, essendo egli stesso crea„ to ed annientito in istanti impercettibi„ li, e sempre dipendente dall'azione di „ esseri reali; e che gli effetti stessi im„ provvisi, benchè risultanti da cause, che „ non si discernono, sono egualmente pro„ dotti da qualche causa naturale „.

Aggiugnerò, che l'asserzione da Lui rinnovata, che *di niente non si fa niente*, fu proposta da alcuni Sofisti a Massimo di Tiro, che voi (gli diss' io) non potete ricusare essendo egli stato il Maestro di Marco Aurelio, di cui voi preconizzate la Filosofia.

Dopo molti dibattimenti i Sofisti furono obbligati di convenire, che la materia niente può da se stessa; ma sosten-

nero, che, col mezzo di diverse qualità, essa acquista delle facoltà.

Massimo allora disse loro così: „ Voi „ siete obbligati di convenire, che le pri- „ me qualità della materia sono assoluta- „ mente distinte dalla materia: esse sono „ dunque prodotte di nuovo. Ora queste „ qualità non sono state prodotte da qual- „ che cosa; altrimenti questa qualche „ cosa sarebbe nata da qualità anterio- „ ri ancora; ciò che non può essere, „ perchè si tratta di prime qualità. Dun- „ que è necessario, che queste qualità sie- „ no state prodotte dal niente. Or s'egli „ esiste qualche cosa, che sia stata pro- „ dotta dal niente, come posate come prin- „ cipio incontrastabile, che dal niente non „ si fa niente „?

Ma, continuai io, avete voi distrutta l'obbiezione, che vi à proposta l'Abbate di Lignac? Egli vi dice: „ Credete voi, „ che un migliajo di uomini, che pur so- „ no esseri intelligenti della stessa natu- „ ra, suscettibili di concepire delle com- „ binazioni, possano da loro stessi forma- „ re un'ordine regolar di battaglia, se non „ sono comandati da uno esperto Genera-

„ le, e diretti da valorosi Uffiziali? Voi
„ siete stato obbligato di convenire, che
„ essi non potrebbero arrivarvi giammai.
„ Allora egli à concluso da questa con-
„ fessione, che se una turba di esseri do-
„ tati della vista, e dell'intelligenza non
„ possono da se stessi radunarsi in un'or-
„ dine regolare quantunque grossolano, ed
„ informe, era di una evidente impossi-
„ bilità, che una quantità di molecule
„ cieche pervenissero a formare con la più
„ squisita precisione un corpo animato,
„ di cui le parti sono tanto fine, e l'im-
„ piego sì complicato „.

Credetti ancora dovergli richiamare, che alcuni *Liberi Pensatori* aveano sostenuto dinanzi al Medico Galeno, come egli lo riferisce nel suo trattato *de usu partium*, il sistema (che pareva, che M. d' Alembert volesse ringiovenire): egli loro oppose, che il caso come la forza di attrazione, di assimilazione, e di coesione, che erano obbligati di supporre nella materia, non potevano produrre nei corpi animati la meravigliosa proporzione, che esiste tra i muscoli, e l'ossa, che devono movere. Questi Filosofi gli risposero (co-

me egli stesso lo avea affermato in una disputa simile) che ques te proporzioni si formavano insensibilmente, e naturalmente per il lavoro, e per l'esercizio; lo che è provato, dicevano, per l'aumento di forze, che l'uomo acquista in ragione dell' uso, e dell'impiego, che ne và facendo. Ma Galeno li ridusse in silenzio mostrando loro, che queste stesse proporzioni esistevano nei bambini nati morti, e per conseguenza prima di qualunque uso de' Muscoli.

Finalmente gli dimandai se, ad esempio di un Metafisico moderno, egli spiegherebbe materialmente la volontà dell'uomo, e i suoi effetti per il giuoco *delle fibre volitive?* M. d'Alembert sortì dicendo, che andava all'Accademia, dove per altro non si portò.

Eccovi, o Signore, la condotta, che i celebri Scrittori del Secolo ànno continuamente tenuta. Sempre ànno tolto di quà e di là; sempre ànno voluto rinovare errori distrutti in quel tempo medesimo, in cui ebbero nascimento, senza far conto degli argomenti vittoriosi, che furono opposti contro di loro.

Io sono ec.

LETTERA XIII.

Sopra la libertà dell' Uomo.

L' Uomo ignorante si gonfia d' orgoglio in se stesso, e si crede nato libero, come il Puledro della bestia del Deserto. *Giob. cap.* 11. *v.* 12.

Avete veduto, o Signore, nei saggi, che ò avuto l' onore di mettervi sotto gli occhj, i plagj, le variazioni, e le contradizioni dei scrittori Francesi, come ancora i sistemi assurdi fabbricati da loro per far perder di vista le basi della Religione. Fu sorprendente l' audacia, che li propose, e l' ignoranza, che li adottò: ma il numero dei loro partigiani spaventò quelli, che prevedevano gli effetti sempre funesti della irreligione. L' incredulità, e l' immoralità sua fedele compagna si mostravano pubblicamente. Raccontavano i libertini con compiacenza gli eccessi, ai quali erano ab-

bandonati; vantavansi di sacrificare alla licenza i legami naturali più sacri. Quelli, che si distinguevano nella scelleratezza, erano i più ricercati nelle società brillanti, ed eranvi ben ricevuti sotto il titolo di *amabili furfanti*.

Mentre che il vizio era onorato, la virtù era avvilita. Passava per massima, che un uomo, che avesse principj religiosi, non poteva essere, che uno sciocco, un seccatore, un incapace.

Questa opinione era talmente riguardata come incontrastabile, che essa dirigeva un Ministro, che à avuto della celebrità in un occasione essenziale. M. L. D. D. C. cercava un soggetto proprio all'amministrazione delle Finanze. Gli furono indicati M. L., e M. D... egli li invitò a pranzo per determinar la sua scelta dietro le sue proprie osservazioni. M. L. mettendosi a tavola si conformò all'uso osservato da quelli, che rispettano la Religione. Questo fatto solo lo fece giudicare incapace del ministero; e tanto meno se ne può dubitare, quanto che lo stesso M. L. D. D. C. à raccontato il motivo dell'esclusione da lui data a M. L.

I Filosofi si gloriavano pubblicamente dell' obblio dei precetti divini, e del disprezzo attaccato alla probità. Ma queste prime vittorie, come essi le chiamavano, benchè necessarie ai loro progetti, non bastavano a loro. Era un impresa l'abbandonarsi all' irreligione per arrivare alla sicurezza negli eccessi dell' immoralità; ma non pareva ancora, che si volessero spezzare gli Altari, e rovesciare i Troni.

Per preparare questo spaventoso rovesciamento si sparsero scritti, che presentavano le istituzioni religiose, e civili come i flagelli dell' umanità. Le leggi della Polizia, che prevenivano il delitto, che correggevano il vizioso, e che lo arrestavano prima, che fosse giunto al colmo della scelleragine, furono chiamate odiosi attentati. I Tribunali, che punivano i sacrilegj, erano disegnati come Assemblee di imbecilli, avide del sangue umano. La morale non fu più, che una barriera insopportabile voluta opponersi da uomini atrabiliarj alle più dolci inclinazioni della natura. La Religione fu rappresentata come un'arma terribile inventata dal terrore, e saputa impiegare dall' orgoglio, e dalla cu-

pidità. Finalmente per rovesciare tutto in un tratto gli argini, che la bontà divina, e la prudenza umana avevano alzati per comprimere le passioni, e per arrestare l'allagamento dei vizj, i Filosofi sostennero, che la libertà è il più prezioso tra i diritti, che gli uomini tengono dalla natura, che è imperscrittibile, e inalienabile; e che ogni istituzione, che disgusta, o contraria le azioni umane, è una tirannia, che deve esser distrutta.

Questa pretesa massima non era nuova. Era stata pubblicata in tutti i tempi da quelli, che avevano voluto commovere il popolo contro il Governo. Muncer, e Gio. Ball discepolo di Vicleffo ne facevano il testo de' loro sermoni. Perciò i Dottori moderni non ànno avuta se non la fatica di lavorare per dar a questa massima un'aria di novità.

Essi diedero come altrettante prove della libertà dell'uomo, il desiderio di goderne, che agita il di lui cuore, il sentimento doloroso, che lo tormenta quando ne viene privato, i gusti, le abitudini dell'uomo selvaggio, il quale, secondo la loro dottrina, è l'uomo della natura; tutte que-

ste cose servirono di base ai loro argomenti: e non cessarono di citare la preferenza, che gli Ottentoti danno alla libertà, di cui godono nella lor Patria, ai vantaggi, e alle comodità della vita sociale degli Europei.

Questo sistema, che favorisce tutte le passioni, e principalmente quella dell'orgoglio la più attiva di tutte, à avuto un pieno successo. In un secolo meno filosofico avrebbe bastato conoscere i delitti, le atrocità d'ogni genere, che à prodotte per riprovarlo; ma siccome io mi sono impegnato a dimostrar l'ignoranza dei Dottori moderni in tutti i pretesi altissimi concetti loro, così voglio provarmi ad adempiere questo assunto; e m'impegno di dimostrare la necessità delle istituzioni sociali, e dei Governi, che contengono l'uomo in certi limiti, e che lo vincolano nell'esercizio della sua libertà.

Supponiamo primieramente, che l'uomo sia quale i Filosofi del Secolo lo ànno fatto; cioè, ch'egli non sia eccitato a pensare, e a volere se non dietro l'impulso de'suoi sensi, lo che lo riduce all'istinto degli animali.

Anche dietro questa medesima definizione resterà dimostrato ad ogni spirito ragionevole, che se la sicurezza generale, ed individuale esige, che si prendano precauzioni contro gli animali, che posson nuocere, è indispensabile di contenere l'uomo animale, poichè egli è quello tra tutti, che coi mezzi suoi fisici, e con quelli della sua industria può più d'ogni altro produrre, e commettere azioni disordinate; dal che si deve concludere, che la natura, la quale si dirige costantemente all'ordine, ed alla conservazione degli esseri da lei prodotti, non à potuto dar all'uomo il diritto d'esercitare senza ritegno tutti i suoi voleri; poichè noi vediamo, che vi sono molti uomini, i vizj, e i difetti de'quali li trasportano ad azioni nocive a loro medesimi, ed a'loro simili.

Questa riflessione semplice dimostra, che secondo anche la definizione dell'essere ipotetico, di cui si à voluto fare quello, che si chiama l'uomo della natura, non si potrebbe lasciarlo nell'indipendenza. Perciò vediamo noi, che Gio. Giacomo Rousseau entusiasta dell'umanità, che non avea mai cessato di dire, che l'uo-

mo è buono, fu obbligato di aggiugnere; *ma gli uomini sono cattivi*.

Abbandoniamo ora il sentiero tortuoso delle ipotesi, col mezzo delle quali certi Scrittori perversi ànno inoculata in tutti i cuori l'irreligione, e l'insubordinazione. Esaminiamo l'uomo reale nelle diverse epoche della sua esistenza. Egli è per questo metodo, che noi possiamo arrivare a conoscere ciò, ch'egli è, e ciò, che deve essere; poichè non si può disconvenire, che la natura fa veder sempre nella formazione degli esseri il fine, che si propone, e lo manifesta per le facoltà, che essa loro accorda, e per gli atti, che essi producono. Cercando di conoscer l'uomo per questa via, noi schiveremo il fallo, che Rousseau rimproverava a un Autore, „il quale (diceva egli) era passato „ di errore in errore per avere supposti „ gli uomini, come egli voleva, che fos„ sero, invece di prenderli quali sono, e „ quali continueranno ad essere „.

Nel momento, in cui l'uomo comincia ad esistere, si direbbe, che la natura lo giudica indegno di vedere la luce. Egli è ridotto a vegetare per lungo tempo

in una prigione, dove i suoi organi i più perfetti sono senza funzioni; dove riceve affatto passivamente il suo nutrimento da un altro essere, di cui forzatamente partecipa i mali, dove contrae i principj delle infermità, e talvolta quelle deformità, che gli preparano un esistenza penosa, o dispiacevole. Non vede il giorno, che lacerando il grembo, che l'à prodotto, talvolta ancora dando morte a sua Madre. Il suo ingresso tra i suoi simili non è annunziato, che da accenti di pena, e di dolore.

Osserviamo ancora, che tra tutti gli animali l'uomo è quello, che nel nascere è il più sprovisto di mezzi proprj. Egli è esposto ignudo all'urto degli elementi; non à alcun'arma naturale; è il solo finalmente, che non sà, e non può cercare il seno, che lo deve nutrire.

Queste riflessioni non isfuggirono a Plinio Naturalista, il qual dice: „ L'uomo „ nasce sopra la terra, come se la natura „ gli fosse nemica. Quello, che viene al „ Mondo per essere il Re degli animali, „ *nasce come uno schiavo, ed un reo*. E' „ sì debole, che conviere invilupparlo, e „ sostenerlo con cura. Non sa chi egli

„ sia, nè chi sia sua Madre. Tutto ciò,
„ che può fare, è piangere, e lamentarsi „.

Ne' primi tempi della sua infanzia l'uomo non indica i suoi bisogni, se non con grida inarticolate. Convien ricorrere a tutti i mezzi per recargli sollievo, impiegando alcune pratiche usitate dietro l'esperienza, e la supposizione. Quando egli non è tormentato dal dolore, o agitato da qualche bisogno, vegeta in un sonno continuo.

Durante tutta quest'epoca, gli organi fisici dei sensi non possono a motivo della loro imperfezione presentar all'anima le immagini degli oggetti esteriori, nè riportar al di fuori alcun segno di qualunque sorte; perciò allora si vede, che quello, che costituisce l'uomo essenzialmente, non può mettere in azione alcun de' suoi mezzi, e neppur gli si può far conoscere l'impiego de' suoi piedi, e delle sue mani se non con una maniera puramente meccanica.

Dopo questi esatti dettagli siamo costretti di riconoscere, che l'uomo nella sua formazione, al tempo della sua nascita, e ne' suoi primi sviluppamenti non lascia d'essere dipendente dalla natura materiale,

e dai soccorsi indispensabili degli altri individui; ciò, che lo riduce ad una specie di servitù.

Ma appena l'uomo fanciullo à acquistati alcuni mezzi per manifestar qualche desiderio, e per agire sugli oggetti esteriori, che la natura sembra voler fargli conoscere la necessità di contenere con ritegni salutari un essere, che può concepire liberamente delle volontà, ma che frequentissimamente non le realizzerebbe, se non nuocendo a se stesso, o in pregiudizio degli altri.

Infatti dal momento, in cui il fanciullo può esercitare le sue prime forze, egli non le impiega, se non per distruggere tutti gli oggetti, che sono alla sua portata; benchè egli nulla conosca, desidera tutto: non dimanda, ma esige. E' necessaria una vigilanza continua sopra di lui per garantirlo, suo malgrado, dalle conseguenze della sua imprevidente impetuosità. I rifiuti dettati dalla prudenza eccitano il di lui sdegno; per una minima resistenza, che venga fatta alla sua volontà, è capace di batter sua Madre, ed anche gli oggetti inanimati. Questi trasporti, e

questa petulanza, che si manifestano in tutti gli uomini, durante questo primo periodo della vita, nel quale l'uomo è sempre ritenuto dalla sua impotenza, sono altrettanti avvertimenti energici del pericolo, in cui si corre, accordando la libertà d'agire ad un essere, di cui le inclinazioni naturali annunziano, ch' egli ne abuserebbe contro se stesso, e contro gli altri.

Questi stessi pericoli, e per conseguenza la stessa necessità di contener l'uomo, sono ancor più evidenti, allorchè egli è arrivato alla gioventù. A quest'età l'accrescimento progressivo delle forze somministra una nuova attività ai vizj, de'quali l'infanzia non avea mostrata, che la radice. E se il semplice impiego de' mezzi fisici à avuto mestieri di cure infinite, quale attenzione non sarà necessaria per la direzione delle facoltà morali?

A quest'epoca, in cui l'uomo comincia, per così dire, una nuova vita, conviene premunirlo contro le illusioni del suo spirito, e fermare gli sviamenti della sua immaginazione; bisogna garantirlo dagli errori de'suoi sensi arditi, ed effervescenti, e dai traviamenti del suo cuore: bisogna av-

vertirlo del pericolo delle passioni, le quali allora lo assediano da tutte le parti, e sotto diverse forme devono assaltarlo per tutto il corso della sua vita. Spesso le lezioni dei parenti più teneri, gli avvisi degli istitutori più illuminati sono impotenti per frenare un carattere irascibile, un focoso temperamento, per assoggettar ad un'ordine regolato uno spirito orgoglioso, per fortificarlo, se è suscettibile di ceder al vizio per debolezza, o di lasciarsi strascinar dall'esempio. Perciò chiaramente si manifesta la necessità di un contegno salutare nell' età della giovinezza.

Se l'indipendenza potesse essere accordata all'uomo, parrebbe dovergli essere riservata per quell'epoca, in cui egli à acquistate tutte le sue forze corporali, e intellettuali; ma è da rimarcare, che se il ritegno, e la istituzione ànno insegnato all' uomo nella sua gioventù a comprimere, ed a combattere i suoi vizj, non ne ànno per altro estinto il germe nel suo cuore: e siccome l'accrescimento dei mezzi dell'individuo può rendere più nocevoli le sue azioni, se egli si abbandona a qualche passione perversa, così si deve

comprendere quanto sarebbe pericoloso il non usar le più grandi precauzioni per prevenire un tanto pericolo.

D'altronde egli è appunto nell'età matura, che l'uomo divorato dall'ambizione (il di cui vizio si nasconde a lui stesso per i motivi falsi, che gli dà da intendere) vedesi tutto intento o a dominare sopra i suoi simili, o ad accrescere le sue ricchezze. E io dimanderei a tutti gli uomini dell'Universo: non avete voi mai avuti movimenti di collera? non siete mai stati tormentati dalla gelosia? eccitati dal desiderio di vendetta; animati dall'odio? Non avete mai avuto progetti ambiziosi, che non potevano effettuarsi senza il danno de' vostri simili? Le passioni disordinate sono sempre state lontane dal vostro cuore? E chi è colui, che oserà dirmi, che non si è giammai presentato al suo pensiero alcun sentimento sregolato?

E' dunque evidente, che se non venga da alcun legame ritenuto l'uomo suscettibile di tante passioni perniciose, prenderà invariabilmente tutti i mezzi, qualunque siano, di soddisfarle, seguirà tutti i movimenti del suo cuore, e cederà a tutte le impulsioni de' suoi sensi.

Consideriamo finalmente se l' uomo giunto a quell' età in cui i sensi mortificati sembrano meno atti ad alterar la ragione, possa godere impunemente della libertà.

Bisognerà senza dubbio decidere per la negativa, ove si rifletta, che ciascuna età à le sue passioni; e che quelle della vecchiaja ànno altresì i loro pericoli, quando anche non consistessero, che nell' ostinazione inseparabile da quell' età.

Ma rimarchiamo ancora, che nel vecchio le facoltà morali, e fisiche si indeboliscono. Egli perde la memoria del passato; il presente gli sfugge, l' avvenire lo inquieta; reso bersaglio degli attacchi di tutti gli elementi, assalito dalle infermità, afflitto dal suo deperimento, tormentato dal pensiero della morte, pensiero, che tra tutti gli esseri della natura egli è il solo, che sia suscettibile di averlo, diventa un' oggetto di compassione per gli altri uomini, sotto la dipendenza de' quali egli ricade per riceverne dei veri sollievi. La degradazione giornaliera del suo essere lo fa morire lentamente prima ancor di spirare.

Dopo questo quadro esatto, bisogna

per necessità riconoscere, che l'Uomo dalla sua formazione fino all'uscir dalla infanzia è lo schiavo della natura, e deve stare sotto la dipendenza di quelli, che prendonsi la cura di conservargli la di lui esistenza fisica; che nella sua gioventù è sottomesso all'impero de' suoi sensi, e che egli esser deve subordinato a quelli, che devono dirigerlo nell'impiego delle sue facoltà morali; che nell'età virile è indispensabile, che le sue passioni, e i suoi vizj sieno frenati da leggi proibitive; e che nella vecchiaja egli ricade sotto il peso della materia, che lo sforza a ricorrere all'assistenza di altri uomini. Per la qual cosa non vi è alcun epoca dell'esistenza, in cui l'uomo possa senza pericolo godere di una intiera libertà.

Non avrei per altro, o Signore, adempinto interamente le vostre viste, se non esaminassi ora, se l'uomo tal qual è, possa reclamare la libertà come un diritto.

Riconosciamo primieramente, che la libertà risiede nel potere di realizzare la volontà: confessiamo ancora, che l'uomo si determina liberamente ad agire. Ma voi convenirete senza dubbio, che questa fa-

coltà non può essere convertita in diritto, se non in quanto sia regolare la volontà, che n'è la base, sia sempre diretta da veri motivi, e i suoi risultati non possano esser nocivi.

Ma da quanti ostacoli la volontà dell' uomo non è imbarrazzata? Talora è strascinata dalla forza degli abiti, o alterata da debolezze, o sedotta dall'atrattiva dei sentimenti. Talora l'ignoranza simile ad una densa nebbia, che fa perder di vista la strada, che dee seguirsi, non lascia se non falsi motivi di determinazioni. Le passioni, come vetri colorati, che prestano agli oggetti i loro colori, ci ingannano, presentandoci dei motivi fantastici, od inesatti; e i vizi, come venti impetuosi, che precipitano un sciaurato viaggiatore in mezzo agli abissi, snaturano la libertà, rendendola perniciosa.

Vediamo ancora, che i limiti delle nostre forze corporali, e quelli delle nostre facoltà morali oppongono degli ostacoli ai nostri voleri; che abbiamo poco potere sopra i nostri proprj pensieri, che involontariamente si presentano al nostro spirito delle idee regolari, o disordinate;

e che solamente in virtù di sforzi sostenuti possiamo arrivare a fissar la nostra attenzione sopra un' oggetto.

Perciò l'uomo, che riconosce in se stesso il principio della libertà, ma che ne sente la debolezza, gli inconvenienti, i confini, deve convenire, che una facoltà degradata, ed ancor pervertita non può divenire un diritto.

Questa degradazione del più bell' appanaggio dell' umanità era sembrata sì evidente agli antichi, che noi vediamo nei frammenti *di Ortensio* di Cicerone, che egli pensava con Aristotile „ che nascendo „ in questo mondo noi sembriamo puniti co„ me se noi ci fossimo resi colpevoli di „ molti delitti in una vita antecedente „.

Queste diverse riflessioni devono dunque determinarci a pensare, che se il sentimento della libertà, e il desiderio di goderne, che sono innati nel cuor nostro, ci persuadono da una parte con ragione, che noi dobbiamo esser liberi, non possiamo dall'altra esigerlo poichè il nostro titolo è quasi cancellato, e i vestigj stessi, che ne sussistono, sono alterati.

Queste medesime riflessioni devono al-

tresì farci convinti, che l'uomo libero per la natura del suo essere, non à potuto alterare una parte di questo glorioso privilegio, se non per l'abuso, che ne à fatto.

Questa conchiusione parrà evidente, quando si consideri, che la punizione è sempre analoga alla specie del delitto, che la prova: imperciocchè se un individuo abusa della sua sanità, egli la perde; se un Cittadino mal usa della libertà civile, egli ne viene privato, e resta nelle catene, fintantochè abbia soddisfatto alla giustizia. Donde si dee concludere ancora, che l'uomo non può, nè deve godere di una intera libertà, se non quando avrà depurata la sua volontà, che ne è la base, e la radice, e quando non potrà esser nocevole nè a Lui nè agli altri. E quand' anchê fosse egli giunto a questo grado di depuramento, ne risulterebbe, ch' egli sarebbe libero, ma non mai indipendente; poichè noi vediamo, che tutti gli esseri della natura sono sottomessi ad alcune leggi relative alle loro specie, e ai loro generi; e non è possibile di pensare, che l'uomo solo sia esente da una regola tanto universale.

Voi vedete, o Signore, che ancora prendendo il metodo della moderna Filosofia si giugne a provare, che l'uomo non à di libero, che la scelta tra i diversi pensieri, che si presentano al suo spirito; che gli errori dei suoi sensi, le sue passioni, e i suoi vizj dominando la sua volontà, alterano la base della sua libertà: che questa alterazione è la prova degli abusi, dei quali si è reso colpevole; e che per suo proprio bene non può esser indipendente.

Benchè noi abbiamo la prova morale di queste verità, siccome feriscono il nostro orgoglio, noi cercheressimo di dissimularle a noi stessi, se non le ritrovassimo nei principj religiosi.

Essi c'insegnano, che Dio creò l'uomo *a sua immagine, e rassomiglianza*; che lo creò libero, ma non indipendente, poichè gli fece una proibizione, e lo sottommise al castigo, se prevaricava.

Un giogo quantunque tanto leggiero ferì l'orgoglio dell'uomo; credette, che rompendolo diventerebbe uguale della divinità; ed il suo delitto non fece che mostrarlo indegno della libertà.

Immediatamente tutti i mali piombarono sopra di lui. Egli fu condannato alla morte; la terra, dove fu rilegato, divenne sterile; non potè ritrovarvi il suo nutrimento, se non col sudore della sua fronte: e questo infelice fatto preda dell' ignoranza, bersaglio degli attacchi delle passioni, agitato dai sensi disordinati, turbato da idee sregolate, non trovò più in se stesso, che una rimembranza offuscata della dignità del suo essere, e il dolore di averla perduta.

In questo stato egli fu, per così dire, circondato da precetti indicativi, o positivi, che erano altrettanti ostacoli all' esercizio della sua libertà. Non gli restò di un privilegio così glorioso, se non il potere di determinarsi volontariamente, che la bontà del Creatore gli conservò perchè egli potesse operare liberamente la sua reabilitazione: e frattanto è da osservarsi, che ancor questo libero arbitrio restò sì debole, che senza la grazia divina non può produrre alcun risultato: Poichè S. Paolo à detto:- *Io non fò il bene, che voglio; ma io fò il male, che non voglio..... e io sento nelle mie membra un altra legge, che re-*

siste alla legge del mio spirito, e che mi tiene nella servitù..... chi mi libererà da questo corpo di morte? Ciò farà la Grazia di Gesù Cristo.

Tutto ci prova dunque questa gran verità, che vi ò indicata, cioè che l'uomo non può esser libero, se non in quanto la sua volontà è regolare, giusta, conforme all'ordine della natura, e al fine che il suo Creatore si è proposto, ma egli non può arrivarvi, se non sagrificandovi la sua indipendenza. Perciò i vincoli, che l'educazione, e l'istruzione rendono necessarj, tendono a render l'uomo sempre più buono: illuminandolo accrescono le sue facoltà, gli fanno conoscere i suoi doveri, lo accostumano a praticarli.

Le leggi civili, e le istituzioni politiche concorrono al medesimo fine proponendo a quell'uomo dabbene, che si rende utile agli altri delle distinzioni, e delle ricompense: ed esse comprimono il vizioso coi castighi, che infliggono.

Finalmente la Religione gli insegna, che deve reprimere le sue passioni, fuggir il vizio, e adempiere i suoi doveri verso l'autor del suo essere, verso i suoi simi-

li, e verso se stesso. Essa gl' indica i mezzi d'avvicinarsi alla rassomiglianza della Provvidenza divina, di cui egli fu onorato, esercitandosi in atti di beneficenza, e dando a suoi simili la lezione, e l'esempio della virtù. Essa lo ferma nella via del delitto, minacciandogli eterni supplicj; essa sostiene la sua debolezza nel cammino penoso della virtù colla promessa della più gloriosa ricompensa.

Riconosciamo dunque, che l'uomo non à che dei doveri da adempiere, e non dei diritti da reclamare; che non deve goder della libertà, che al suo essere può appartenere, se non in quanto egli si avvicina al suo divino modello: che senza la virtù più pura, la libertà degenera in licenza, che diventa un flagello distruggitore d'ogni società, che rende perfino sommamente infelice colui, che se ne abusa; questo è quello, che ci attesta il Profeta Osea dicendo: „L'uomo, che à scosso un giogo „ è simile ad un arco guasto, che ferisce „ ancora colui, che lo scocca„.

Ma finiremo di convincerci, che l'uomo deve vivere nella dipendenza, considerando la vita, e la morte del Verbo incarnato.

Gesù Cristo à vissuto fino all' età di trent' anni restando soggetto a quegli, che era creduto suo Padre: non à cessato di conformarsi alla legge di Mosè: à pagato il tributo a Cesare: à obbedito a' Giudici perversi, a un Presidente idolatra per insegnarci, che non con altro mezzo, che quello di una sommessione costante alle leggi divine, ed umane, egli à condotto la sua umanità alla destra di suo Padre, dove ella gode di una divina libertà. Perciò S. Basilio à detto, „ che l' Incarnazio-
„ ne del Verbo à fatto vedere all' uomo
„ i diritti, ed i poteri, ch' egli à perdu-
„ to, e gli à indicato i mezzi di posse-
„ derli ancora „.

Questi principj non sono quelli, che sono adottati dai saggi del Mondo: ma per altro avete veduto, o Signore, che non è necessario essere un profondo Metafisico per riconoscere nell' uomo le prove manifeste della sua degradazione. Credo, che dovrete ben risovvenirvi, che la caduta dell' uomo è scritta letteralmente ne' Libri teogonici de' Chinesi, in quelli degli Indiani, nel Zenda-vesta di Zoroastro, nell' Ebda degli Islandesi, ch' era adottata da' Sa-

bei, figurata nella Mitologia; ch'era la base dei misterj dell'Egitto, e della Grecia, e sospettata da Aristotile, e da Cicerone. E congiungendo alla certezza, che questa universalità ci presenta, il convincimento, che la Scrittura Santa deve produrre in noi, si converrà, che quelli, che ànno intrapreso di distruggere una simile verità, non sono nè Letterati, nè Logici, nè Metafisici, nè Filosofi, nè Cristiani.

LETTERA XIV.

Sopra il sistema dell' Uguaglianza

Mi accorderete, o Signore, ch' era riservata al Secolo XVIII. la veduta di sistemi assurdi ridotti in principj: e tale è quello dell' uguaglianza degli uomini, che la natura dimostra falso, nell' atto medesimo, che li forma; che lo stato sociale rispinge come pericoloso, e che à dato luogo a tanti delitti atroci in Francia: questo solo prospetto così evidente, basta per farlo proscrivere. Ma poichè voi lo desiderate, e poichè le osservazioni, che avrò l' onor di proporvi, benchè semplicissime, sveleranno vieppiù sempre la mala fede, e l' audacia de' moderni Filosofi, mi accingo subito ad obbedirvi.

Ma prima di discutere questa uguaglianza chimerica permettetemi, o Signore, di palesarvi la mia sorpresa nel vedere, che i Francesi, i quali si pregiano di perspicacia, non ànno compreso, che quel-

li steśsi, che facevano di questo sistema la base della legislazione, che loro si prometteva, distruggevano col fatto ogni libertà, ed ogni uguaglianza, incatenando tutte le volontà coi loro primi decreti. Questo è quello, ch'essi effettuarono allorquando alla requisizione dell'orribile Mirabeau essi si dichiararono inviolabili, cioè a dire fuori dei colpi delle leggi civili, e correzionali; allorchè essi dichiararono di non esser soggetti a conformarsi alla volontà pubblica consegnata nelle deliberazioni dei loro Committenti, benchè avessero giurato di non allontanarsene; e allorchè diedero una legge, che proibiva ai Bailiaggi di rivocar le cariche di Deputati.

E' vero, che a quell'epoca i clamori della moltitudine, a cui un Ministro perverso, e pervertitore avea rivelato il secreto delle forze del gran numero, come ancora l'agitazione del Borghigianismo, al quale si annunziavan vantaggj, e si prometteva l'impunità per tutto ciò, che sarebbe fatto contro quelli, che si opponevano ai faziosi, ridussero in silenzio gli amici dell'ordine, e delle leggi: e finalmente, come lo avea annunziato Mirabeau,

il foco avvivato dagli assassinj, e dagli incendj non permise al Clero, ed alla Nobiltà, se non di manifestare il loro orrore per queste perfide innovazioni.

Devo, o Signore, pregarvi a questo proposito di permettermi una specie di digressione relativa ai due primi ordini della Nazione Francese, atteso che si à fatto loro un delitto di non aver tentato tutto quello, che doveasi contro i faziosi, e d'aver piuttosto amato di fuggire, che di far loro resistenza.

Io era di questa opinione: ma l' ò abbandonata, avendo avuto prove evidenti, che sin dall'anno 1789. tutti gli individui del Clero, e della Nobiltà erano proscritti, e abbandonati al popolaccio senza poter sperare di esser protetti dal loro Sovrano, ch' omai trovavasi tra le catene.

Eccovi alcuni aneddoti, de' quali posso assicurarvi la verità. Nel tempo che gli Stati di Brettagna si tennero a Rennes nel mese di Gennajo 1789. il Comandante della Provincia istruito, che una truppa di mille ducento, o mille cinquecento uomini armati doveva partir da Nantes per attaccare i Deputati dei due primi ordini,

scrisse ad un membro della Nobiltà, perchè ne rendesse avvertite le due Camere, e terminava il suo biglietto con queste parole: *Prendete le vostre precauzioni, perchè io non posso usare alcun mezzo per difendervi da questo attacco*. Eppure egli aveva delle truppe sotto i suoi ordini, e sotto la sua mano.

In una Città d'una Provincia Meridionale fu saccheggiata la Casa di un Magistrato. Un corpo di truppe sotto l'armi era collocato in ordine presso a questa Casa; ma gli era proibito di fare il minimo movimento; e si videro i Soldati spettatori del saccheggio, lasciar passare tra mezzo alle loro file coloro, che portavano via gli effetti, che avean rubbati.

Un Vescovo fu lapidato nella sua Diocesi li 17. Marzo 1789. (per conseguenza prima, che si potesse voler persuadere al popolo, che il Clero si opponeva alla Costituzione, la quale dovea fare la sua felicità). Mirabeau era pubblicamente nominato l'istigatore di questo delitto, e il direttore della insurrezione: e si pubblicò un perdono generale a nome del Re.

Una truppa di genti vagabonde si ra-

dunò armata per andare in una Città, dove sedeva un Parlamento. Ella annunziò il progetto di forzar le carceri per liberare i prigionieri, di levare, e di abbrucciare i processi: questo attruppamento si fece sotto gli occhj del Comandante della Provincia, ch'era alla testa di diecimila uomini di truppe di linea; e che invece di accorrere a porvi ostacolo, mandò con essi il suo Capitano delle Guardie per impedire (come egli disse) il tumulto; e questa truppa eseguì i suoi progetti annunziati: i rei furono liberati, e i loro processi pubblicamente incendiati.

Si videro altresì nella medesima Città i Granari pubblici saccheggiati da un attruppamento di circa duecento scellerati. Il saccheggio si fece in presenza del Comandante, che aveva in quella medesima Città tre battaglioni di fanteria di truppe eccellenti.

Confesso, che avrei avuta qualche pena a credere simili fatti, se io li avessi avuti soltanto da alcuni emigrati Francesi, che potrebbero sospettarsi di leggerezza, o di esagerazione; ma noi ne siamo stati istrutti da alcuni de' nostri Compa-

triotti, che servivano in Francia a quell'epoca, i quali ci ànno ancora assicurati, che i Comandanti delle Provincie non li disapprovavano, anzi dicevano di aver obbedito agli ordini, che a loro dava a nome del Re il Ministro principale.

Si farebbe un volume enorme raccontando tutti gli eccessi impuniti, che furono suscitati in Parigi, e nelle Provincie contro i Vescovi, e contro i Nobili. Non si resterà sorpreso, quando si saprà, che molti de' faziosi, affidati, o complici del Ministro scrivevano da per tutto: *non risparmiate nè i Vescovi, nè i Gentiluomini; e voi sarete contenti.*

Si volle in seguito stabilire in Francia lo scisma: e i Preti, e gli Ecclesiastici, che vi si opponevano, furono sacrificati alla morte; come lo prova il massacro eseguito nella Chiesa dei Carmelitani di Parigi.

D'altronde gli assassinamenti de' Nobili, e l'incendio, e la demolizione de' loro Castelli annunziavano visibilmente il progetto di distruggere quest' ordine.

Che restava dunque da fare ai poveri proscritti, cui la potenza reale divenu-

ta paralitica a segno di non poter neppure difender se stessa, non poteva più proteggere?

I Vescovi, e i Preti ànno seguito il precetto dato da Gesù Cristo: *perseguitati in una Città, essi sono fuggiti in un altra; essi si sono separati dalla progenie corrotta*; e i Gentiluomini, cui il Re era costretto di abbandonare, dovevano recarsi presso i Principi Fratelli del Re, a' quali, secondo tutte le nozioni, doveva esser permesso di faticare per ristabilire l'Altare, e il Trono egualmente distrutti. Questa Nobiltà nella difesa di Maestrik à provato quello, che fatto avrebbe, se il suo valore non fosse stato inceppato.

Devo ancor rilevare una insinuazione, che à servito agli Emissarj dei Capi della rivolta a rendere gli Emigrati odiosi in que' paesi, dove avevano ricevuto asilo.

Si diede ad intendere ai popoli, che i Francesi non avevano dichiarata la guerra ai loro Sovrani, se non a motivo, che essi favorivano gli Emigrati. Il Popolo lo credette: e siccome teme la leva di milizie, e le imposte, che la guerra rende necessarie, à fatto spesso provare dei di-

spiaceri, e soffrir degli insulti a quelli, che egli à creduto essere le cagioni, o i provocatori de' suoi mali. Questa opinione è stata ancora adottata da persone del primo rango in molte delle nostre Città, che ò trascorse. Son giunto talvolta a disingannarne alcuni; e ultimamente essendo a ...... presso il Signor Co....., dove si sosteneva questa opinione, io feci osservare, che uno de' nostri Sovrani, che non avea mai ricevuti Emigrati, nè mostrata la minima disapprovazione della rivoluzione Francese, à veduto nonostante il suo paese saccheggiato dalle armate Francesi; e che non si poteva credere, che si facesse la guerra in considerazione de' Fratelli del Re di Francia, nè per la causa degli Emigrati in generale, poichè gli uni erano stati confinati in una piccola Città della Vesfalia, gli altri ricevevano difficilmente asilo, e fuorchè un piccolissimo corpo di truppe comandato dal Principe di Condè, nessuna Potenza à voluto impiegar Francesi nelle sue armate.

Credo dunque, Signore, che deve restar dimostrato ad ogni spirito ragionevole, che i Principi, il Clero, e la Nobiltà

di Francia sono stati sforzati a sortir da quel Regno per sottrarsi dal ferro degli assassini, da cui nè le leggi, nè la forza pubblica non potevano più difenderli; che essi indarno avrebber voluto riunirsi, poichè avevano per inimici il Borghigianismo, ed il Popolo; ed essi non potevano influire sopra le determinazioni dei Gabinetti d'Europa, poichè essi sono per tutto ridotti all'inazione in una guerra, nella quale essi avrebbero potuto esser utili, come lo furono alla difesa di Maestrik, e nella ritirata del Generale Wurmser.

L'amore della verità, e la giustizia, che dobbiamo a questi infelici, mi ànno fatto sospender l'esame, che voi aspettate da me, del sistema dell'uguaglianza: ma finalmente eccovi alcune riflessioni, che ne svelano tutta l'assurdità.

Esaminando l'ordine stabilito dalla natura nella specie umana, non si scoprono che disuguaglianze, di cui alcune sono individuali, altre sono relative.

Noi vediamo, che nascono degli uomini ben costituiti, e di deformi; di forti, e di deboli; vediamo manifestarsi nella più tenera infanzia, che gli uni dotati

son di memoria, e di un retto giudizio, ed altri, che ànno lo spirito falso; che alcuni ànno dell'attitudine per le scienze, o per le arti, ed altri, che non sono suscettibili di alcuna istruzione; che negli uni gli organi de' sensi sono nella loro perfezione, ed in altri sono alterati, e talvolta nulli.

Noi vediamo ancora, che gli uomini nascono gli uni dagli altri. Questa successione nell'esistenza degli individui produce necessariamente una superiorità del padre, e della madre sopra il figlio, tanto più reale, quanto che la natura l'à stabilita in favor del figliuolo: imperciocchè è indispensabile per la di lui conservazione, che i suoi superiori naturali agiscano per lui, ed anche dispongano del suo essere durante tutto il tempo, che i di lui organi rimangono in uno stato d'imperfezione, e perchè essi l'obblighino a seguire le lor direzioni in quell'epoca, in cui benchè le di lui facoltà fisiche abbiano acquistato qualche maggior consistenza, nondimeno le sue facoltà morali non sono ancora sviluppate. Ed allora che l'uomo uscito dall'infanzia, ed ancora dall'adolescenza parrebbe dover goder dei vantaggi

di una esistenza completa, la riconoscenza delle cure, che gli sono state impartite per conservare il suo essere, e per sviluppare i suoi mezzi, il bisogno di consultar l'esperienza di quelli, che l'ànno preceduto nella carriera della vita, e il rispetto, che la natura ispira per i vecchj, conservano ancora la superiorità da una parte, e la sommessione dall'altra. Osserviamo, che questa disuguaglianza è talmente pronunziata nell'uomo, che egli ne à il sentimento indeliberato nel cuore; e che il Creatore a voluto farne sentire tutta l'eccellenza col farne un dovere, all'adempimento del quale egli à fissata una ricompensa.

Ma appunto allora che gli uomini si riuniscono in società, non è più possibile riconoscer tra loro uguaglianza, atteso che le loro qualità, o i loro difetti possono esser utili, o nocivi al corpo sociale, o a molti de' membri, che lo compongono.

Sì, Signore; ardirei dirlo. Chi sostiene, che gli uomini nello stato sociale sono uguali, non à potuto adottar questa opinione, se non dopo aver messo al rango di qualità uguali, o tra le vane distin-

zioni, la virtù ed il vizio, il genio e la stupidezza, l'industria e la goffaggine, il coraggio e la viltà, la forza e la debolezza, la magnanimità e la bassezza di sentimento. E siccome nessun uomo di senno può ammettere quest'uguaglianza, ne risulta, che il sistema de' Filosofi novatori è tanto pernicioso, quanto assurdo.

Queste osservazioni generali tutte decisive non sono le sole, che ci faranno riconoscere l'inesistenza dell'uguaglianza tra gli uomini, e i pericoli di supporla.

Si vedono assai frequentemente degli uomini, che seguono la stessa carriera sociale, che si segnalano egualmente, ma in ranghi, o in gradi differenti, di modo che non riempirebbero con lo stesso successo le funzioni gli uni degli altri.

Per esempio: Un Ecclesiastico, che si distingue nella direzione d'una Parrochia, non à sempre le qualità, che distinguono un vero Prelato, il quale alla pietà, ed alle virtù cristiane deve congiungere le cognizioni più estese delle verità della Religione, e ancora esser dotato del talento dell'amministrazione, dello spirito di decisione, e della cognizione del cuo-

re umano in tutti i suoi rapporti spirituali, e temporali.

Un' Oratore, che brilla nel Foro, che seduce all' incanto dell' eloquenza, che convince coll' arte della dialettica, non à sempre lo spirito di regola, che deve diriggere il Giudice.

Il coraggio del Soldato, la sua esattezzà nel servizio, non formano con certezza un gran Generale; perchè l' abitudine all' obbedienza passiva non dà quell' estenzione di genio, che deve preparare i successi, schivare le perdite, e prender le migliori precauzioni contro gli avvenimenti preveduti, e contro gli imprevisibili.

Queste distinzioni tra gli individui ancora di una virtù uguale devono esser rimarcate nell' ordine sociale per impiegare gli uomini in quella maniera, che sia più utile per il bene di tutti; ma non sono giammai a portata della moltitudine. Esse sfuggono ancora alla vista degli spiriti più illuminati: perchè voi ben sapete, che i Romani pensarono, che Galba era degno dell' Impero fino al momento, in cui vi fu elevato.

Rimarchiamo ancora, che uno de' gran-

di inconvenienti di questa assurda uguaglianza si è l'annientamento del rispetto per le autorità pubbliche. Perchè, non è già, che gli uomini teman la legge: essi non sono contenuti, che dalla vigilanza, e dalla severità de' Ministri della medesima legge. Perciò un popolo, che non vede ne' Magistrati se non i suoi uguali, che egli può a suo talento levare, passerà a disprezzarli; e il Magistrato non oserà mai d'impiegar il rigor salutare delle leggi contro quelli, che lo potrebbero punire, quando fosse disceso dal suo Tribunale.

Io vi proporrò ancora alcune osservazioni, che provano, che l'uguaglianza, la quale rende tutti i Cittadini eleggibili a tutti gli impieghi pubblici, si oppone alla speranza di poter formar soggetti capaci di ben adempierli.

Conveniamo primieramente, che noi non sappiam bene se non quello, che abbiamo imparato in quell'età, in cui l'intendimento, e la memoria non essendo ancora sopracaricati da idee, e da combinazioni diverse, ricevettero delle nozioni più nette, e delle impressioni più forti. Noi ne abbiamo la prova osservando, che i

vecchj si richiamano gli oggetti, di cui si sono occupati nella loro infanzia, mentre che si dimenticano di quello, che ànno fatto nell'età matura, ed anco nella vecchiezza.

Laonde l'istruzione per esser completa deve esser data nell'infanzia, e diretta ad un'oggetto determinato. E qual è quel Padre vivente in una società, dove è fissato, che tutti gli uomini sono uguali, ed eleggibili a tutte le cariche, il quale non preferirà di fare istruire suo figlio nei principj di un'arte lucrativa, piuttosto che dargli delle cognizioni, che non gli sarebbero utili, se non nel caso di una scelta eventuale, o problematica? Che se questo Padre desiderando di rendere suo figlio suscettibile di diversi impieghi nelle differenti carriere, lo fa applicare a molte scienze, le cognizioni, ch'egli potrà acquistare, s'intralcieranno insieme, e si nuoceranno reciprocamente; non produrranno, che nozioni incomplete, che faranno di lui quello, che chiamasi il semidotto, che è la peggiore di tutte le specie, la più propria ad imponere alla moltitudine, e portare il disordine alla società.

Dopo queste osservazioni ancora es-

clusive dell'uguaglianza, noi dobbiamo riconoscere essere necessario, che vi siano certe classi di cittadini, tra le quali l'autorità pubblica possa esser sicura di trovare dei soggetti, che abbiano ricevuta una educazione, e delle istruzioni relative agli impieghi necessarj al Pubblico servigio.

D' altronde certe funzioni pubbliche esigono una elevatezza di sentimento, che la natura accorda talvolta ad alcuni genj felici, dei quali è così avara; ma che gli uomini non ottengono ordinariamente, se non con un attaccamento abituale agli stessi principj. Quindi acciocchè la nobiltà dei sentimenti si naturalizzi nei giovinetti, è necessario, che essi ne ricevano dai loro Genitori la lezione, e l'esempio giornaliero. E' dunque necessario, che vi siano delle famiglie distinte, nelle quali il desiderio di conservare il rango, che era stato accordato alle virtù luminose dei loro Antenati, imponga l'obbligazione di professare i sentimenti, e spiegar le virtù, che li avevano elevati, onde mostrarsi degni di sostenere la gloria, che era stata attaccata ai loro nomi.

Non pretendo per altro di sostenere,

che queste distinzioni da me credute utili per tutti i rapporti, allontanino dagli impieghi importanti coloro, i quali usciti da una famiglia ordinaria, sviluppano un genio eminente, ovvero virtù distinte, o qualità pregevoli, o vantaggiosi talenti. Io penso anzi, che quando si scopre un soggetto di quest'ordine, il ben pubblico, e la giustizia esigono ugualmente, ch' egli esca dal rango, nel quale è nato, e che sia inalzato a quello, dove è chiamato dal suo merito.

Gio. Giacomo Rousseau, chiamato dai novatori Francesi il loro maestro, era talmente persuaso dell'utilità delle distinzioni tra le diverse classi di Cittadini, che ben lungi di consigliare ai Polacchi di abolire la Nobiltà, li invita anzi ad aprire una via ai Contadini per arrivare al Borghigianismo, e a dare ai Borghigiani i mezzi, onde ottenere la Nobiltà.

Voi vedete, o Signore, in queste osservazioni alcuni degli inconvenienti della supposizione dell'uguaglianza degli uomini nella situazione, in cui sono, e della inesistenza di questo sistema. E tale, che si dimostra anche coi mali, che produrrebbe

nelle ipotesi ammesse dai nostri Filosofi, i quali pretendono, che l'ordine fisico deve essere la regola invariabile dell'Uomo. Prescindiamo da questo; ma io sostengo, che in una adunanza d' individui uguali tra loro, non ponno esservi se non degli autòmi ridotti a non poter produrre, che atti servili, circoscritti, e limitati; di modo che la loro uguaglianza distrugge la loro libertà favorita.

Ne porgo loro la prova in un fatto, ch' essi ànno tanto sovente citato per esaltare al disopra della ragione umana quello, che essi chiamano *una intelligente combinazione di idee nelle Api per la costruzione del loro edifizio nell' alveare*. Perchè con un poco di attenzione, e di buona fede si riconosce, che questi esagoni sì perfetti, dinanzi a' quali rimangono incantati, non sono che i risultati inevitabili dei sforzi di ciascuna operaja contro quelli dell' operaje, che la circondano. Per simil modo tra individui uguali l'azione di tutti contro ciascuno, e la reazione di ciascuno contro tutti, produce uno stato generale d'inceppamento morale, e fisico, che comprime le forze naturali, e si oppone allo sviluppo de' talenti.

Ma dopo d'aver esposto le illusioni dell'uguaglianza, e gli inconvenienti, che produrrebbe se esistesse, consultiamo i monumenti sacri, che devono diriggerci in ogni cosa, mentre rinchiudono tutte le verità.

Essi ci fanno conoscere l'autorità, di cui i Patriarchi, i Re, e i Grandi godevano; quella de' Padri di famiglia, de' Padroni sopra dei loro servi; come ancora la superiorità, che dava il diritto di Primogenitura. Tutti questi diversi rapporti di superiorità, e d'inferiorità ànno esistito fino da' primi tempi, ne' quali la terra fu abitata.

Vediamo in seguito, che Mosè, che era l'organo della Divinità, per stabilire il Governo, che dovea formare la gloria, e la felicità degli Israeliti, fissò la dignità di Sommo Sacerdote in una famiglia, che divenne per questo mezzo privilegiata: che egli à stabilito una Gerarchia nel Sacerdozio, e delle distinzioni tra i Leviti: che egli nominò dei Principi di Tribù; che diede un'autorità ai Giudici, e de' diritti ai Dottori. E rimarchiamo, che tutte queste distinzioni esclusive dell'uguaglianza, sono state riconosciute legittime da Gesù Cri-

sto, il quale le à rispettate sottomettendosi all'autorità, che v'era annessa.

Diis non detrahes, & principi populi tui non maledices: così è detto nell'Esodo Cap. 22. v. 8.

Isaia Cap. 3. mette nel numero dei castighi, di cui Dio affliggerà il popolo nelle prevaricazioni, la rivolta dell'ultime classi contro i nobili: *tumultuabitur ignobilis contra nobilem.*

Non enim subtrahet personam cujusquam Deus, nec verebitur magnitudinem cujusquam; quoniam pusillum, & magnum ipse fecit; & equaliter est cura illi de omnibns. Così è detto nella Sapienza Cap. 6. v. 8.

Quest'Oracolo dello Spirito Santo distrugge irrevocabilmente ogn'idea d'uguaglianza tra gli uomini, poichè quando l'Autore della natura dichiara d'aver fatto *dei grandi, e dei piccoli* egli è evidente, che creando gli uomini egli volle, che non fossero uguali.

Non credo dover citar tutti i passi, nei quali gli Apostoli ànno raccomandato di rispettare le Potenze. Ma io rimarcherò, che S. Paolo à voluto insegnarci non esservi niente nell'Universo, che non pre-

dichi l' inuguaglianza in tutti i generi, e in tutte le specie. *Ogni carne*, dic' egli, *non è la stessa ..... vi sono dei corpi celesti, e ve ne son di terrestri.... altra è la chiarezza del Sole, altra quella della Luna; altra quella delle stelle; e le stelle nello splendore non sono uguali* (1. Cor. 15.); egli à detto ancora *che lo Spirito Santo comunica a ciascuno dei doni differenti per l' utilità comune* (id. Cap. 12.) ed aggiunge: *Dio à stabilito nella Chiesa in primo luogo degli Apostoli, in secondo luogo dei Profeti, in terzo luogo dei Dottori*. Questa disuguaglianza di doni, e questa dispensazione di ministerj provano ancora, che per *l' utilità comune* l' Esser supremo à stabilite delle differenze tutte distruttive dell' uguaglianza; e allorchè S. Paolo paragona gli uomini alle opere di un Vasajo, di cui le une sono destinate ad usi onorati, ed altre a vili funzioni, non mostra egli la loro inuguaglianza?

Ma che diremo noi, vedendo che *il Verbo per cui tutto è stato fatto* à svelata questa universale inuguaglianza nelle cose create sopra la terra, ed anche nel Cielo?

L' inuguaglianza tra gli uomini è vi-

sibile nella parabola della semenza, che cade sopra quattro sorti di terreno; in quella dei talenti ripartiti inegualmente ai Servi; in quella delle Vergini sagge, e delle stolte; nel consiglio, che egli diede di non prendere in un Convito il primo posto ad oggetto, che un più grande non vi faccia ritirare.

Questo ancor non è tutto. Perchè Gesù Cristo à rivelato, che l'uguaglianza non avea luogo neppur in Cielo: poichè parlando di San Gio. Battista, dopo aver detto, *che tra tutti quelli, che nati sono di donna, non ve n' à uno più grande di Lui*, aggiunge, *che il più piccolo del regno del Cielo è più grande di Lui*. Se nel regno del Cielo vi sono *dei più piccoli*, necessariamente ve ne son de' più grandi: e quello, che conferma questa proposizione si è, che è riportata da S. Giovanni cap. 14. *Vi sono molte mansioni nella Casa di mio Padre*.

Eccovi, Signore, le osservazioni, che devono farci riconoscere, che il sistema dell'uguaglianza è falso nell'ordine, e nell'andamento della natura; che è nocivo alla società, ed agli individui, che la com-

pongono; che è riprovato dagli oracoli dell' eterna Sapienza.

Io era persuaso, che Voi ne avreste la stessa opinione; ma siccome conosco alcuni della vostra società, e mi è noto qual sia la piegatura del loro spirito, così sò che tratteranno d' ipotesi capricciose, quanto io dico dell'ordine naturale, e sociale; gli uni ancora rideranno di quello, che io ò riportato dietro i sacri monumenti; ed altri diranno, che Gio. Giaccmo Rousseau avea ben ragione di sostenere, che la Religione Cristiana era opposta al bene della società.

Procurate, Signore, se potrete, di ricondurli ad idee più giuste, dimostrando loro con fatti autentici, ed avverati le atrocità prodotte dai risultati inevitabili di questa funesta uguaglianza, che dà un diritto uguale a tutti gli individui del corpo sociale di deliberare, di eleggere ai posti, di essere eletti, di condannare, o di assolvere.

Il Popolo di Atene spiegava tutto il dispotismo della Libertà, e dell' Uguaglianza quando non era contenuto da qualche genio potente, tal come quello di Pericle;

o allorchè era abbattuto dalle disgrazie. Ne risultò, che la giustizia di Aristide lo sottomise all'ostracismo, che la virtù e la saviezza di Socrate, come ancor l'eroismo di Focione, e i servigj, che esso avea resi alla patria, non li salvarono dalla cicuta.

A Roma Camillo (che finalmente convenne chiamare il secondo fondatore di Roma) non fu esiliato? Il vincitore di Annibale non fu accusato? L'infame Clodio non fece condannare il virtuoso Milone?

Ma avviciniamoci agli avvenimenti, che sbalordiscono attualmente l'Europa: noi vedremo, che questa malavventurata uguaglianza di diritto in tutti i Cittadini à fatto ottenere all'orribile Mirabeau la deputazione di due Città; che riempì gli Stati Generali di Avvocati intriganti, i quali prima di quest' epoca, e per la maggior parte non avrebbero ottenuta alcuna confidenza dal Pubblico, come ancora di Curati ambiziosi, e gelosi del potere episcopale, i quali sono stati i più ardenti proseliti dello Scisma, che à servito di Scala al filosofismo per stabilir l'Ateismo.

Fu ancor questo orribil sistema, che à ispirato ad alcuni Sudditi l'audacia di

dirsi gli uguali dei loro Re, e che li à spinti sino alla atrocità di divenire i suoi accusatori, i suoi giudici, e i suoi carnefici; e che finalmente à ispirato ad un mostro il delirante furore di uguagliare uno Scrittore perverso all' Esser supremo. Questo è quello, che i fogli pubblici emanati dalla seconda Legislatura ci ànno fatto sapere, riportando un discorso, che vi fu pronunziato, nel quale *Voltaire* fu nominato *il rivale, e il vendicatore della Divinità*. Questa bestemmia eccitò una così grande ammirazione, che l' Oratore ne fu ricompensato: fu alzato al posto di Presidente dell' Assemblea.

Dovete convenire, o Signore, che se questa riunione di principj, di osservazioni, e di fatti non disinganna i partigiani dell' uguaglianza, noi saremo fondati a credere, che la loro tenacità a sostenere una opinione così deplorabile è l' effetto di un acceecamento sopranaturale, con cui Dio punisce gli uomini, allorchè l' irreligione si accresce, e si dilata per tutto, *abbandonandoli*, come dice l' Apostolo, *alla vanità dei loro ragionamenti*; col permettere, *che il loro spirito sia riempiuto di tenebre*,

e che finalmente sieno abbandonati ad un senso reprobo. Io sono.

P.S. Io era sul momento di chiudere la mia lettera, quando mi sono venute in mente alcune osservazioni relative ai principj che sono stati stabiliti in Francia, e che vorrebbonsi propagare per tutta l'Europa.

Si à detto, che in quel Regno la Nobiltà occupava tutti i posti, che essa ne escludeva il Borghigianismo, il quale era privato di tutti i mezzi di esser utile: che l'esistenza di un'ordine privilegiato metteva ostacoli insormontabili al genio, e ai talenti; e che perciò la più numerosa classe di Cittadini (giacchè in quel tempo il Borghigianismo per servirsi della forza della moltitudine si confondeva col popolo) era ridotta a vegetare nell'ultime occupazioni.

Questi lamenti serpeggiarono tra noi nel principio delle turbolenze di Francia; essi fecero in alcune delle nostre Città di Germania un numero di Proseliti all'Assemblea Nazionale. In un viaggio, che feci a ..... andai in una adunanza dove si trattava questa questione. Si sapeva, che io avea fatti molti viaggi, e lunga dimora a Parigi. Mi fu ricercata la mia opi-

nione. Chiesi la permissione di mandar a prendere a casa mia un Almanacco, che si chiamava reale in Francia, che io avea portato nel 1787. In seguito citai de' fatti, che provano come in ogni tempo i Re di Francia ànno ricompensati gli uomini di vero merito coll'elevarli alle prime dignità. Cercai le nobilitazioni, e le ricompense, che S. Luigi, Filippo l'Ardito, Carlo il Bello, e Filippo di Valois aveano accordate a quei Borghigiani, che si erano segnalati; gli Avvocati Payet, e Montholon innalzati alla dignità di Cancelliere; Faber figlio di un Libraro di Metz a quella di Maresciallo di Francia; come anco du Guetrouin, e Jeanbart Capi squadra; e Chev ert Parrucchiere Luogotenente Generale; e assicurai con verità, che io conosceva in Francia alcuni Luogotenenti Colonnelli, che avea veduti Soldati semplici.

Feci rimarcare nell'Almanacco reale, che tutti gli impieghi lucrativi erano esercitati dai Borghigiani; e che i grandi posti, massimamente quelli di Consigliere di Stato tempo fa occupati da persone uscite da famiglie illustri, erano riempiuti da Borghigiani sortiti dal commercio da circa cin-

quant'anni. Indicai in seguito un gran numero di Feudi di Dignità, che tempo fa erano stati appanaggi di Principi del sangue reale, e che avevano appartenuti a Personaggi illustri nella storia, ed attualmente erano posseduti da persone arricchite, e nobilitate da trent'anni in quà. Avrei potuto nominar molti di quelli, che mi avevano somministrati simili esempj; ma io temetti di ferir l'amor proprio di alcuni Emigrati, che erano in quella Città. Con questo provai, che i lamenti di quelli, che si chiamavano il terzo stato in Francia, non avevano alcun fondamento.

Feci osservare gli inconvenienti spaventosi, che Rousseau nell'esame della Polisidonia dell'Ab. di Saimpierre à annunziati come conseguenze inevitabili dell'imprudenza di quelli, *che ardivano di toccare le masse enormi, che compongono la Monarchia Francese*.

Io opposi agli amatori della novità una delle massime di Pope, che dice: „In „ tutti i nuovi stabilimenti si deve aver „ riguardo alle leggi antiche: altrimenti il „ nuovo diritto sforzerà tutto; e sarà troppo forte coi deboli, e troppo debole „ coi forti „.

Finalmente feci rimarcare l'ingiustizia della soppressione dell'ordine della Nobiltà in questo, che quando un Governo à creduto suo dovere premiare un Suddito per un qualche servigio luminoso allo Stato con un lustro, che egli à attaccato al suo nome, il volerne privare la sua posterità, questo è distruggere un possente veicolo alle grandi azioni, privar lo Stato di un mezzo di ricompensare chi non aggrava i pesi del popolo; quest'è infine commettere un ingiustizia, perchè una distinzione acquistata al prezzo del sangue versato per lo Stato è una vera proprietà; e perchè Rousseau (Econom. politica) dice: „ che il diritto di proprietà è il più sa„ cro di tutti i diritti dei Cittadini, e più „ importante, per certi riguardi, della me„ desima libertà „.

Ricondussi alla mia opinione alcune persone; ma io vidi, che altre persistevano nella loro; perchè il loro orgoglio era ferito dal vedere, che incontravano sovente nella società delle persone superiori, alle quali dovevano dei riguardi, e delle deferenze. Questi ciechi non vedono, che non con altro mezzo, che con quello del

popolo si può arrivare a distruggere gli antichi stabilimenti; e che allora per ottenere, che un piccolissimo numero sia riabassato al suo livello, vi s'innalza la moltitudine. Presentai loro queste riflessioni, e le fortificai col sentimento di Voltaire, (che dovrebbe essere di un gran peso a tutti i Novatori). Questo Scrittore à detto in qualche luogo parlando delle diverse specie di Governo: „Io amo piuttosto di vivere sotto l'impero di un Lione, che d'essere esposto ogni giorno al morso di mille sorci divenuti miei confratelli „.

LETTERA XV

Sopra la Sovranità delle Nazioni.

Credo, Signore, di avervi dimostrata l'assurdità dell'idea della libertà dell'Uomo, e dell'uguaglianza dei Cittadini. Eppure da queste due chimere fu cavato il principio della *sovranità del popolo*; proposizione falsissima; perciocchè queste basi sono viziose; sistema funesto, poichè tra una Nazione, che l'à adottato, vi fu autorizzato il delitto, e convertita in diritto la possibilità di commetterlo.

Eccovi, Signore, i ragionamenti, che i Filosofi divenuti politici ànno impiegati per manifestare la loro opinione su questo argomento.

'Anno assicurato, che l'autorità dei Sovrani non poteva essere, che un usurpazione, contro la quale ogni individuo à il diritto imperscrittibile di reclamare, poichè essa è contraria all'ordine naturale, distruggendone la libertà, e l'uguaglianza,

che sono tanto essenzialmente unite alla natura dell' Uomo; donde ne ànno concluso, che questo diritto risiedeva ancora più eminentemente nella riunione degli individui. Le osservazioni sparse nelle mie due ultime lettere rispondono a quest' asserzione.

Altri ànno asserito, che il potere dei Re, e la sommessione dei Popoli erano l'effetto di un contratto condizionale, che il popolo avea diritto di annullare, quando non ne ricevesse i vantaggi, che se n'era promessi, e che il Sovrano non eseguisse le condizioni tacite, o espresse: e siccome essi non ànno veduta nella storia l'epoca dello stabilimento della Regalità, così c'ànno inondati di congetture, e d'ipotesi, che ànno voluto far diventare principj fissi, e fatti avverati.

I più numerosi fabbricatori di sistemi ànno stabilito, che i primi abitanti della Terra erano divisi in due classi; una composta di pastori e di agricoltori; l'altra di cacciatori. Questi secondi sul principio si fecero pagare la protezione, che davano agli altri contro gli animali nocivi; ed essendosi accostumati all'uso delle armi, ne abusarono contro i loro protet-

ti, che furono sottomessi alla loro potenza. Dicono finalmente, che il più forte, o il più destro di questi cacciatori divenuto guerriero, s'impadronì dell'autorità. Dietro questa supposizione fu dato come massima il verso di M. di Voltaire: „Il „ primo che fu Re, fu un soldato felice „.

Ma poichè questi stessi Scrittori ànno costantemente sostenuto, riconosciuto, e confessato, che la natura tende invariabilmente ad un'ordine fisso, e conservatore; che tutto quello, che da quest'ordine si allontana, è falso, e non può avere, che una passaggera durata, avranno dovuto concludere, che l'autorità reale non si sarebbe trovata stabilita in tutta la terra, quando se ne collocasse l'origine nell'astuzia, e nella violenza; che produr non possono se non uno stato di turbolenza, di scossa, di variazioni, tanto opposto all' ordine naturale.

Alcuni de' moderni Filosofi, che ànno veduto i vizj di questa prima supposizione, ànnò avanzato, che diversi uomini uguali, nati nella stessa contrada, vollero garantirsi dagli inconvenienti dell' indipendenza generale, ed ottenere per la

salvaguardia delle loro persone, e della proprietà delle terre, che coltivavano, la protezione di tutti; che per arrivarvi si riunirono; che scelsero un Capo, a cui rimisero l'autorità, che ciascun di essi avea, per impiegarla al vantaggio di tutti; e che ciascuno si privò di una parte della sua libertà per poter godere con sicurezza di quella, che se ne riservava.

Dietro questa ipotesi convertita in fatto reale, si à stabilito per principio, che esisteva un contratto sociale espresso, o tacito, il quale legava egualmente il Sovrano, ed il Suddito: donde se ne dedusse la conseguenza, che la sovranità stabilita dal popolo, e per il popolo era un deposito, che si potea ripigliare, quando quello, al quale era stata confidata, non eseguiva le parti del contratto; che la Nazione, la quale s'era volontariamente assoggettata sotto le tali, e tali condizioni, avea sola il diritto di giudicare della loro violazione, ed avea anche quello di cercare un'altra forma di associazione più propria a riempiere le sue viste, ed a formare la sua felicità.

Questo sistema sembrava in principio

aver una regolarità più grande del primo, benchè non ne diferisca, che per un diverso torneggiamento. Esaminandolo cade egualmente, perchè non è stabilito, che sopra una supposizione sprovista di prove, e di verisimiglianze.

Infatti non esiste nessuna traccia, nessun monumento, nessuna indicazione, nessun memoriale, neppur un solo nella Storia, nè nella Favola di questi solenni contratti, ne' quali le Nazioni abbiano disposto della libertà generale, e individuale. Non è dunque possibile di credere, che tutti i popoli, e tutti i secoli abbiano interamente dimenticata l'esistenza di queste grandi Assemblee, che dovevano aver luogo in tutte le parti della terra, dove la Regalità à sussistito, e sussiste tuttora.

E quando ancora si ammettesse coi Filosofi, che queste enormi Assemblee di Nazioni avessero potuto formarsi, è facile il dimostrare, che ben lungi di produrre il riposo, la tranquillità, e la felicità delle Nazioni, non sarebbero state, che incentivi inestinguibili di confusione, di turbulenze, di disordini, d'ingiustizie, e di violenze; attesochè nessun atto più di

questo offrirebbe maggior pascolo all'orgoglio, e all'interesse personale, nè produrrebbe maggiori soggetti di contraddizioni, e di discordie.

Gli uni, e forse tutti avrebbero l'ambizione di arrivare alla Regalità; altri d'inalzarvi un parente, o un amico, e tutti certamente di escluderne un inimico.

I patti sociali, l'estensione dell'autorità reale, la legislazione, i regolamenti di Polizia pubblica e privata, i differenti rapporti dei Cittadini tra essi avrebbero generati dibattimenti, e contrasti, che non potevano non degenerare in combattimenti sanguinosi tra uomini liberi, uguali, e ancora selvaggi; poichè si sarebbe trattato il gran punto di piantar le basi della società, il gran numero della quale era un' ostacolo a poter far loro conoscere i motivi di determinazione, che dovevano dirigerli; e perchè finalmente nel tempo stesso nessuna autorità poteva prevenire, o arrestare alcuno di questi inconvenienti; poichè nessuna autorità aveva ancora esistenza.

Ma diamo ancora, che fosse possibile di persuadere ad uomini grossolani, i-

gnoranti, e brutali (come i Filosofi presentano l'uomo della natura) ad adottare per regola l'avviso della pluralità. Ne risulterebbe, che la libertà della minorità sarebbe stata alienata senza il suo consentimento, lo che renderebbe l'atto nullo, e illegittimo anche secondo i principj del diritto naturale moderno. Bisogna ancor rimarcare, che lo stabilimento di una pluralità, e di una minorità avrebbe il vizio di distruggere l'uguaglianza coll'annientare l'esercizio della libertà del piccol numero.

Si è costretto di riconoscere, che questi inconvenienti sono tanto più inevitabili, quanto che sono i risultati necessarj dei fondamenti, che i Filosofi stessi danno della composizione delle Assemblee di Nazioni da loro supposte. Per provarlo, noi converremo con essi, che una truppa di Agricoltori, di Pastori, e di Cacciatori si radunino insieme per formare una associazione, o eleggere il Capo, o darsi delle leggi. E' evidente, che le due prime classi composte di uomini semplici, pacifici, non conoscenti l'uso delle armi saranno dominate dai Cacciatori. La forza, e il timore detteran le opinioni. I van-

taggi saranno la porzione dei Cacciatori, cioè della parte armata. Perciò la schiavitù dei pacifici Cittadini sarebbe stabilita sotto il vano nome di un contratto libero, e volontario.

Ma per dimostrare vieppiù l'assurdità dei legislatori Filosofi, escludiamo ogni inuguaglianza tra gli individui, che avrebbero formate queste pretese Assemblee, e prendiamo per base della loro composizione una ipotesi, la quale presenta un punto di vista, che non si può dir esagerato coll'idea di fortificare la mia opinione.

Spero che non sarò accusato di calunniare l'umanità, se in una assemblea di quattrocento uomini io ne conto tanti di virtuosi quanti di viziosi; se fra i ducento virtuosi, io ne suppongo una metà composta di savj, l'altra d'imprudenti; se io divido ugualmente i cento savj in dotti, ed in ignoranti; se divido i cinquanta dotti ugualmente in caratteri fermi, ed in timidi, e voi rimarcherete, che da questo quadro parzialissimo alla nostra specie ne risulterà, che di quattrocento persone ne troverete appena una sedicesima parte, che sia dotata di tutte le qualità requisite per formare una associazione regolare.

E che mai produrrebbero le qualità, i talenti, la scienza di questo piccolo numero? Come potrebbe egli comprimere l'audacia di una ambizion criminosa? Resisterebbe egli all'impetuosità dell'imprudenza, ai clamori dell'ignoranza? Come arresterebbe gli effetti della seduzione, e gli sforzi tenebrosi dell'intrigo?

Quello, che è avvenuto nella prima Assemblea, che i Francesi ànno chiamata Nazionale, risponde a tutte queste interrogazioni, e prova, che in un'adunanza di uomini, i quali deliberassero sopra i più grandi interessi della Nazione, l'esistenza della Società, la sua Religione, e il suo Governo sarebbero in piena disposizione di coloro, che niente avrebber di ciò, che rende degno un uomo di decidere sopra oggetti sì grandi.

Rousseau dai faziosi Francesi dichiarato lor maestro, e di cui essi ànno fatta l'apoteosi, era convinto della verità, che vi ò esposta: poichè egli à detto nel Contratto Sociale parlando dell'Assemblee del Popolo Romano: „ Le Tribù della „ Città, più a portata, si trovarono le „ più forti ne' Comizj; e vendettero lo

„ Stato a quelli, che sapevano comprar
„ la canaglia „.

Voi vedete, o Signore, che questo Entusiasta dei pretesi Diritti del Popolo li à distrutti con queste poche parole: poichè lo svelarne gli inconvenienti inevitabili è lo stesso, che mostrare l' illegittimità di una istituzione: ed ancora col medesimo oggetto quest' oracolo dei Novatori à detto nel settimo Volume del Supplemento stampato a Neuchatel p. 84. „ Voi avete potuto vedere nel contratto „ sociale, che io non ò mai approvato „ il governo democratico „.

Credo dunque di essere autorizzato a sostenere, che la potenza sovrana stabilita per mantener l'ordine pubblico, e privato, non può risiedere in mezzo a un incentivo di turbolenze, e di dissensioni, nè in mezzo ai ricettacoli di tutte le passioni poste in effervescenza; nè quello, che è irregolare, e presenta inconvenienti così inevitabili, non può ricevere il titolo di principio naturale anche secondo la confessione dei Filosofi; e perciò è d' uopo di convenire, che la natura ricusa la sovranità alla riunione d' indi-

vidui, che si chiamano popolo, o Nazione.

Si à creduto non pertanto di poter provar l'esistenza di questa sovranità per l'uso, che ne fecero le Città della Grecia, e quella di Roma, quando esse abolirono la Regalità, e si costituirono in Repubblica.

Io rispondo primieramente a questa osservazione, dicendo, ch'essa manca d'aggiustatezza nel suo ragionamento, attesochè, quantunque si spieghi una regola con degli esempj, è cosa pericolosa, impolitica, immorale il voler fondar una regola sugli esempj.

Ma v'à di più. Questi esempj, che ànno fatta epoca nella Storia, anzichè scuotere i principj, de' quali v'ò provata l'esattezza, somministrano ai medesimi un nuovo vigore.

Non imitiamo quei Letterati irriflessivi, i quali tuttora abbandonati senza esitanza all'ammirazione per certi autori, ispirata ne' loro cuori fin dall'infanzia, si lasciano abbagliare dal funesto splendore di vittorie, e di conquiste, e non sono colpiti, che dalle azioni brillanti di alcuni di quelli, che sono comparsi in queste Repubbliche. Prendiamo una via più regola-

re, e per conseguenza più vera; e noi riconosceremo, che i cangiamenti di governo, che si citano, sono stati operati dietro un potere fondato sopra il diritto naturale, se ànno reso i popoli felici stabilendo la pace, e la concordia tra essi.

Consideriamo le agitazioni interne, le turbolenze, le fazioni, che desolavano tutte le Città Greche; le guerre, che la gelosia di una Città contro l'altra vi eccitava continuamente, e le ingiustizie, di cui ognuna di esse si rendeva colpevole alternativamente; gli ammutinamenti suscitati da oratori ambiziosi, o corrotti, le deliberazioni funeste, che essi suggerivano ad un popolo sempre leggiero.

Noi vediamo in Roma la lotta continua del Popolo contro il Senato; le dissensioni, le guerre civili, e quello stato spaventoso, che un antico à dipinto così bene, dicendo, *che la pace, e la guerra si disputavano a chi si sorpassasse in crudeltà*.

Voi siete troppo istruito, Signore, perchè sia mestieri di rintracciarvi tutti gli avvenimenti infelici, che oppressero i Romani ne' tempi stessi, che gli Storici celebrano come i più fortunati, non interte-

nendoci che dell'accrescimento della potenza della Repubblica.

Voi sapete quanto Sallustrio à detto su questo proposito. Perciò io sarò pago d'osservare, che i Romani non comparvero virtuosi ne' primi tempi della Repubblica, se non per l'effetto del timore, che Tarquinio loro ispirava; che (come se la Storia volesse indicarci le sventure, onde vengono oppressi coloro, che rovesciano i Troni) Bruto, e Collatino, i quali furono i primi Magistrati sostituiti ai Rè, non finirono l'anno del lor Consolato; che Valerio per la sua popolarità chiamato Publicola fu obbligato di far demolire la sua Casa per far cessare i sospetti ingiusti dei suoi Concittadini; e che finalmente dopo la ritirata sul Monte sacro sino al fine del Triumvirato, i Romani, che opprimevano la Terra col peso della lor gloria, non cessarono di tormentarsi da se medesimi.

Per avvicinarci ai tempi moderni, vi pregherò di rimarcare quali sono stati gli effetti del governo popolare nella piccolissima Repubblica di Ginevra, le dissensioni, che vi si sono accese costantemente tra il Console Generale, il Consiglio di due-

cento, e quello dei venticinque, tra gli abitanti, e i nativi. Considerate, che il piccolissimo numero di Cittadini di quella stessa Città, non à giammai potuto conciliarsi sopra le leggi, che aveva ricevute da Calvino, nè sopra quelle, che a se stesso si aveva date; nè infine sopra quelle, che tre potenze scelte per mediatrici aveangli dettate in un concordato da esso accettato.

Vedete finalmente tutti i mali accaduti in Francia, quando una truppa di faziosi volle cangiarne il governo durante la prigionia del Re Giovanni; la desolazione di quel Regno quando si volle intervertirne la successione alla Corona in favore del Re d'Inghilterra: le disgrazie, e i delitti al tempo della Lega; le turbolenze ridicole della fronda; gli orrori, le abominazioni, le atrocità, e i flagelli, che lo devastano attualmente, e noi riconosceremo, che il Cielo, e la Terra sembrano costantemente riunirsi per il castigo di que' popoli, che tentano all'autorità dei Monarchi. Questa ripetizione dei medesimi risultati dei cangiamenti di governo, ci convincerà altresì, che quello, che è la cagione produttrice di tanti mali, e di tan-

ti gravi flagelli pubblici, non può esser messo al rango dei diritti naturali degli uomini; poichè, come noi abbiamo osservato, la natura tende alla conservazione, ed abborre la distruzione.

Quelli, che non ànno voluto vedere queste grandi verità certificate da una lunga serie di fatti, non ànno potuto darci le rivoluzioni per prova del diritto de' popoli nè con ragione, nè con buona fede; poichè non è possibile di credere, che la libertà di determinarsi, e di agire dia il diritto legittimo di decidere. Perchè concludere da un'azione, che colui, che l'à fatta, n'avea il diritto, questo è sostenere, che un incendiario avea il diritto di dar fuoco alle case.

Questa conclusione, che deriva da' principj moderni, non è la sola, che ne discopra l'assurdità, ed i pericoli. Imperciocchè niente prova meglio la falsità delle massime dei Settatori rapporto alla sovranità delle Nazioni, quanto il diritto, che ànno ad esse accordato di cangiar Religione.

Questa proposizione non può essere adottata se non da quelli, che dal fondo dell'abisso dell'ateismo osano gridare, che

la Religione non è, che un invenzione umana, un mezzo d' ispirare lo spavento salutare d' un potere sopranaturale.

Ma quelli, che riconoscono un Dio creatore, e conservatore, sono persuasi anche per la ragion naturale, che devono esprimere la loro riconoscenza verso l' Essere, che à dato loro l' esistenza, e che à ordinato alla terra di produrre de' frutti; e siccome il semplice buon senso indica, che prima d' offrire un dono è conveniente di sapere, se esso può piacere a chi si dee presentare; sono egualmente convinti, che il loro culto non può esser regolare, se non in quanto sia conforme alla volontà dell' Esser supremo.

I Filosofi più celebri dell' antichità riconoscevano questa verità, come lo avete veduto nel passo del Libro delle leggi di Platone, che ò citato in una delle mie lettere, dove è detto: „Egli è necessario che un Le„ gislatore, il quale à qualche cosa dalla Di„ vinità, istruisca gli uomini dei loro do„ veri verso Dio, e verso loro stessi„. E noi vediamo ancora nei commentarj di Gerocle sopra i versi aurei, che una delle massime di Pitagora era, „che l' uomo

„ non avrebbe saputo pregare, se Dio non
„ lo avesse istruito „. Perciò la ragione umana, e la Filosofia si accordano per insegnarci, che gli uomini non sono, e non devono essere gli istitutori d'un vero culto.

Le sante Scritture, che devono essere la nostra vera direzione, non lasciano alcun dubbio su questo argomento.

Noi vi vediamo, che Dio fece un comandamento ad Adamo; che diede dei precetti a Noè; che impose delle leggi agli Israeliti; che prescrisse un culto cerimoniale; che indicò la forma, il tempo, il luogo, e la materia dei Sacrifizj; che annunziò per l'organo dei Profeti, che questo primo culto, il qual non era che figurativo, dovea cessare; e che *il Verbo*, per cui egli avea fatto tutte le cose esercitandone il *Sacerdozio, che doveva essere eterno*, insegnerebbe la maniera di adorarlo *in ispirito, e in verità*.

Talmente il diritto di regolare il culto appartiene unicamente a Dio, che San Paolo c'insegna nell'Epistola agli Ebrei, *che niuno non può attribuirsi l'onore di essere Pontefice; ma che bisogna esser chiamato da Dio come Aronne; che Gesù Cri-*

sto uomo non si è glorificato egli stesso per esser Pontefice, e che Dio lo stabilì tale, creandolo Pontefice eterno secondo l'ordine di Melchisedecco.

Dopo questi testi, e queste osservazioni, è evidente, che Dio, il quale avea dato un culto al suo popolo, non gli diede il diritto di cambiarlo; che anzi egli lo punì tutte le volte, che esso lo abbandonò; che egli riservò il potere di stabilirne un nuovo al suo Verbo; e che Gesù Cristo avendo detto ai suoi Apostoli: *come mio Padre mi à mandato, io per simil modo mando voi*, tocca ad essi, e a quelli, che legittimamente sono lor succeduti nella Missione, *ad istruire tutte le Nazioni sino al fine dei tempi*, a pronunziare sopra tutto ciò, che appartiene alla dottrina, ed al culto, essendo come i depositarj della podestà, che Gesù Cristo avea ricevuta dal Padre.

Deploriamo a questo proposito l'infelice facilità degli uomini in adottare le più grandi assurdità.

I Francesi erano ancora Cristiani, quando i Novatori ardirono di assicurare, che una Nazione à il diritto di pronunziare se-

pra l' adozione, e la regezione d'un culto; e questi Cristiani erano così poco istrutti, o se lo erano, furono talmente ciechi, che non si avvidero, che se questo diritto fosse stato reale, gli Israeliti avrebbero potuto legittimamente ordinare al *funzionario pubblico* Aronne di fare un Vitello d'oro; che gli Ebrei usavano dei loro diritti domandando la morte di Gesù Cristo; che il Sinedrio era autorizzato a proibire agli Apostoli d'insegnare. E Dio avrebbe egli punita una Nazione, che non avea usato, che un diritto legittimo?

Benchè la temerità, e l'assurdità del sistema dei pubblicisti moderni sia dell'ultima evidenza, ad ogni modo mi dispiacerebbe, o Signore, che voi poteste credere, che essi abbiano avuto il merito infelice dell'invenzione: essi lo ànno trovato tutto fatto in diversi scritti, che accordano ai popoli un impero sovrano sopra i Principi, tosto che piace al popolo di trovarli tiranni. Tali sono *il defensorium pacis* di Marsilio di Padova del 1312., il trattato dei diritti dei Magistrati, che i Protestanti pubblicarono del 1550. durante l'assedio di Magdebourg; le opere

di Buchanan, quelle di David Parè, il manifesto di Sleidan, l'avviso ai Rifugiati di Olanda, gli scritti di Jurieu, e di Basnage; ma si finge di non sapere, che Monsignor Bossuet avea distrutti gli argomenti di questi Eretici nella difesa della storia delle Variazioni.

Vedete per questa osservazione verificarsi costantemente quello, che ò avuto l'onore di dirvi, o Signore, che tutta la scienza dei Dottori moderni si riduce a rubare gli errori degli altri.

Devo per altro pregarvi di fare una riflessione essenziale. Benchè io abbia parlato della Sovranità generale, come non residente, che in una sola testa, vi sono degli Stati legittimi, dove essa risiede in molte; e siccome la durata dei governi è la pietra di paragone dell'approvazione, che il Sovrano dell'Universo accorda alle istituzioni, così vi à luogo di credere, che i Governi di questa sorte, che ànno ricevuta la sanzione da una lunga serie di secoli, abbiano i contrassegni, che devono renderli rispettabili. Io sono.

P. S. Voi mi avete fatto l'onore di dirmi, che in quello, che ò avuto l'ono-

re di presentarvi in proposito della Sovranità, io avea dimostrata veramente l'impossibilità della riunione di un gran Popolo, che abbia deliberato sopra la forma del suo Governo, e che abbia formato un Diploma per regolare le condizioni, sotto le quali egli acconsentiva di dare ad un Sovrano il diritto di governarlo. Ma che i Principi non erano per questo meno sommessi al contratto sociale *tacito*, che la legge naturale suppone tra il Capo, e le membra di una Società, e di cui l'equità à stabilite, e tracciate tutte le condizioni in caratteri indelebili nel cuore di tutti gli uomini: che risulta da questo tacito naturale contratto, che ciascuno dei membri della società deve travagliare al bene di tutti sotto pena di esserne escluso: che se quegli in cui risiedono le azioni sociali abusa della sua amministrazione, e offende i diritti degli associati, viene privato del potere, che gli era stato confidato. Voi aggiugnete, che appunto dietro queste clausule di naturale diritto, cui le leggi civili suppongono anche nei contratti sociali scritti, i Filosofi conchiudono, che un Sovrano, il quale porta

vessazione ai suoi sudditi deve esser privato dell'autorità.

Vi prego, Signore, di osservare, che la base di questo ragionamento, e la conclusione, che se ne deduce, non è fondata, che sopra una confusione di parole, e sopra uua falsa applicazion di termini.

Si à detto, che un Popolo era una *Società* per potere applicare ai Governi le leggi, che regolano le associazioni. Sarà dunque facile di dimostrare la falsità della supposizione del Contratto sociale tacicito tra un Re, e i suoi Sudditi, col ristabilire la vera significazione delle parole.

Gli Uomini formano delle Associazioni per ottenere certi successi, che esigono un concorso di mezzi.

Queste riunioni, alle quali si dà il nome di Società, sono limitate a certi oggetti determinati, e per un certo tempo. Siccome esse sono volontarie, sono ancora suscettibili di tutti i patti, che possono esser messi nei contratti civili: ed i casi imprevisi, e non espressi, sono decisi conforme le presunzioni legali fondate sopra l'equità naturale.

Or dopo questa definizione, è evi-

dente, che non si possono applicare ad una radunanza, che non è stata formata dalla volontà degli individui, che la compongono, le leggi, che regolano le associazioni volontarie: e pretender di dirigere con leggi di uomini, quello, che gli uomini non ànno stabilito, è un volere intervertire ogni cosa.

Per la qual cosa avendo provato, che gli Uomini non ànno potuto formarsi da se stessi un corpo di popolo, che la loro decisione in differenti nazioni è l'opera di Dio, il quale nel tempo stesso à stabilite tutte le autorità, ò dimostrato sino all'ultima evidenza, che il contratto sociale sia espresso, o tacito non poteva nè esistere, nè supporsi; imperciocchè non possono applicarsi a quello, che è emanato dalla Divinità, le leggi, che reggono i contratti umani volontarj.

Ricevete con bontà, Signore, l'omaggio del rispettoso attaccamento, che vi devo per tutti i titoli.

LETTERA XVI.

Sopra l'origine della Sovranità.

Io credo, o Signore, di avervi indicato nelle mie ultime lettere, che gli uomini non possono esistere nella indipendenza, e che non vi è tra essi alcuna uguaglianza sia nel fisico, sia nel morale. Voi vi avete veduti gl'inconvenienti, che risulterebbero da quella, che si chiama la Sovranità delle Nazioni, e il diritto, che ad esse si à voluto attribuire di darsi un governo; e io ò avuto l'onore di presentarvi la lunga serie di mali, che ànno oppresso quei popoli, che ànno usato di questo potere. Ci rimane ora a cercare l'origine delle pubbliche autorità, di qual natura debbano essere, e quali ne sieno le vere sorgenti,

Per conformarmi all'uso del Secolo, io comincio ad esaminare nell'Uomo qual sia la specie di Governo, che sia la più appropriata alla sua fisica, e morale esi-

stenza; perchè voi sapete che fu detto essere il corpo umano un microcosmo, cioè un Mondo in piccolo. Per lo che l'Uomo essendo un composto di parti diverse, di cui l'azione, o l'obbedienza devono concorrere al bene del tutto che formano, parrebbe dover essere il tipo universale di tutte le aggregazioni, o associazioni. Ma pregovi di osservare, che relativamente all'oggetto, che ci occupa, ò il vantaggio di conformarmi a quello, che S. Paolo à fatto nel Cap. 12. della prima ai Corintj, mostrando, che tutti i Fedeli devono lavorare per l'utilità comune, servendosi di una comparazione presa dalle diverse funzioni dei differenti membri, che compongono il corpo dell'Uomo.

La testa è il centro, dove risiedono gli organi del pensiero: ivi si formano i giudizj, e le determinazioni, le quali devono diriger gli atti, che devono esser eseguiti dai membri; poichè ivi è dove i cinque sentimenti portano la prova dell'esistenza degli oggetti esteriori, e presentano le immagini, che ne fissano le differenze, e ne indicano l'uso, e l'impiego.

Questo principio è talmente incon-

trastabile, che quando l'uomo non è unicamente diretto dal suo giudizio, cade nei precipizj, o in inganni funesti. Per esempio, se egli permette, che i movimenti del suo cuore turbino, o assorbano l'azione del suo spirito, se si abbandona senza riflessione agli impulsi de' suoi sensi, egli non à più un andamento regolare. Perciò il corpo umano ci indica a prima vista, che un aggregato di molti membri deve essere governato da un Capo unico, il quale deve decidere dell'impiego di ciascuno di essi, onde schivare il disordine, e la confusione, che nuocerebbero a tutti.

Se noi esaminiamo l'uomo formante una famiglia, noi vedremo ancora la necessità di un capo unico; e poichè abbiamo tutto il fondamento di pensare, che i primi uomini sieno stati guidati dalla legge naturale illuminata dalla face di una ragione spogliata di pregiudizj, noi dobbiamo credere, che la prodigiosa antichità, e l'universalità della Regalità presenti uno stabilimento conforme all'ordine naturale, ed il più convenevole alla umanità. Imperciocchè noi troviamo in tutti i monumenti tradizionali la Regalità co-

me stabilita dal cominciamento de' tempi.

I Libri Santi, e gli Autori profani sono d'accordo su questo punto. Il Genesi nomina Nembrod primo Re di Babilonia; parla di dodici Re regnanti nei Paesi, che Abramo trascorse.

Le tradizioni mitologiche, che Esiodo, Omero, e Ovidio ànnoci conservate, le favole danno a tutti gli Eroi il nome di Re, o di Figli di Re.

Noi vediamo nella storia, che le Dinastie dei Re di Egitto, d'Assiria, di Babilonia, degli Imperatori Chinesi, dei Sovrani Indiani rimontano alla più alta antichità. Le Città Greche, e quella di Roma cominciarono coll'aver dei Sovrani. Giustino abbreviatore di Trogo Pompeo, dice: *che da principio i Popoli vissero sotto la dominazione dei Re*. E Sallustio parlando della Regalità dice, *che questa è la prima podestà, che abbia governato il Mondo*. Tutte queste testimonianze riunite sembrano formare una prova decisiva in favore della legittimità di un tale governo.

Ma eleviamo i nostri sguardi; portiamoli sopra l'opera dell'Eterno. La ragione c' indica, che un Dio Creatore, e

Conservatore à necessariamente una autorità senza limiti sopra gli oggetti, che egli à creati; e non sarebbe conservatore, se egli non li regolasse, e non li dirigesse.

Questa riflessione semplice vien confermata da' fatti incontrastabili. Allorchè l'uomo fu creato, Dio gli diede il poter di disporre degli oggetti passivi della Creazione; e questo potere non gli sarebbe stato dato nominatamente, se fosse stato un diritto attaccato alla natura del suo essere.

Fu in seguito sottomesso a una legge, di cui la trasgressione assoggettava a castighi, a mali temporali, a pene e supplicj eterni. Lo che deve ancora provarci, che l'Uomo fu creato per vivere nel tempo, e nell'eternità sotto la dipendenza del suo Creatore.

Per la qual cosa ogni autorità, qualunque sia, sopra la terra non può essere che una emanazione dell'autorità divina, poichè il *Verbo* incarnato, *per cui tutte le cose sono state fatte*, à ricevuto egli stesso i suoi poteri da suo Padre, ciò che egli attesta dicendo: *ogni podestà mi è data nel Cielo, e nella Terra*.

Non può esser altri dunque che Dio,

il quale abbia stabiliti i Re come suoi Ministri, per esercitare la sua potenza sopra le nazioni con mezzi visibili, e umani. Perciò l'Apostolo c'insegna, *che ogni autorità viene da Dio*; *che noi siamo obbligati di obbedire al Principe per dover di coscienza*. Finalmente questo è quello, di cui dobbiamo restar persuasi e convinti, perchè Gesù Cristo à rinchiuso nello stesso precetto l'obbligazione di obbedire a Dio, e a Cesare.

Consideriamo ancora, che la Storia Santa è un quadro istruttivo di tutto quello, che appartiene all'uomo; poichè l'Apostolo ci à detto, che tutto quello, che contiene *è stato scritto per nostra istruzione*. Essa c'insegna, che allorquando gl'Israeliti vollero avere un Re, lo domandarono a Dio, che nell'atto di accordarlo fece loro annunziare, che quando questo Re adoperasse di una maniera ingiusta e violenta, e che essi se ne lamentassero, egli non gli ascolterebbe.

Ma rimarchiamo sopra tutto, che Saule benchè sembri eletto per la via della sorte, lo Spirito Santo per preservarci da ogni errore à voluto marcare con una ma-

niera precisa, che egli stesso avea diretta l'elezione, e che l'autorità regale di già era stata accordata a quel Principe, poichè avanti di questa formalità, la quale sembrava ordinata da Dio per evitare gli effetti della gelosia, Samuele lo avea già consecrato con l'Olio Santo, ed avea ricevuto il dono di profezia; e quando Saule disubbidì all'ordine, che gli era stato dato, fu Dio stesso, che lo rigettò, e che mise in di lui luogo David senza l'intervento del Popolo. D'altronde è detto nell'Ecclesiastico Cap. 17. v. 14., Dio à „ stabilito un Principe per governare cia„ scun popolo„; ed il cap. 17. del Deuteronomio prescrive ai Re le loro obbligazioni, e loro impone dei doveri.

Risulta da questi principj I. che l'uomo non à il diritto di sottrarsi all'autorità divina: II. che non à il potere legittimo di trasmettere questa medesima autorità ad un altro uomo; perchè disporrebbe di quello, che non gli à appartenuto. III. Ch'egli non deve disobbedire a quello, che la Divinità à proposto, in qualunque maniera ciò sia, per esercitare la sua autorità. IV. Che non altri che

l'Esser supremo à il diritto d'imponer leggi a Sovrani. V. Che la loro autorità non può essere legittimamente arrestata, e meno ancora distrutta dal popolo; perciocchè essa non può essere subordinata che a quello, da cui deriva, anche allorquando essi ne abusano, o trascurano di adempiere i doveri, che sono loro prescritti.

Voi sarete forse curioso, Signore, di conoscere quando, e come Dio à stabiliti i Re sopra tutti i popoli della terra, cioè a dire, come un uomo fu rivestito dell' diritto di disponere di un altro uomo.

Sembra che avanti il Diluvio questo diritto non sia stato accordato dalla Divinità; poichè non fu permesso ad alcun uomo di punire il Fratricida Caino colla pena del taglione.

Ma quando Noè uscì dall' Arca, Dio gli accordò di nuovo la permissione di disponere di tutto quello, che esisteva sopra la terra, e lo stabilì Re del popolo, che doveva nascere dai suoi figliuoli nelle pianure di Sennaar, e gli diede il potere di spargere il sangue di colui, che verserebbe il sangue.

Questo passo del Genesi c' insegna due

cose importantissime. L'una, che comunque Dio avesse rimesso ad Adamo la disposizione di tutte le produzioni terrestri, la sua posterità avea perduto questo diritto per i suoi delitti, ed era necessario, che l'unico Sovrano dell'Universo glielo rendesse; perchè potesse usarne legittimamente. L'altra, che il potere di disporre della vita di un uomo anche nel caso, in cui si trattasse di punire un misfatto, è un diritto, che il Creator poteva solo accordare: e noi dobbiam convenire, che la riunione di questi poteri, che forma essenzialmente la podestà Regale, prova, che Dio ne à giudicato utile lo stabilimento.

Osserverò, che questa verità è stata senza dubbio sparsa con quelle, che sono state conservate pèr le vie tradizionali da me altrove indicate, poichè essa si ritrova nel Shaster degli Indiani tradotto da M. Parraud, dove è detto: „ L'ordine dei „ Principi essendo assolutamente necessa„ rio nel Mondo, che senza esso non po„ trebbe sussistere, il Signore, dopo il ca„ stigo della specie umana, lo ristabilì, „ prendendolo nell'ordine dei Bracmani, „ tra quali Veisteney avea salvato Ram „.

Qualche tempo dopo il Diluvio, Dio disperse gli uomini, perchè si diffondessero in tutte le parti della terra; e benchè Mosè non abbia descritte tutte le circostanze di questo grande avvenimento, ci à detto assai per mostrarci, che questa dispersione fu diretta dalla Provvidenza, che l'avea ordinata per riempiere l'oggetto dei suoi eterni disegni.

La direzion salutare della Provvidenza vegliante continuamente in favor di quelli ancora, che sembrano di sconoscerla, non poteva mancare ad uomini, che essa trapiantava in regioni incognite, ed in climi differenti. Questi uomini, cui una medesima lingua avea riuniti, avevano senza dubbio bisogno di esser condotti da un Capo per schivare gl'inconvenienti dell'Anarchia, che li avrebbe ridotti ad errare come truppe senza pastore.

Parrebbe dunque conforme alla ragione di credere, che Dio lor desse dei Capi, dei quali la scelta fosse o ispirata dalla Divinità, o fatta dai figli di Noè, che erano succeduti ai diritti trasmessi a questo Patriarca; e nell'uno, e nell'altro caso, essi dovettero ricevere la medesima au-

torità, cioè a dire il diritto di vita, e di morte sopra quelli, che conducevano, e la disposizione dei paesi dove introducevano i popoli, che abbandonavano Sennaar.

Noi abbiamo la prova di questa Regalità accordata ai Capi di queste Emigrazioni nei nomi, che Mosè ci à conservati.

Infatti *Assur*, *Tharsis*, *Cethim*, *Chanaam*, *Saba*, *Hevila*, *Sidon*, *Ophir*, e *Mesraim* sono i nomi di quei Capi, che furono dati a diversi Regni, che li ànno conservati lungo tempo nei Libri Santi, e di cui parecchi sono stati conosciuti dagli Storici profani. Vi pregherò di osservare tra gli altri, che tutti i Scrittori si sono accordati a riconoscere, che *Assur* fondò l'Impero d'Assiria, e che il primo nome dell'Egitto fu Mesraim.

I termini impiegati dal sacro Scrittore provano altresì la sovranità dei Capi dei Popoli, che andarono ad abitare, ed a formar questi Imperj: poichè indicano un diritto possessivo. *Questi sono i figli di Sem* (è detto) *nelle loro cognazioni*, *nelle lor lingue*, *nelle loro generazioni*, *nelle lor terre*, *nelle loro nazioni*. Perciò noi dobbiamo concludere da questi testi, e dalle

osservazioni, che ne risultano, che *Tharsis* fu Re del Paese, che à portato il suo nome, come Canaam lo fu del Paese de' Cananei, e Sidone de' Sidoni ec.

Quanto alla estensione dell' autorità reale, io credo poter assicurare, che essa non può essere circoscritta, nè limitata dai sudditi, come l'ò già indicato: ciò, che io credo poter fortificare con alcune osservazioni.

Abbiamo di già veduto, che ogni autorità sulla terra è una emanazione dell'autorità divina, ed aggiungerò alla citazione del Vers. 14. del Cap. 17. dell' Ecclesiastico, il quale dice, che *Dio à stabilito un Principe per governare ciascun Popolo*, quello, che dice il Verso 15. dove è scritto: *ma Israele fu la porzione del Signore*.

E' dunque evidente, che da principio gli Israeliti furono sotto il governo Teocratico; e certo non si potrà sostenere, che il Popolo avesse il diritto di modificare l' autorità di Dio, che voleva essere il loro Sovrano. E se noi rimarchiamo, che questa medesima autorità fu trasmessa direttamente a Saule, che non fu sottomesso se non agli ordini, che l' Eterno

gli dava o col mezzo del ministero dei Profeti, o colle risposte degli oracoli, resteremo convinti, che i Re sono i Vicarj della Divinità, e che in questa qualità non sono responsabili, che alla medesima dell' esercizio dei poteri ad essi dalla medesima confidati. Ed io non posso troppo ripeterlo, ogni autorità, che non viene dagli uomini non può in una maniera legittima esser limitata da essi.

Sò, che questi principj non sono quelli, che il nostro secolo abbia adottati. Sono troppo in opposizione con quelli d'una Filosofia perversa, che à sparso sino nei buoni spiriti il desiderio della libertà sì condannato, e sì pernicioso.

Sono anche pur troppo condannati da persone oneste, le quali prendono quello, che è, per quello dovrebbe essere: cioè a dire, che esse ammettono nel numero dei principj naturali, e incontrastabili i loro principj d'assuefazione. Dietro questa maniera di vedere le cose taluno si crede autorizzato a pensare, che l'autorità regale possa esser circoscritta, poichè esistono in alcuni governi certe istituzioni nominate leggi dello Stato, quali per esempio sono

quelle, che non permettono al Sovrano di stabilire delle imposte senza il consenso del popolo: e quelle, che sottomettono la promulgazione delle leggi a certe formalità.

Ma dopo i principj incontrastabili, che ò esposto, si deve riconoscere, che nessun uomo non à altri diritti, che quelli, che Dio gli à accordati; che per quanto numerosa esser possa un'associazion di individui sotto il nome di popolo, o di nazione, essa non à se non quelle facoltà, che ciascun de' suoi membri à in sua disposizione: donde risulta, che la facoltà di deliberare sopra le imposte, e sopra l'admission delle leggi, non essendo stata accordata ai popoli dalla Divinità, non si può considerarla come un diritto del popolo.

Se ne trova la prova negli antichi diplomi di molte Provincie di Francia, i quali fanno menzione del consenso del popolo alla legge, e alle imposte. Vi si vede, che i rappresentanti del popolo in certe Assemblee ànno domandato al Sovrano di accordare questa prerogativa, e che essa lo fu, perchè questo loro *à piaciuto*. Perciò essa deve la sua esistenza a una concessione regale; ed è visibile, che essa

non è stata conceduta, se non coll'oggetto di stabilire delle forme, col mezzo delle quali il Principe potesse essere illuminato sopra gli inconvenienti, che potrebbero risultare dall'esecuzione de' suoi ordini, e per prevenire il malcontentamento dei sudditi col mezzo del consenso, che eglino stessi aveano dato alla legge.

Dobbiamo ancor rimarcare, che queste medesime concessioni regali sono rivocate di diritto, allorchè i popoli vogliono abusarsene: attesochè esse non sono state accordate, che in ricompensa della fedeltà, e dell'obbedienza dei sudditi, e perciò formano un contratto, per il quale il Sovrano è obbligato ad adempierne le formalità stabilite; e reciprocamente i sudditi sono nella obbligazione di persistere in quella maniera d'essere, che loro le à fatte ottenere; ed un Principe coll'accordarle non à potuto dar la permissione di farne un motivo di rivolta contro di lui.

E ciò, che compie di dimostrare, che queste concessioni dei Re ai loro popoli non possono essere considerate come barriere insormontabili alla loro autorità, si è, che non solo sarebbero contrarie alla

vera natura della sovranità, come i veri principj lo dimostrano; ma ancora, quantunque sembrino di dover prevenire alcuni inconvenienti, ne produrrebbero anzi in certe circostanze degli altri infinitamente perniciosi; perchè nel Monarca fanno capo tutti i fili dell'amministrazione, tutti quelli della polizia pubblica e privata, interna ed esterna; egli solo conosce i rapporti dei suoi mezzi con quelli de' suoi vicini; non v'è, che egli solo, che possa conciliare il bene generale dello Stato con quello delle Provincie, delle Città, e col vantaggio dei particolari; laddove i Deputati del popolo non possono essere occupati, che dell'interesse dei loro mandatarj rinchiusi nella circonferenza di un paese circoscritto: alcune volte ancora non sono occupati, che dei loro interessi personali, di cui le viste limitate ad un'oggetto ristretto, fanno contrasto all'interesse generale.

Un altro inconveniente di queste concessioni risulta dall'impossibilità di confidare ad una grande Assemblea i motivi di una determinazione di un Principe, perchè la sua pubblicità sarebbe perniciosa al-

lo Stato: è dunque evidente, che il popolo nell'ignoranza del suo vero interesse, e sempre portato a rigettar il peso delle nuove imposte, si opporrà con rifiuti fuor di proposito al successo delle più sagge determinazioni: e queste stesse forme, che si chiamano costituzionali, divengono assolutamente funeste allo Stato, allorchè una Nazione incostante è divenuta immorale: perchè allora i faziosi s'impadroniscono della confidenza della moltitudine eccitando tutte le passioni, e mostrandole tutta la facilità di soddisfarle con impunità: e voi osserverete, che appunto all'ombra di questi pretesi diritti del popolo tanti atroci delitti furono in Francia commessi.

E infatti è tanto facile il movere il popolo (e il Cardinale di Retz, che conosceva così bene gli uomini, e avea spinto il Parlamento nella fazione, soleva dire, che ogni Assemblea è popolo) quanto i faziosi si rendono facilmente ministri delle deliberazioni. Quello, che successe in Inghilterra alla morte di Carlo I., e quello, che produsse in Francia la morte di Luigi XVI., ne somministran la prova.

Questi stessi esempj dimostrano, che

ogni costituzione, la quale rimette in mano di grandi Assemblee il destino degli Stati, è funesta al Sovrano, ed ai Sudditi per le facilità, che porgono ai scellerati di eccitare le turbolenze, e i tumulti; e, come lo rimarca Rousseau nel Contratto sociale, „ di far passare col favore
„ del pubblico spavento certe leggi distrut-
„ tive, che il popolo a sangue freddo non
„ saprebbe adottare „.

Per altro noi dobbiamo considerare, che i Sovrani di quegli Stati, nei quali queste concessioni sono divenute leggi, devono avervi riguardo conformandosi a quelle, che i loro Predecessori ànno sanzionate, principalmente quando ànno avuto esecuzione da più secoli, o delle quali ànno giurata l'osservanza; ma io penso ancora, che l'esecuzione di questi medesimi regolamenti deve esser sospesa, o schivata, quando lo esige il bene generale, o quando vi sia qualche pericolo a sottomettervisi: poichè noi sappiamo, che Dio, il quale à fissato delle leggi alla natura per regolare, e dirigere l'Universo in un'ordine immutabile, si è riservata la podestà di sospenderne il corso, quando la sua Sa-

pienza lo esige per l'esecuzione de' suoi decreti.

Forse mi dimandarete, Signore, chi deve essere il giudice della necessità di sospender la legge? Vi risponderò, che non può esser altri, che il Monarca dietro i principj, che vi ò esposti.

Ma, direte voi, se questo Re diventa un tiranno? Risponderò ancora, che siccome è divenuto tale per la permissione divina, onde punire un popolo colpevole, il Cristiano non deve cercare di distruggere il flagello, da cui è percosso per ordine della Divinità; e io vi richiamerò, che David, uomo, che Dio dichiarò *essere secondo il suo cuore*, consacrato Re dal Profeta, sapendo, che Saule era riprovato, e vedendo, che questo Principe lo perseguitava per volerlo uccidere, ad ogni modo lo rispettò, e non si difese da' suoi insulti, se non allontanandosi.

Io mi limiterei al ristretto di quanto è stato detto da eccellenti Scrittori, che ànno trattato dell'autorità regale, se io non credessi di dovervi inoltre presentare alcune osservazioni relativamente alla massima politica, che colloca *la Chiesa nello*

Stato, e non lo Stato nella Chiesa; attesochè appunto da questa asserzione i Novatori ànno concluso, che i Governi ànno il diritto di disporre di tutto ciò, che concerne la Chiesa; e perchè io sono totalmente convinto, che questa proposizione, e le sue conseguenze interessino essenzialmente i Re, e i Popoli.

Il materiale della Chiesa; gli uomini, che la compongono visibilmente, e temporalmente; i dominj, e tutti i mezzi, che servono al mantenimento del culto, e a quello de'suoi Ministri, sono nello Stato.

I Pastori presi da tutte le classi dei Cittadini avendo dei rapporti naturali, civili, e politici tra di loro, e con gli altri ordini dello Stato, è egualmente visibile, che per tutti questi riguardi sono sottomessi alle podestà temporali.

Ma in tutto quello, che concerne alla Fede, in tutto quello, che deriva da una istituzione divina, o apostolica, o che costituisce essenzialmente il ministero sacro, i Sovrani non ànno alcun diritto di pronunziare; sono sottomessi alla Chiesa come ogni semplice Cittadino: non ànno per questo riguardo, che la prerogativa

d'impiegare la loro autorità per far rispettare, ed osservare le regole apostoliche, e canoniche, come anco a difendere la Chiesa dagli attacchi degli uomini perversi. Fu questo diritto, che gli fece nominare nella primitiva Chiesa *i Vescovi di fuori*.

Noi non possiamo formare alcun dubbio legittimo su questo proposito considerando, che Gesù Cristo non formando che un solo precetto dell'obbligazione di rendere a Cesare, e a Dio quello, che ad essi è dovuto, distingue questi due doveri; che S. Pietro, il qual disse: „Ogni „ autorità proviene da Dio: conviene es„ sere sottomesso al Re come a quello, „ che à la sovrana potenza, ai Governa„ tori come inviati dalla parte di lui „; resistette egli medesimo agli ordini, che gli venivano dati di non più insegnare a nome di Gesù Cristo, dicendo: „ Giudi„ cate se sia giusto dinanzi a Dio di ob„ bedire a voi, piuttostochè a Dio „. Esempio imitato da tutti i Martiri.

Questa medesima distinzione fu ben precisamente indicata da S. Giovanni Damasceno, allorchè Leone Isaurico gli ordinò di obbedire all'editto, che proscrive-

va le immagini. Egli rispose a questo Imperatore: „ Noi vi obbediamo, Sire, in tut-
„ to quello, che appartiene alla vita civi-
„ le, i tributi, e le imposizioni; ma *nel-
„ le materie ecclesiastiche non riconosciamo,
„ che i nostri Pastori* „.

E ciò, che è ben singolare, si è, che l'autorità dei Pontefici in quel, che concerne il culto, fu riconosciuta da Giuliano Apostata. Questo Principe nella sua Epistola 49. indirizzata al Pontefice di Galazia gli diceva: „ Allorchè il Magistrato
„ tocca la soglia del luogo sacro, diviene
„ un semplice particolare. Voi solo, co-
„ me sapete, siete quello, che comanda-
„ te al di dentro secondo la legge divina,
„ alla quale non si può resistere senza ar-
„ roganza „. La decisione di un Principe, che M. di Voltaire chiama *Giuliano il Filosofo*, deve esser decisiva in un secolo filosofico; e molti Cristiani dovrebbero arrossire vedendo, che un Apostata, ed un Pagano aveva più rispetto per i riti del Paganesimo, di quello essi ne abbiano per una istituzione divina.

Voi da questo vedete, o Signore, l'assurdità delle conseguenze della pretesa mas-

sima, che ò dovuto combattere. Ma passerò ancora più avanti; perchè io credo poter provare essere del maggior interesse dei Principi Cristiani il conservare il titolo di Vescovi di fuori, che li colloca nella Chiesa. Eccovi le osservazioni, che sembrano condurre a pensarlo.

L' Universo è composto di sostanze, che si alterano, e che periscono. Gli uomini si succedono con una spaventosa rapidità. La terra, dove essi ricevono un esistenza fuggitiva, non è, che il teatro, dove si esercitano incessantemente le loro distruttive passioni, dove i mali, e i delitti non cessano di regnare; dove tutto finisce col produrre la polvere del sepolcro. Se noi ci fermiamo a questa vista, la quale solo à occupato i nostri moderni Filosofi, questo quadro non ne presenterebbe l' opera compita opera di Dio.

Ma il Cristiano, il quale sà, che Dio à creato il Mondo coll' oggetto di manifestare la sua gloria, la sua potenza, la sua provvidenza, la sua giustizia, e la sua bontà, che vede esser impossibile agli uomini d' adempire un' oggetto così grande, e di concepirne nemmeno l' idea; che sen-

te, che non vi può esser altri, che l'eterna Sapienza, che vi possa arrivare, ricercherà nelle azioni del Verbo, e nella sua dottrina, qual sia la causa finale della creazione; e vedendo, che gli insegnamenti, che Gesù Cristo à dati, e che tutto quello, che à operato, è stato diretto all'edificazione della Chiesa, ne conchiuderà, che la Chiesa è l'oggetto della creazione.

Aggiungerò ancora a questa decisione sì incontrastabile, che se l'ordine delle cose ci mostra sopra la terra, che tutto quello, che appartiene alla umanità è soggetto a cangiamento, la Rivelazione conferma questa verità, dicendoci, che Dio per conformarsi al linguaggio materiale degli uomini à detto, che si è pentito di averli creati; che à annunziato, che il culto ceremoniale dato agli Israeliti per essere come la profezia elementare, sarà cangiato: Laddove quando trattasi della Chiesa, che il Messia dovea fondare, tutte le parole dell'Eterno portano il carattere della immutabilità. *Juravit Dominus, & non poenitebit eum; tu es Sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedec*. Sal. 109. L'Angelo disse alla Santissima Ver-

gine (Luc. Cap. 1.) *Regnavit in Domo Jacob in aeternum, & regni ejus non erit finis;* come anche l'avea annunziato Daniele Cap. 17., e Michea Cap. 4., e finalmente S. Paolo (ad Heb. Cap. 8.) cita il Salmo 44. e dice *Thronus tuus, Deus, in saeculum saeculi.*

Perciò il Mondo essendo stato creato in vista della edificazion della Chiesa, *il Verbo* essendosi incarnato per innalzare questo edifizio eterno, non è possibile di mettere come secondaria nell'ordine delle istituzioni, che esistono nei paesi cristiani, quella, che fu l'oggetto della creazione, e la sua causa finale, e la causa dell'Incarnazione, e della Morte del Redentore.

Per queste ragioni, Signore, io credo di aver provato, che i Sovrani ànno il maggior interesse nel conservare la qualità di Vescovi di fuori della Chiesa, perchè unendosi con quelli, ai quali Gesù Cristo à detto: *Ecce vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi* danno ai loro Troni una base immutabile.

Eccovi, Signore, quello, che io penso intorno all'autorità dei Sovrani, alla

sua origine, e alla sua estensione, sia nell' ordine religioso, sia nel civile, e politico. Le disgrazie provate da un Principe Cattolico per esservi benchè forzatamente allontanato da queste massime basterebbero sole a provare l'utilità: e nel vedere, che i Filosofi le ànno attaccate, lodiamo la saviezza di Vespasiano, che purgò Roma della loro razza funesta. Io Sono.

P. S. O' saputo, Signore, che il diritto dai Legislatori Francesi accordato al popolo d'impiegare a di lui sollievo i beni della Chiesa à molti partigiani; che si sostiene, che quando una potenza pubblica, una Città, ed un particolare ànno fatto dei doni alle Chiese, lo ànno fatto in vista del bene generale; e che lo stato della Società, essendo soggetto a variazioni per la forza delle cose, e delle vicende, la Nazione à sempre il diritto di disponere per il maggior suo vantaggio di ciò, che era stato obbligato all'utilità comune. Io credo dunque di dover presentarvi alcune osservazioni su questo proposito.

Non ripeterò quì quanto è stato detto sul diritto di proprietà; come ancora sulla necessità di stabilire in una maniera

solida il mantenimento dei suoi Ministri *ut possint vacare Dei legi*, come si vede nella Santa Scrittura; ma io osserverò, che in tutti i secoli, e presso tutte le Nazioni furono riguardati come sacri i Templi, e i doni, che vi erano stati offerti, come anco i beni, che erano destinati al mantenimento del culto, e a quello de' suoi Ministri. Questa opinione, che à avuto l'assenso dell' Universo per ciò solo dovrebbe essere rispettata.

Ma i Cristiani ànno motivi molto più grandi per collocarla nel numero delle massime inviolabili. Imperciocchè I. Dio della necessità di somministrare per la sussistenza di questi oggetti ne à fatta una obbligazione. II. I Profeti annunziano agli Ebrei prevaricatori, che uno dei loro castighi sarà il saccheggio del loro Tempio. III. Dio stesso à preso la difesa delle ricchezze, che gli erano state consacrate, contro gli attentati di Eliodoro. IV. San Paolo (Ad Phil. 4.) c' insegna, che quello, che è dato ai Ministri dell' Evangelio *è un dono, che la Divinità à accettato*.

Noi considereremo ancora, che Costantino, il quale temeva di aver tra i

dominj dell' Impero qualche bene della Chiesa (Euseb. vita Const. Lib. 2. Cap. 21. e 29.) fece restituire alle Chiese quello, che era stato levato ad esse, ed ancora i beni confiscati ai Martiri, se non avevano Eredi.

Perciò veggiamo noi, che in Francia, allorchè ne furono cacciati i Saraceni, si rimpiazzò col stabilimento della Decima quello, che era stato preso alle Chiese per la difesa dello Stato, e quello, che i nemici del nome Cristiano ne avean rubato.

Si trova nella Raccolta dei Capitolari L. 6. Cap. 370., che negli Stati Generali tenuti da Carlo Magno a Vorms nell'anno 803. il Popolo fece dimandare, che i Vescovi fossero dispensati dal servizio militare. E siccome i beni di quelli, che allora non lo facevano, erano confiscati, l'Oratore disse in nome di tutti: „Noi di„ chiariamo, che non lo dimandiamo per „ profittare dei beni Ecclesiastici; *sappia„ piamo, che questo sarebbe un sacrilegio*: „ e noi protestiamo, tenendo in mano del„ le paglie, e gittandole innanzi a Dio, „ ai suoi Angeli, all'Imperatore, e a tut„ ti gli assistenti, che noi non vogliamo

„ nè usurpare i beni della Chiesa, nè con-
„ sentire, che vengano tolti, ma al con-
„ trario vi ci opporremo „.

Se si dicesse, che a quell'epoca la Francia era sotto il giogo del dispotismo, rimanderò a quello, che à osservato il Signor Ab. Mably (autore non sospetto ai Novatori) il quale à fatto il più grand'elogio della libertà, che Carlo Magno accordava alle Assemblee Generali.

Questi principj sulla natura dei beni della Chiesa sono ancor richiamati nel Giornale dei Dotti dell'anno 1691. pag. 184., ove è parlato del *Monasticum Anglicanum* composto da due Protestanti; vi è detto:
„ Dio à permesso, che Scrittori separati
„ dalla Chiesa Cattolica le abbiano som-
„ ministrati dei titoli per convincere sino
„ alla fine de' secoli l'ingiustizia di co-
„ loro, che ànno usurpato le case, e i
„ beni di Religiosi di diversi Ordini „.

Si à detto, che nei primi secoli la Chiesa non possedeva cosa alcuna; ma essa disponeva dei beni di tutti i Fedeli, siccome lo rileviamo dal Cap. 2. e 4. degli Atti Apostolici, in S. Giustino Apolog. 2., in Tertulliano Apolog. Cap. 59.,

in Ammiano Marcellino Lib. 27., ed in S. Girolamo Epist. a Pammachio. Si deve ancora osservare, che quando le oblazioni formavano, per così dire, il patrimonio della Chiesa., il loro impiego non veniva determinato dalle Assemblee de' fedeli; ma venivano amministrate da persone impegnate negli ordini sacri, come si vede nella creazione dei primi sette Diaconi (Atti Cap. 6.).

Tutto dunque si oppone al pensare, che la podestà secolare possa distruggere il diritto di proprietà della Chiesa: ma l'autorità pubblica à il diritto di domandar dei sussidj agli Ecclesiastici per servirsene nei carichi dello Stato; poichè Gesù Cristo à pagato il tributo a Cesare, e l'à fatto pagare a S. Pietro; e S. Giovanni Damasceno à riconosciuto questo principio.

LETTERA XVII.

Sopra l'Autorità del Sommo Pontefice.

O' dovuto, Signore, sospendere la corrispondenza, che mi avete permesso di aver con voi sopra i sistemi del nostro Secolo. Diverse circostanze mi ànno obbligato di far un viaggio, e qualche soggiorno a ...., dove sono rimasto assai sorpreso di trovarvi degli Ecclesiastici, che appena accordavano al Vescovo di Roma (giacchè con questo titolo nominano il Papa) un Primato di onore; e di udire ripetersi da loro gli argomenti, e le buffonerie su quest'oggetto, che M. di Voltaire à rubate nel *Conte du Tonneau* del Dottor Swift.

Questo cangiamento non à potuto esser stato prodotto, che dal Filosofismo, che si propaga in Europa. Ma esso è tanto più rimarcabile in quel Paese, quanto che voi sapete, che i suoi Dottori furono

sempre accusati d'aver delle idee esagerate intorno l'autorità del Papa.

Presso M. ...... incontrai un Proselito della nuova dottrina. Egli mi sfidò di provargli, che S. Pietro avesse ricevuto dei poteri più estesi di quelli degli altri Apostoli. Mi sostenne, che il Clero di Francia avrebbe dovuto prestare dei giuramenti, che non riguardavano se non oggetti civili, e non abbandonare le sue sedi. S'impegnò di rispondermi, e di distruggere tutto quello, che io potessi opporre alla sua opinione. Il tuono affermativo, che egli avea preso, e la qualità di Dottore in Teologia imponevano all'Assemblea. Fui consigliato amichevolmente a non compromettermi con avversario sì formidabile.

Frattanto io gli mandai alcune osservazioni, che quì piacemi di trascrivere. Era più di un mese, che egli le avea quando io partii, e non mi avea fatto alcuna risposta.

Gesù Cristo è venuto in terra per fondar la sua Chiesa, e per confidarle la sua autorità. E'dunque da cercare negli Atti dal Verbo operati alla presenza degli Apostoli, quali siano i poteri attaccati all' Episcopato.

L'Uomo-Dio à detto a tutti gli Apostoli: „Come mio Padre à mandato me,
„ così io mando voi. Io vi ò fatto cono-
„ scere tutto quello, che il Padre mi à
„ insegnato. Io non vi chiamerò più miei
„ servi, ma vi chiamerò miei amici. I
„ peccati saranno perdonati a quelli, ai
„ quali voi li perdonerete; saranno rite-
„ nuti a quelli, ai quali voi li riterrete.
„ Il Consolatore v'insegnerà ogni verità. Io
„ sono la vera vite, e voi ne siete i tral-
„ ci. Quello, che ascolta voi, ascolta me;
„ quello, che dispregia voi, dispregia me;
„ e quello, che dispregia me, dispregia
„ quello, che mi à mandato. Andate, in-
„ segnate a tutte le Nazioni, ammaestran-
„ dole in tutte le cose, che vi ò coman-
„ date; e siate sicuri, che io sarò con voi
„ sino alla fine „.

Tali sono gli Oracoli sacri della Verità eterna. Essi c'insegnano, che Gesù Cristo à dato al Collegio Apostolico l'autorità d'insegnare, il diritto di giudicare, il poter di perdonare, quali egli li avea ricevuti dal Padre.

Il diritto di trasmettere queste auguste prerogative ai loro Successori è con-

segnato nei medesimi passi dell'Evangelio; poichè Gesù Cristo sapeva, che i suoi Apostoli non dovevano restar sulla terra sino alla fine del Mondo; che perciò non potevan essi istruire tutte le Nazioni, e tutte le Generazioni. Dunque gli Apostoli, e i loro Successori sono, e saranno sino alla fine del Mondo i tralci della vite, di cui Dio è il tronco.

Fu in questo modo, che furono stabiliti i Vescovi generali, che dovevano costituire i Vescovi locali. Questi ultimi ànno ricevuto i medesimi poteri, non solo per l'efficacia della trasmissione Apostolica, ma ancora per il dono, che loro Dio stesso ne fa: poichè noi vediamo nel Cap. 20. degli Atti, che S. Paolo dice ad essi: *Prendete cura di tutto il gregge, del quale lo Spirito Santo vi à stabiliti Vescovi per governare la Chiesa di Dio;* che nell'Apocalisse sono chiamati gli Angeli delle Chiese; che a loro *lo Spirito* indirizza la parola; che essi sono figurati nelle sette Stelle, che sono nella mano di Quello, *ch'è il primo, e l'ultimo*. Perciò S. Cipriano à detto: „Il potere dei Ve-„ scovi è lo stesso, che quello degli A-

„ postoli: essi sono stati stabiliti dalla stes-
„ sa parola, dallo stesso Evangelio „.

Dopo aver provato, che Gesù Cristo à rimesso ai suoi Apostoli tutti i poteri, che egli avea ricevuti dal Padre suo, che l'ordine d'ammaestrare tutte le Nazioni, e la promessa d'essere con la sua Chiesa sino alla fine dei tempi trasmettevano ai loro Successori gli stessi diritti, dobbiamo cercare egualmente nel deposito delle verità sacre, quali siano le prerogative, che sono state accordate a S. Pietro, e per conseguenza ai di lui Successori.

I. Tre degli Evangelisti ànno dato il Catalogo degli Apostoli: non ànno osservato il medesimo ordine nei nomi; ma tutti si accordano a collocare S. Pietro nel primo posto: e S. Matteo dice espressamente: *il primo è Simone, che chiamasi Pietro.*

Se questa Primazia non fosse stata riconosciuta, gli Evangelisti avrebbero seguito l'ordine naturale, collocando il nome di S. Andrea avanti quello di S. Pietro, poichè S. Andrea, da prima Discepolo di S. Giovanni, lo lasciò per seguir Gesù Cristo, ed in seguito avendo incontrato suo fratello, gli disse: *Noi abbiamo trovato il*

Messia, e lo condusse a Gesù, ma non pertanto S. Pietro non si attaccò per allora al Messia.

II. S. Pietro ottenne di camminare sull'acque; quando si turbò, Gesù Cristo lo sostenne. Questo avvenimento profetico mostrò fin d'allora nella Persona del Capo del Collegio Apostolico, che la mano divina sosterrebbe la Chiesa nelle agitazioni, e nelle persecuzioni, ed anche nelle turbolenze interiori.

III. G. C. essendo presso a Cesarea di Filippi, domandò a tutti i suoi Discepoli: *E voi chi dite voi, ch'io sia?* S. Pietro rispose *solo*: *Voi siete il Cristo, il Figlio di Dio vivo*.

Allora il Salvatore gli rende questa gloriosa testimonianza, che lo distingue dagli altri tutti, dicendogli: *Tu sei beato, Simone, figlio di Jona, perchè non la carne, nè il sangue ti ànno rivelata questa verità, ma mio Padre, che è in Cielo*. Allora Cristo gli dà un nuovo nome (lo che è una delle ricompense, che lo Spirito promette nel Cap. 2. dell'Apocalisse) dicendogli: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra io fabbricherò la mia Chiesa*; e nel

momento stesso gl' impartisce la podestà di legare, e di sciogliere, e gliela impartisce nominatamente, particolarmente, e prima di darla a tutto il Collegio Apostolico.

La rivelazione, che Dio Padre à accordata a S. Pietro, mentre che gli altri Apostoli non si avveggono, che Cristo sia il Figliuolo di Dio, se non in forza di vedere i miracoli da Lui operati; il cangiamento del nome, che contiene la promessa di esser sopra la terra la pietra angolare; e il potere di legare, e di sciogliere, che egli riceve prima di tutti, sono altrettante prove della superiorità di S. Pietro, e della sua Primazia.

IV. Egli riceve ancora un favore particolare, ed un'ammirabile distinzione, quando Gesù Cristo fa un miracolo per pagare l'imposta di un mezzo siclo; poichè risulta da questo avvenimento, che il Redentore elevava fino a se stesso la sua Chiesa nella Persona, che avea destinata ad esserne il fondamento.

V. Allorchè molti dei Discepoli di Gesù Cristo lo abbandonarono a Cafarnao, disse a quelli, che rimasero presso di Lui: *E voi non volete voi abbandonarmi così?*

S. Pietro rispose: *Dove andremo noi? Voi avete le parole di vita eterna. Noi veggiamo, e noi sappiamo, che voi siete il Cristo Figliuolo di Dio.*

Si deve osservare, che in questa occasione S. Pietro non parla in suo nome, *io credo, io sò:* ma che egli prende la parola in nome di tutti, per farci conoscere, che dappoi ch'egli era la pietra, sulla quale la Chiesa doveva esser fondata, egli era chiamato per spiegare la fede di tutte le sue membra.

VI. Gesù Cristo avverte S. Pietro, che Satana à chiesto di cribrarlo, e che egli gli à detto: *Ma io ò pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno: allorchè tu sarai convertito, abbi cura di fortificare i tuoi fratelli.*

Questa cura particolare per la conservazione della fede di S. Pietro, e quest' ordine di fortificare i suoi fratelli, che personalmente gli è dato, sono altrettante prove evidenti del diritto, che gli era stato confidato di vegliare sulla fede di tutti. Dietro quest'autorità S. Gregorio Magno scrisse al Vescovo di Siracusa: „ Io „ sono l'uguale dei Vescovi, che fanno il

„ loro dovere; ma io sono il superiore di
„ tutti quando vanno fuori di strada „.

VII. L'Angelo parlando alle sante Donne, che andarono al Sepolcro, disse loro:
„ Andate a dire a' suoi Discepoli, *e a Pie-*
„ *tro*, che egli vi precederà in Galilea „.

Questa raccomandazione nominale è ancora il segno d'una distinzione particolare.

VIII. Allorquando Gesù Cristo si manifestò dopo la sua Risurrezione sulla piaggia del Lago di Tiberiade, dove molti degli Apostoli erano intenti a pescare, quantunque S. Giovanni avesse il primo riconosciuto il Salvatore, nonostante fu S. Pietro, che trasse a terra le reti piene di centocinquantatre grossi pesci, *& traxit retem in terra*, dice l'Evangelista, per insegnarci esser quello egli, al quale principalmente era data la cura di condurre la pesca degli uomini, per la quale essi erano tutti stati chiamati.

IX. Fu a quella medesima epoca, che Gesù Cristo disse a S. Pietro: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore.*

Rimarchiamo, che questa Missione fu particolarmente data a un Apostolo in presenza di molti altri, tra i quali eravi quel-

lo, che Gesù Cristo amava, che era stato coricato sul suo seno al tempo della Cena, al quale avea affidata la sua santa Madre, scelto da Lui, come riflette S. Agostino, per scrivere l' Evangelio spirituale, mostrandogli, sino nel Padre, il Verbo Dio uguale a Dio, e a cui nonostante non dà la cura di pascere i suoi agnelli, e le sue pecore.

Noi osserveremo ancora, che durante tutto il tempo, in cui Gesù Cristo è stato corporalmente sopra la terra, egli era il punto di riunione, ed il Capo della Chiesa Apostolica; ma al momento, in cui la sua Ascensione dovea farlo perder di vista, era necessario, che egli le dasse un Capo per formare, e mantenere, in una maniera visibile agli uomini, quella unità, che egli avea pregato suo Padre di stabilire nella sua Chiesa (S. Gio. Cap. 17.); e S. Giovanni Grisostomo à detto nella 87. Omelia sopra S. Giovanni: „Che S. Pietro „ con queste parole viene stabilito Capo „ di tutta la Chiesa, e Pastore di tutto il „ Gregge „.

X. Fu dopo questa Primazia divinamente stabilita, che S. Pietro propose di riempiere l' Episcopato, che da Giuda tra-

ditore era stato lasciato vacante; che egli prese la parola a nome di tutti nel giorno della Pentecoste; che egli presiedette al Concilio di Gerusalemme. Queste prerogative sono talmente incontrastabili, che Camerone, Ministro celebre, e Professore del Collegio Protestante di Saumur, riconobbe nella spiegazione del Cap. 16. di S. Matteo, che S. Pietro à ricevuta la Primazia, come si vede nelle sue opere, che furono stampate per ordine del Sinodo tenuto a Castres nell'anno 1626.. E' vero, che quando i Protestanti riconobbero i vantaggi, che si coglievano da questa confessione, ànno creduto poter difendersi col sostenere in un Trattato intitolato: *Positiones de Pontifice* „non esser necessario, che la Chie-„sa sia unita al suo Capo *Ministeriale;* „ ma bastare, che essa ne abbia un vivo „ desiderio „. Credo dover far rilevare questa ultima proposizione, perchè essa sembra di aver diretto i Giansenisti, e principalmente i fautori dello Scisma di Francia.

Non citerò tutti i testi dei Concilj, e quelli dei Santi Padri, che ànno riconosciuto nei Successori di S. Pietro un Primato di onore, e di giurisdizione; non li

ò tutti sotto gli occhj; ma osserverò, che Giustiniano nella legge 7ª. del titolo primo, come anco lo Storico Sozomeno, dicono egualmente, che il Vescovo di Roma è obbligato di vegliare su tutte le Chiese.

Sò che uno degli argomenti, che si fanno valere nei Paesi stranieri contro il Clero di Francia, si è di sostenere, che attualmente il suddetto Clero contraria, e combatte le massime della libertà della Chiesa Gallicana, e i quattro articoli del Clero dell'anno 1682.. Senza entrare in una discussione, che si trova in un gran numero di scritti, che sono comparsi sopra questa materia, credo che basterà di mostrare quello, che il Redattore dei quattro Articoli à pensato intorno all'autorità del Papa, per distruggere questa supposizione. Per questo mezzo io vi indicherò, Signore, l'autore, nel quale i *Camus*, e gli altri Scrittori eterodossi ànno estratte le loro erronee opinioni.

Questo si trova nella Biblioteca Ecclesiastica di M. Dupin. Questo autore (come M. Lafitevu ce lo insegna) à avvanzato diversi errori intorno all' autori-

tà del Papa, perchè egli avea formato il progetto di riunire la Chiesa di Francia a quella d' Inghilterra. Egli pensava, che col provare, che era possibile il separarsi dal Papa, egli allontanerebbe la principale difficoltà di questa riunione. Perciò nulla à egli trascurato in tutta la sua Opera per provare, che il Vescovo di Roma non avea alcuna giurisdizione sopra la Chiesa universale.

M. Bossuet rilevò questi errori in una Memoria, che si trova in alcune sue Opere postume, T. 2. pag. 531., di cui eccovi alcuni passi:

„ Una delle più belle prerogative del„ la Cattedra di S. Pietro è di essere la „ Cattedra principale, dove tutti i Fedeli „ devono guardar l' unità; e come la chia„ ma S. Cipriano, *la sorgente dell' unità* „ *Sacerdotale*. Questo è uno dei contrasse„ gni della Chiesa divinamente spiegato „ da S. Ottato; e nessuno ignora il bel „ passo, dove egli ne mostra la perpetui„ tà nella successione dei Papi.... M. Du„ pin toglie ancora dalla tradizione di Sant' „ Ottato quello, che contrassegna espres„ samente, che questa Cattedra unica è

„ attribuita a S. Pietro, e a suoi Suc-
„ cessori, anche in confronto degli altri
„ Apostoli „.

Il dotto, ed illustre Prelato rilevò in seguito gli errori, le alterazioni, e le ommissioni, che M. Dupin à commesse riguardo ai poteri dei sommi Pontefici in tutto quello, che egli riferisce intorno al procedere del Concilio di Efeso.

Prova egli alla pag. 552. dello stesso volume, che quantunque San Cirillo presiedesse a quel Concilio *come Agente per l'autorità della Sede di Roma, fu nonostante il Papa Celestino*, che ordinò a Nestorio di conformarsi alla fede di San Cirillo sotto pena di deposizione; che tutti i Vescovi della Chiesa Greca dimostrarono la loro determinazione all'obbedienza; che la sentenza pronunziata in quel Concilio contro Nestorio era concepita in questi termini: *Noi costretti dai Santi Canoni, e dalla lettera del nostro Santo Padre ....* espressioni, le quali provano, che la Chiesa di Oriente riconosceva, che il Papa avea una grande autorità, poichè il Concilio collocava una delle sue lettere al pari dei Santi Canoni. Egli osserva fi-

nalmente, che il medesimo Concilio rimanda alla decisione del Sommo Pontefice l' affare di Giovanni d' Antiochia, e de' suoi Vescovi.

Dopo aver in questa guisa ristabilita la verità dell' istoria, Monsignor di Meaux fa osservare, che M. Dupin avea soppresse tutte queste prove colla vista di poter sostenere, che il Papa non era, che un semplice Vescovo.

Voi vedete, Signore, in questa breve esposizione della dottrina di un illustro Prelato redattore dei quattro Articoli del Clero, e zelante difensore della libertà della Chiesa Gallicana, ciò, che egli pensa intorno all' autorità del Papa; ed essa vi discopre nel tempo stesso il plagio dei Scismatici Francesi.

La sommessione di Monsig. di Fenelon alla Bolla, che condannò il suo Libro delle *Massime dei Santi* è troppo nota, perchè io ne citi i dettagli; ma quello, che non è tanto noto si è l' obbedienza del Signor Duca di Beauvilliers agli ordini del S. Padre, abbrucciando l' esemplare di quest' Opera, come la Bolla lo prescriveva. Era egli amico dell' eccellente Arcivescovo di

Cambrai, e lo stimava assaissimo, e perciò non ebbe difficoltà a scrivergli quanto avea fatto.

Questo grande Prelato gli rispose, come si vede nella Raccolta delle sue Opere spirituali: „ Quello, che voi avete
„ fatto *per obbedire al Papa*, disfandovi
„ del mio Libro, mi edifica, e non mi
„ sorprende. Voi sapete bene, Signore,
„ che io conosco il vostro attaccamento
„ ad una obbedienza semplice; ed io non
„ avrei potuto riconoscervi ad un altra con-
„ dotta; e voi non ignorate, che io non
„ ò mai amato, nè tollerato una pietà,
„ che non à questo solido fondamento „.

Convenite, Signore, che questa sommessione esatta di un Laico, di un Uomo di Corte ad una decisione del Santo Padre, dovrebbe essere almeno un avvertimento utile per gli Ecclesiastici; e che l'opinione di due Prelati quali sono Monsignor Bossuet, e Monsignor Fenelon deve almeno impegnare certi Teologi a ben esaminare i motivi della loro opinione, allorchè si trova contraria a quella di questi due Illustri Prelati.

Ora passo ad esporvi, Signore, i mo-

tivi, che mi ànno determinato a pensare, che il Clero Francese abbia dovuto rifiutare di prestar il primo, ed il secondo giuramento, che i faziosi ànno voluto prescrivere.

Non ripeterò quì quanto è stato detto, e scritto per provare, che la Costituzione nuova, che si dava al Clero contiene parecchi errori condannati, che distrugge la Successione legittima degli Apostoli, che è sovvertitrice dell'autorità della Chiesa prescrivendole una disciplina, che Ella sola à il diritto d'imponersi: ma vi pregherò di osservare, che quando ancora una autorità Secolare avesse il potere legittimo di prescrivere delle forme alle elezioni Ecclesiastiche, come sembra, che voi pensiate, le circostanze sono state di tal natura, che nessuno Ecclesiastico non poteva prestare quei giuramenti, che si ànno voluto esigere, quando anco fosse stato permesso di restringere questi giuramenti ad oggetti puramente civili.

Voi converrete, per quanto io spero, che i giuramenti non si interpretano per l'intenzione di quelli, che li prestano; ma bensì secondo l'intenzione di quelli, che li ricevono. Tale è la decisione di S. Ago-

stino nella sua lettera e Piniano, a quella di S. Isidoro Lib. 2. *De summo bono* Cap. 31.

Ora l'Assemblea Francese avea dichiarato, che il Matrimonio non era, che un impegno civile.

Avea dato il diritto al più vil Popolaccio, ai Commedianti, agli Eretici, agli Ebrei di eleggere i Vescovi.

Avea cangiato i confini delle Diocesi; avea soppresso dei Vescovati.

Avea collocata la ribellione al rango dei più santi doveri.

Perciò prestando il giuramento, i Vescovi giuravano di eseguire, e di sottomettersi a tutte le leggi le più anticristiane, e ad approvare tutti gli eccessi i più condannabili.

Consideriamo ancora, che Gesù Cristo à proscritto il giuramento (*). Questa

(*) *Deve quì il dotto Autore essersi indotto ad avanzare questa* assoluta *insieme, e falsa proposizione in vista delle parole di Gesù Cristo al Cap.* 5. *di S. Matteo v.* 34. *seg.* non jurare omnino. *Ma noi dobbiamo rendere avvertiti i Leggitori, dietro gl'insegnamenti di S. Girolamo ne' Commentarj sul detto luogo, che Gesù Cristo non proibì se non quel giuramento pur troppo frequente appresso li Giudei di giurare per le Crea-*

proibizione era rispettata dai Cristiani dei primi secoli, come si vede nelle opere di S. Basilio, il quale osserva, che i Saggi tra i Pagani schivavano di prestare i giu-

ture, prestando per tal modo ad esse un divino onore; e non mai il giuramento fatto nel Nome di Dio con le note tre condizioni di giustizia, giudizio, e verità: Judæi per Angelos, & cætera hujusmodi jurantes, creaturas venerabantur Dei honore; *e quindi, riflette S. Tommaso* 2. 2. *q.* 89. *a* 6. *ad* 1., *che* Dominus prohibuit jurare per Creaturas, ita quod eis exhibeatur reverentia divina. *Il giuramento adunque fatto nel Nome di Dio si riconosce lecito dalla Chiesa, e si ammette qual atto di latrìa, come quello, che viene prescritto nel Deuteronomio cap.* 6. Dominum Deum tuum timebis, & per nomen ejus jurabis. *In Geremia c.* 4. Et jurabis: vivit Dominus &c. *quali insegnamenti non sono certamente stati* proscritti da Gesù Cristo: *che anzi l'Apostolo S. Paolo ne commenda un cristiano uso, Hebr.* 6., *e fu da esso praticato in modo da insegnare a noi come adoprarlo, dice S. Tommaso* ibid. *a.* 2. *ad* 1. *ove, diversamente da S. Girolamo, crede con S. Agostino c.* 15. de mendacio *doversi spiegare le parole* non jurare omnino. Apostolus in epistolis suis jurans, ostendit quomodo accipiendum esset, quod dictum est: dico vobis non jurare omnino: ne scilicet juran-

ramenti. Egli cita a questo proposito Clinio Filosofo Pittagorico, che essendo condannato a pagare una multa di tre talenti, e potendo schivarla giurando senza

do ad facilitatem jurandi perveniatur; & ex facilitate jurandi ad consuetudinem, & a consuetudine in perjurium decidatur. Et ideo non invenitur jurasse nisi scribens, ubi consideratio cautior non habet linguam præcipitem. *Questo e non altro era il modo, con cui* rispettavasi il giuramento dai Cristiani de' primi secoli, *e rispettasi tuttavia dai buoni Cristiani d'oggidì. Avvisiamo inoltre essere stata già una simile proposizione anche meno generale, ed indefinita condannata nel Concilio di Costanza ses.* 8. *nella proposizione* 43. *di Wicleffo, il quale senza citare fuor di proposito la quì supposta* proscrizione *di G. C., diceva:* Juramenta illicita sunt, quæ fiunt ad roborandos humanos contractus, & commercia civilia. *Anzi, non più che l'anno scorso, l'immortale Regnante Sommo Pontefice nella dogmatica sua Bolla* Auctorem fidei *proscrisse la proposizione* 75. *del Conciliabolo Pistojese in tutto analoga all'enunciata, con la qualifica di* falsa, Ecclesiæ injuriosa, juris ecclesiastici læsiva, disciplinæ per canones inductæ, & probatæ subversiva. *Non può questa essere stata, che una svista in uno Scrittore sì dotto, e sì zelante, e non mai un suo principio dottrinale. Noi*

offender la verità, amò meglio pagare, che giurare.

Ma quello, che sembra ancora più decisivo, si è, che nel secondo comandamento del Decalogo è detto: *Non giurerai il Nome di Dio invano*. E non è giurarlo invano il chiamarlo in testimonio dietro gli ordini di un' Assemblea illegale, ribelle, e che già preparava il Regicidio?

Eccovi, o Signore, quello, a cui questo Teologo non à ancora risposto. Convenite, che Gersone sarebbe stato assai sorpreso di trovare nel Paese, da cui sono or ora partito, una dottrina simile a questa.

Io sono ec.

peraltro, che siamo a Dio, e alla Chiesa risponsabili di quanto quì si pubblica, eravamo altresì in dovere di correggerla.

LETTERA XVIII.

Errori sopra le cause della Rivoluzione Francese.

Veggio, Signore, dalla Lettera, che mi avete fatto l'onore di scrivermi, che voi siete ancora in una grandissima incertezza in proposito delle cagioni della Rivoluzione Francese. Io non ne sono sorpreso; perchè si può dire, che tutto à concorso a spargere un oscurità sopra questa materia, o a gettar nell'errore. Nessuno Scrittore Francese, avanti quest'epoca, non avea scritto in una maniera chiara sopra il diritto pubblico di sua Nazione. Nessuno si dava il pensiero di raccogliere negli antichi monumenti benchè assai sparsi, le leggi, e le forme, che stabilivano la Costituzione di quello Stato. Ne risultò una tale ignoranza, che i Francesi anche i più istruiti credevano, e dicevano di non avere leggi alcune costitutive.

Questa persuasion universale a pro-

dotto un desiderio generale di avere una Costituzione scritta. I saggi, ed i sciocchi, i Cittadini ben intenzionati per il ben pubblico, i Filosofi novatori, gli ambiziosi, gli spiriti pericolosi, che speravano di profittare in mezzo ai torbidi, che si proponevano d'eccitare, tutti si riunirono per domandare la convocazione degli Stati Generali: e quando si seppe, che questa domanda era stata fatta, e che il Re vi avea acconsentito, la gioja fu universale.

A quest'epoca io era a Parigi: non presagii da questo avvenimento un augurio favorevole per la sorte dei Francesi: ed eccovi, Signore, i motivi dell'idea, che ò concepita allora, che la Francia era per divenire un Teatro d'orrore. Ne fui talmente persuaso, che abbandonai quel Regno, e ritornai nella mia Patria. Ricordatevi, vi prego, che quando io ebbi l'onore di vedervi in passando nel vostro soggiorno, vi feci parte del motivo del mio ritorno in Germania.

Io avea osservato dopo lungo tempo, che regnava in Francia una generale inquietudine negli spiriti; che tutti gli avvenimenti, le opinioni, e sino i processi,

che si giudicavano nei Tribunali, facevano nascere molti partiti, che dividevano la società. I Libercoli, le Memorie degli Avvocati, i Giornali sparsi con profusione, eccitavano la curiosità del Pubblico, e accostumavano il Popolo a discutere le opinioni, a disertare sulle operazioni del Governo, ad abbandonare il lavoro per portarsi in folla al Palazzo, dove ciascun partito faceva applaudire, ovvero fischiare alternativamente i lor avversarj.

I mezzi, che s' impiegavano per compromettere il Ministero negli affari particolari mi sembrava, che preparassero avvenimenti, che influir dovevano sopra il Governo.

Io era persuaso con il Cardinale di Retz, che ogni Assemblea è popolo. Le memorie di questo politico (che il Cardinale di Richelieu sopra la lettura delle sue opere avea giudicate pericolose) e gli inconvenienti della fronda fanno vedere con quanta facilità una mano di destri facinorosi possa diriggere anche quelle compagnie, che sono composte di uomini saggi, e tranquilli: poichè in quel tempo si giunse in Francia a far la guerra al Sovrano

in esecuzione dei Decreti del suo Parlamento.

Non ignorava, che quanto più in maggior copia gli uomini si radunano insieme, tanto più si guastano reciprocamente tanto nel Morale, come nel Fisico. Perciò io presentiva le conseguenze di un'adunanza di individui di una Nazione, dove io vedeva, che gli spiriti erano per la più parte pervertiti, e i cuori incancrenati.

Un osservazione particolare avea accresciuto forza al convincimento, che queste osservazioni generali avea prodotto.

Nell'Albergo dove io era, era pure alloggiato un Consigliero Chierico del Parlamento di Parigi chiamato *De Cabre*. Io avea un opinione poco favorevole dei suoi costumi, dacchè io avea conosciuto i suoi legami con il Signor Beaumarcais, e i cattivi versi, che egli fece a Reel, quando egli vi venne con quell'editore voluminoso, e speculatore delle Opere di Voltaire.

Io era rimasto assai sorpreso di vedere il Duca d'Orleans portarsi frequentemente presso questo Chierico Consigliere, e a passarvi delle ore intere, e talvolta delle mezze giornate: ma seppi poi, che questo stesso Ab. de Cabre fu il primo a

sostenere nel Parlamento di Parigi, e in una Regia Sessione, che lo Stato era perduto, se non si convocavano gli Stati Generali. Allora io vidi chiaramente, che questa proposizione era il risultato delle conferenze con quel Principe divenuto famoso per un odiosa celebrità. Quai conseguenze si dovean presagire da un passo premeditato tra due uomini di questa sorte?

Voi vedete omai, o Signore, che la domanda degli Stati Generali fu il frutto di una cospirazione; e io voglio dimostrarvi, che il bisogno di aver una costituzione (che ne fu il pretesto, e che fu in seguito adottata egualmente dai Francesi saggi e dai stolti, dai virtuosi e dai scellerati) non esisteva. Imperciocchè, checchè abbiasi detto, il Governo Francese avea una costituzione, e forme legali, e regolari. Troverete la prova di quest'assersione in uno scritto del Co. d' Antraigues indirizzato a M. di Montelausier, in cui questa Costituzione è sviluppata con la profondità dell' istruzione diretta dal genio, con l'aggiustatezza guidata dal discernimento, e con la chiarezza, e rapidità dell' eloquenza. O' letto quest' Opera con gran-

de piacere; ma egli non mi à mostrato se non i principj di una opinione, che io avea formata sopra il Governo Francese dietro l'istoria.

Io non avea mai potuto credere, che un Governo, il quale avea tredici secoli di durata, non avesse una base solida: e quali anzi dovevano essere i fondamenti di questo antico Edifizio sempre attaccato, sovente scosso, ma non mai rovesciato?

Sotto il Regno degli ultimi discendenti di Carlo Magno questo Regno a motivo di possenti Vassalli fu diviso in molte Sovranità. Se il Matrimonio di Luigi il Giovine con la Erede di Guienna gli rende delle Provincie importanti, il suo divorzio gliele toglie di nuovo, e le trasporta ad un Principe straniero, ambizioso, rivale del Monarca Francese, e guerriero. Le Crociate esauriscono la Francia di uomini, e di denaro. Le guerre dei grandi Vassalli tra di loro, quelle, che essi fanno al Re loro Sovrano, producono mali tanto grandi, quanto durevoli. Le disgrazie, e le imprudenze del Re Giovanni, gl'intrighi, e i delitti del Re di Navarra Carlo il Malvagio (il Filippo del suo tempo)

le atrocità di Martello (il Mirabeau di quell'epoca) mettono lo Stato sul pendio della sua rovina. La saviezza di Carlo V. rimedia a una parte dei mali pubblici: ma ben presto la follia di Carlo VI. lascia lo Stato in preda agli eccessi di Isabella di Baviera, e ai funesti effetti, che producono i calcoli dei Duchi di Borgogna, e di Orleans. Gli Inglesi sono chiamati in Francia, il loro Re è incoronato a Parigi. Carlo VII. è obbligato di conquistare la metà del suo Regno. La Politica tortuosa, ed oscura di Luigi XI. col comprimere tutti gli spiriti pareva stabilire una specie di tranquillità talvolta turbata dalle questioni con i Duchi di Borgogna. La sua gelosia contro un Principe del suo sangue opponendosi al Matrimonio del Duca di Angouleme con la Erede di Carlo il Temerario, trasporta le due Borgogne, e tutti i Paesi Bassi in Massimiliano. Lo spirito di conquista di Carlo VIII. non era proprio a fare il vero bene dello Stato. Le qualità del suo Successore, che lo fecero chiamare il Padre del Popolo, non poterono produrre tutti i vantaggi, che si potevano aspettare, a motivo delle guerre,

che la successione di Valentino di Milano occasionarono, e a motivo dei mali a lui inferiti dalla Politica insidiosa del Re di Castiglia. L' umor bellicoso di Francesco I., la sua rivalità con Carlo V., e le sue disgrazie, che influirono sopra il Regno di Enrico II., non cessarono di alterare le forze della Francia. Gli abusi, e i torbidi, che segnalarono la lunga amministrazione di Catterina de' Medici, a cui successe la Lega, parvero dover in quel momento rovesciar l' Impero. Enrico IV. forzato dapprima di combattere contro i suoi proprj Sudditi, ebbe appena il tempo di fare alcuni regolamenti economici, e di proscrivere alcuni abusi. Sotto il suo Successore le guerre dei Protestanti, tutte le cabale, che si formarono contro il Cardinale di Richelieu, le convulsioni della fronda, le lunghe guerre di Luigi XIV., la sua magnificenza, che lampeggiò in tutte le sue azioni, parevano essere tante cause di rovina; e non pertanto questo gran Monarca lasciò la Francia in un tale stato di forza, e di vigore, che resistette alle operazioni irriflessive dei Fautori del sistema dello Scozzese Laws.

Tale è stato lo Stato della Francia per il corso quasi di sette secoli: e fu in mezzo a tanti avvenimenti disastrosi, e critiche circostanze, che questo Regno si era elevato a un punto, che eccitava la sorpresa dei Politici.

Se questo Stato non avesse avuto, come si pretese, leggi fondamentali, e costituzionali, le quali, come altrettante Dighe robuste, arrestassero i torrenti delle disgrazie, avrebbe potuto resistere per un tempo sì lungo ai mali, che parevano minarlo da tutte le parti?

Ecco, Signore, ciò, che mi par di vedere, e intorno a cui mi à illuminato il Signor Co. d'Antroingues, mostrandomi i soccorsi, che la Francia traeva da queste leggi, e dalla saviezza de' loro Governi.

Ecco dunque svanito il primo motivo, che si mette in vista del malcontentamento dei Francesi occasionato dal bisogno di avere una costituzione: poichè i monumenti, che contengono le loro leggi, e i loro usi ne fanno testimonianza, e i fatti li certificano.

Si à cercato ancora d'ingannarci intorno i veri motivi delle insurrezioni, e

delle rivolte del Popolo contro il Governo, inventando fatti, di cui la più parte passano per verificati.

Da molto tempo i Filosofi, e i loro Settatori accusavano il Governo Francese di arrestare il progresso delle cognizioni umane con i ceppi, tra cui rinserravano le persone di lettere, delle quali (dicevan essi) si sopprimevano le produzioni: si lagnavano, che gli autori, i quali secondo essi non lavoravano, che per illuminare i Popoli, e renderli felici, erano puniti con arbitrarie carcerazioni e segrete in Ergastoli spaventosi.

Ma la quantità di Opere pericolose, che vendevansi pubblicamente in Francia, e sino sopra le scalinate di Versailles, prova che anzi gli Amici della Religione, e dell'ordine in Francia, e in tutti i Paesi dell'Europa avevano motivo di lamentarsi della tolleranza del ministero Francese. Se esso fosse stato realmente severo, come avrebbe dovuto esserlo, se avesse punito quei Scrittori, che ànno pervertito gli Spiriti, e corrotti i Cuori, sarebbero ancora rispettati i Re, l'onestà pubblica, e privata, e Dio medesimo.

Finalmente per provare tutta l'indulgenza del Ministero Francese verso le persone letterate, basta sapere, che Diderot è morto nel suo letto; quel Diderot, che à fatto tante Opere empie, come sono l'interpretazione della Natura, la lettera sopra i Ciechi per l'uso di quelli, che veggono, la lettera sopra i Sordi ad uso di quelli, che ascoltano; che à pubblicato un libro infame, di cui le oscenità nascondono il veleno del Materialismo; e che avea detto pubblicamente ne' Caffè, e ne' Ridotti degli spettacoli a Parigi: *che i Popoli saranno felici quando l'ultimo dei Re sarà stato strangolato con la pelle dell' ultimo dei Preti*.

Richiamatevi, Signore, quei mali, che il Chinese *Luit-che* annunzia come conseguenze inevitabili della libertà di pensare, e di scrivere; l'opinion di Platone contro gli empj, e i consigli di Mecenate ad Augusto sopra questo stesso argomento, che vi ò citato in una delle mie lettere, e giudicate se i clamori dei Filosofi erano fondati.

Frattanto le loro querele ugualmente false, che ingiuste erano accolte, e ac-

creditate dagli amatori di ogni licenza. I Tribunali stessi si elevarono contro gli ordini del Governo conosciuti sotto il nome di lettere di Sigillo.

Quei Soggetti malvagj, che erano stati fermati, e chiusi in virtù di simili ordini fecero risentire i loro clamori. Questa massa di querulanti, tra i quali comparivano anche i Ministri delle leggi, impose talmente, che si credette di vedere il Castello, detto la Bastiglia, ripieno di vittime infelici di un governo dispotico, come volevasi dar ad intendere. Ma il piccolissimo numero dei detenuti, che vi si trovò, e i motivi delle loro detenzioni conosciuti avrebber dovuto distruggere questa idea.

Confesso che sono stato in bilancia sopra l'opinione, che io dovea avere intorno alle lettere di Sigillo, e intorno alle Prigioni di Stato, dopo la lettura di alcune opere, che erano comparso sopra questo argomento. Quella di M. Linguet m'avea fatta poca impressione. La perversità, gli sbagli, e la poca esattezza di questo uomo, sono conosciute: ma un'altra n'era comparsa, che avea fissata la

mia attenzione. Ma cessai d'averne questa opinione, quando seppi, che era stata composta dal scellerato Mirabeau, e da un Giovine di una famiglia assai distinta, che i suoi Parenti avevano fatto arrestare nell' occasione di un furto di un Vasellame, che avea commesso.

Allora esaminai più attentamente, se questi ordini ministeriali fossero tanto contrarj alla Pubblica tranquillità, quanto lo pretendevano i Magistrati. Discussi questa opinione con M. D.... C...., che si era occupato di questo argomento, e si era lasciato strascinar dall'esempio dell'Inghilterra, dove la legge *habens Corpus* è, dicono, il *Palladio* della libertà Inglese.

Gli feci rimarcare, che quando una truppa di Spiriti inquieti sembravano disposti a turbare l'ordine pubblico, le forme giuridiche avevano una tal lentezza, che poteva produrre i più grandi pericoli, dando il tempo ai Congiurati di eseguire i loro progetti coll'avvanzare precipitosamente tutti i lor passi: e che era stato riconosciuto in Inghilterra, che la legge, di cui egli si autorizzava, avea pericoli così grandi negli affari di stato,

che nelle ciscostanze difficili se ne domandava la sospensione al Parlamento, che l'accordava.

Quanto all' uso delle lettere di Sigillo per carcerare quei Soggetti, che annunziavano disposizioni perniciòse, e che tanto fu biasimato, mi pareva che dietro le precauzioni stabilite dal Governo, quest' uso producesse dei grandi beni, e tali che i Tribunali di Giustizia non potean procurare.

Per restarne convinto basta riflettere, che i Ministri delle leggi non possono far carcerare, nè procedere contro un Cittadino, se non quando vi sia una colpa, o un misfatto commesso: laddove la Polizia ministeriale di Francia preveniva il delitto, contenendo colui, che si disponea a commetterlo: essa ne estinguea il germe in un Cuore, che cominciava a corrompersi col mezzo di un ritegno salutare.

Eccovi, Signore, quello, che que' Parenti, i quali avevano la disgrazia di aver tra essi un soggetto, che dava loro timore, o una Donna, la di cui condotta era scandalosa, dovevano fare.

Si radunavano i Parenti Paterni, e Materni, che dovevano sottoscrivere un

memoriale contenente i fatti, sopra i quali essi fondavano la dimanda dell'ordine del Re. Esigevasi la riunione dei Parenti delle due linee per schivar le sorprese, che un'odio domestico potea cagionare. Questo memoriale era mandato al Ministero, dal quale venia rimandato all'Intendente della Provincia, con ordine di informarsi della verità dei fatti, che vi erano esposti, e di dare il suo parere sopra la domanda. E sopra la sua risposta si accordava, o si rifiutava l'ordine.

Si deve ancor convenire, che molti Parenti, i quali non avrebbero potuto determinarsi ad abbandonar i lor figli ai Tribunali, non avevano alcuna pena a ricorrere alla protezione correzionale, che il Sovrano accordava: perciocchè si attaccava una idea d'infamia alle accuse giuridiche, ed altronde per comune opinione le Prigioni di Stato non portavano disonore. Era per altro desiderabile, che il Governo non avesse mai accordati simili ordini nei casi, in cui il delitto era stato consumato, perchè allora l'autorità sembrava levar alla legge una vittima, cui essa à il diritto di pretendere: e priva la

società dell' avvertimento salutare, che danno i pubblici castighi; e finalmente perchè simili esempj, i quali si avvicinano alla impunità, quando si tratta di gravi delitti, possono incoraggire a commetterne degli altri, quando si crede non aver da temer altro, se non una detenzion temporaria.

Non si può altresì dissimulare, che le lettere di Sigillo non sieno suscettibili di abuso dalla parte del Ministero. Ma se fosse d' uopo proscrivere tutto quello, di cui gli uomini possono abusarsi, non sò cosa resterebbe di tutti gli umani stabilimenti!

Dopo aver purgato il Governo Francese dall' accusa di Dispotismo, che i Filosofi, e i malvagj Sudditi riuniti per i loro oggetti diversi, ànno fatto, devo render la stessa giustizia alla memoria di Luigi XVI.. Un aneddoto, che io tengo da un Uffiziale Svizzero sfuggito al massacro delle Tuilleries dei 10. Agosto prova a qual segno questo Sovrano abborriva gli atti di violenza, di cui usano i Principi Despoti.

La Vigilia di questo giorno funesto fu avvertito questo sfortunato Monarca, che ventidue scellerati dell' Assemblea Nazionale, i quali dirigevano allora gl' intrighi,

e comandavano i delitti, dovevano radunarsi la sera per prendere le loro ultime determinazioni sopra i mezzi di farlo perire. Gli furono nominati tutti; gli fu indicato il luogo assegnato; gli fu proposto di permettere ad alcuni de' suoi fedeli servitori di purgar la terra di quei Mostri. Non solamente egli rifiutò di acconsentirvi, ma espressamente ne fece proibizione.

Dopo questo avvenimento si può neppur sospettare di un minimo pendìo al Dispotismo in un Principe, che in una situazione tanto pericolosa à rispettata la vita de' suoi nemici?

Passiamo all'esame delle altre cause, alle quali si à pure attribuita la Rivoluzione.

Si à sparso per tutto, sia per scusare gli autori delle prime insurrezioni, sia per rendere odioso il Clero Francese, e i Gentiluomini Emigrati, che le imposte (di cui i due primi Ordini erano esenti) le quali erano eccessive in Francia, e non erano pagate, se non dal Popolo, l'avevano portato alla rivolta.

Le imposte, che il Governo Francese avea stabilite, erano senza dubbio considerabili, ma non erano intollerabili, come

sì volle sostenere; poichè un Popolo vicino alla Francia ne paga de' più possenti. Io ne ò per garante un Opera, che il Ginevrino Claviere amico di Brissot, e uno dei direttori di Mirabeau, fece stampare nel 1788.

Quest'uomo riconosciuto per il più esatto calcolatore, che avea fatto la Banca con vantaggio per tutta la sua vita, che era istruttissimo dello stato delle Finanze delle principali Potenze di Europa, quest'uomo finalmente, che non può esser riguardato come sospetto in favor del Governo in tutto quello, che può riguardare la Rivoluzione, poichè egli avea date tante prove di Eroismo, che fu nominato Ministro delle Finanze di Francia dalla seconda Legislatura, questo Claviere, io dico, à provato nella sua Opera, che ripartendo egualmente sopra tutte le teste dei Francesi indistintamente le imposte, e le spese locali, ne risulterebbe una quota di 22. denari Tornesi per giorno; e che facendo la stessa operazione per l'Inghilterra, il riparto per testa darebbe 31. denaro. Perciò bilanciando i vantaggi del commercio dell'Inghilterra con le ricchezze Ter-

ritoriali della Francia, è evidente, che le imposte Inglesi sono molto più forti, che le contribuzioni Francesi, e che per una conseguenza necessaria queste ultime non sono intollerabili.

Questa verità si dimostrava ancora più nei comodi, di cui godeva il Popolo Francese. Io sò da un Inglese (nominato M. Ellis, che è stato Governatore della Virginia, che io ò veduto sovente a Spà, e che passava annualmente da vent'anni in quà sei mesi a Marsiglia), che i giorni di festa le genti del Popolo Francese, li Manovrieri si radunavano per divertirsi vestiti con abiti molto proprj, e con calze di seta, e gli Artigiani andavano a trattenersi in Campagna in Carrozza nolleggiata. Donde io concludo, che un Popolo, che è ben vestito, e che si diverte, non è nè vessato dal Dispotismo, nè ruinato dalle imposte: eppure a Marsiglia scoppiò la prima insurrezione.

Per altro mi pareva a prima vista, che l'esenzion delle imposte in favore del Clero, e della Nobiltà, cioè a dire dei proprietarj più ricchi, e più grandi, non fosse nè giusta, nè politica. Ma prima di

fissare la mia opinione, mi credetti in dovere di prendere delle informazioni più esatte su questa materia.

Io era stato alloggiato a Parigi per qualche tempo in un Albergo mobigliato, dove dimorava egualmente un uomo, che aveva fatto fortuna col tener ad affitto delle terre di molti Signori, e di quelle, che dipendevano da alcune ricche Abbazie. La vicinanza dei nostri appartamenti, e il suo carattere obbligante m' avevano legato in amicizia con lui. Conoscendo la sua veracità gli scrissi, e lo pregai di darmi dei lumi esatti sopra questa materia. Io fui stordito di ciò, che egli mi scrisse su questo proposito. Lo sarete ancor voi, Signore; la sua lettera è troppo curiosa, perchè io tralasci di trascriverla. Lo stile non è molto elegante: ma mi sembra quello della naturalezza, e della verità.

Signore, io ò ricevuto l' onore della vostra in data dei 5. corrente. Io vi fo la presente risposta per soddisfare alla vosta curiosità sopra l' esenzion delle imposte dei Signori Arcivescovi, Vescovi, Abbati, e dei Nobili. Vi dirò primieramente, che sono quindici anni, che senza vo-

glia di dir bugie, io non avrei potuto dire tutta la verità, perchè questo era il secreto del mio Mestiere. Al presente io non ò figliuoli, e mia Moglie, che stà bene, è avanzata in età, perciò io non ò più interesse a tacere. Ad ogni modo non parlate in questo di me, perchè io non voglio farmi dei nemici. Eccovi il fatto: Io sono di una Provincia, dove prima degli ultimi avvenimenti l' Intendente era quello, che fissava la Tassa d'imposte, che ognuno doveva pagare. Perciò noi eravamo sempre in stato di lamentarci di essere impostati arbitrariamente: ma voi giudicherete degli altri Paesi dal nostro. Io vi dirò, che la Nobiltà, e il Clero non paga no la Taglia delle terre, che possedono, nè il ventesimo d'industria, nè la Tassa per le opere pubbliche, la qual Tassa si chiama la *Corvata*, e consiste nel lavoro pubblico senza mercede. Questa esenzione fa, che quando un Nobile compra una Signoria, egli la paga in danaro almeno un quaranta di più. Ma questi Signori non s'accorgono, e non sanno, che pagano tanto e tanto le nostre imposizioni; quella dei nostri Gastaldi, e quella di co-

loro, che essi fanno lavorare nei loro parchi, ed altrove, e che essi pagano ancora la Tassa per le opere pubbliche senza, che il sappiano, ed eccovi come: io credo, che voi troverete, che quello, che fanno i Fermieri, ossia Affittajuoli, è giusto.

Quando io era un soggetto particolare, era tassato in Capitazione 20. lire; nel ventesimo d'industria 10. lire; nei ventesimi ordinarj 35. lire. Io sapeva, che facendomi Affittajuolo la mia Capitazione sarebbe come quella del mio predecessore a 84. lire; i miei ventesimi a 180. lire; e i miei ventesimi d'industria a 300. lire. Sapeva altresì ciò, che potea produrre la terra, che io prendea ad affitto; perciò sopra questo prodotto io diffalcai il guadagno legittimo, che un Fermiere, ossia Affittajuolo, doveva fare. In seguito, come di giustizia, io calcolai l'aumento delle mie imposte; e come il Fermiere è responsabile delle imposte de' suoi Subalterni, o Ministri, e siccome succede talora, che un nembo di grandine toglie la raccolta, lo che mette il Fermiere in perdita di quello, che avrebbe pagato per essi, io ne feci una sottrazione, e siccome i Buoi delle posses-

sioni appartengono al Fermiere, e sono obbligati alle Corvate, io diminuii ancora il prezzo delle giornate di quel lavoro, che essi non facevano nella terra: e come succede, che periscono spesse volte in questi lavori di Corvate i Buoi, feci ancora una riduzion ragionevole per questi eventi. Voi vedete bene, che i Signori, e gli Ecclesiastici pagano le nostre imposte non colla loro saccoccia; ma ricavando meno dai loro Affitti.

Le Genti di giornata sanno altresì il modo di farsi aumentare. Quando il Re impose il terzo ventesimo, i Manovrieri passarono insieme d'intelligenza per ricusar di lavorare a meno di un aumento di prezzo del loro lavoro; e siccome tutto quello, che si fa nelle terre, e che non serve per le raccolte, è per il Propretario, essi pagano allora direttamente le imposte delle Manovre, e al primo cangiamento di Affittajuoli, essi pagano indirettamente le imposte di quelli, che l'Affittajuolo impiega, poichè egli conta in dimunizione quello, che egli è obbligato a pagar di più.

I Mercanti, gli Operaj delle Città, gli Artigiani, e tutti li Fornitori s'inden-

nizano per un prezzo più alto, e sempre forte a loro vantaggio, delle imposte, di cui vengono caricati. Quello, che i Coramaì ànno fatto vi mostrerà quello, che fanno tutti. Quandò fu messa una imposta sopra i cuoi, gridarono, che erano rovinati. Aumentarono le suole di quindici soldi; fu levata questa imposta: ma essi niente vollero diminuire del prezzo fissato, perchè, dicono al presente, che l'imposta non era, che di un soldo per ogni pajo di suole. E noi vediamo, che gli Artefici, e tutti gli fabbricatori non ribassano mai il loro prezzo una volta, che abbia avuto un aumento. E quanto al Clero, oltre le annue spese gravi del culto pubblico, paga ogni cinque anni un dono gratuito di 16. millioni. E la Nobiltà paga direttamente i ventesimi delle sue terre, e la capitazione: e questa è forte, perchè è tassata in ragione della qualità, e aumenta quando si cresce di rango: per esempio M. L. C. D. ...... era a trecento lire di capitazione; quando egli ebbe il Cordon Bleu fu tassato 900. lire. Le imposte sopra gli atti non sono quasi niente per il Popolo, il quale fa pochi atti, e

non è tassato, se non in ragione delle piccole somme, che ne fanno l'oggetto; mentre li ricchi ne pagano molto, e vi erano molti diritti regj, che erano tassati in ragione delle qualità di Duchi, Marchesi, Conti, Baroni ec.

Voi vedete, Signore, che quelli, che consumano molto, e che fanno molto consumare, sono quelli, che pagano maggiori imposte; e facciasi come si voglia, bisogna, che la terra paghi tutto direttamente, o indirettamente; perchè non v'è, che la terra, che faccia frutto: questo fa l'effetto, che i più grandi proprietarj sono quelli, che al fin del conto pagano per tutto il Mondo; e questo è quello, che à rovinato molte ricche famiglie. Io conosceva a Parigi un Signore, che mi diceva: da 25. anni in quà io non ò accresciuto la tavola, i miei abiti sono sempre presso poco delle medesime stoffe, la mia scuderia è la stessa, e ad ogni modo le mie rendite non mi bastano; e i miei affari vanno in rovina. Io era ancora nelle affittanze, e perciò io non gli feci il dettaglio, che ora fo a voi. Se vorrete maggiori lumi sarò pronto a vostri cenni. Io sono.

Pesate bene, o Signore, i calcoli, e le osservazioni di questo buon uomo, che non manca di buon senso, e ne concluderete, che l'esenzione della Nobiltà non era tanto a carico del Popolo, quanto gli si à voluto far credere.

Mi domanderete forse come si abbia potuto persuadere al Popolo Francese, che egli era misero, e oppresso, mentre egli dovea sentir il contrario; risponderò: che gli uomini in generale sono più poveri per quel che non ànno, che ricchi per quello che ànno; che quelli, i quali guadagnano il loro vitto lavorando, desiderano di essere meno sommessi alla necessità di lavorare, la quale contrasta la poltroneria, e incatena la volontà: che dunque è semplicissimo a concepirsi, che sia stato facile ad uomini faziosi eccitare l'orgoglio, e la cupidigia nel Popolo Francese mostrandogli la possibilità di far disparire l'inuguaglianza, che gli dava dei Superiori, e l'impossibilità d' impadronirsi delle fortune dei ricchi. Allora egli si credette infelicissimo per non aver ancora goduto di tutti i vantaggi, che gli venivan promessi: à riguardato come suoi nemici

tutti quelli, che possedevano beni, che egli avea bramati, e che gli veniva promesso di farglieli restituire: e perciò egli si è portato a tutti gli eccessi contro di loro.

Ma consultate il giudizioso Burk; egli à distrutto tutti i ragionamenti di coloro, che esaltavano i vizj, e gli abusi del Governo Francese, e i mali di quel Popolo. A' rimarcato, che una Nazione, di cui la Popolazione, il Commercio, e la Numeraria non cessano di accrescersi, non è nè infelice, nè mal governata.

Eccovi, Signore, alcuni altri errori, dai quali è stato più difficile il guardarsi per la Natura dei fatti avverati, i quali ànno sembrato di esser le basi delle opinioni, che a questo proposito si sono formate. Questi errori divennero tanto più accreditati, quanto che furono sparsi da persone considerabili, perfettamente istruite di tutto quello, che da lungo tempo si passava in Francia; che ànno conosciuto i principali autori della Rivoluzione, e che sembravano avere sviluppato l'andamento dei loro intrighi, e perciò sembravano fondate ad assegnare le cause della Rivoluzione nei progetti di diversi faziosi;

altre persone nei falli del Ministero Francese, ed alcune altre nelle viste politiche per cangiare lo stato dell'Europa.

O' conosciuto dei Francesi persuasissimi, che il Duca di Orleans, il quale congiungeva al desiderio di regnare quello di vendicarsi di un esilio meritato, avea prodotta la Rivoluzione.

O' inteso ancora sostenersi da altri, che l'orgoglio di M. Necker gli avea mostrata la possibilità di un *Protettorato*; che per arrivarvi egli avea profittato del desiderio dei Filosofi della distruzione dell'Altare, e del Trono: che il suo credito tra i Protestanti, e l'autorità datagli dal suo posto, promettevano ai medesimi Protestanti l'estinzione del Cattolicismo in Francia, la vendetta della sera di S. Bartolommeo, e l'ammissione a tutte le Cariche; sostenevano, che i mezzi di corruzione sempre nelle mani di un Ministro delle Finanze gli avrebbero persuaso, che col mezzo delle sue Creature dominerebbe tutti i partiti, ed essi osservavano, che questo orgoglioso, il quale avea preparato i suoi piani fino dal tempo del suo primo Ministero, non avendo nè il genio abba-

stanza esteso per dirigere una Macchina tanto vasta, e tanto complicata, nè una mano abbastanza ferma per contenere tanti diversi caratteri animati da differenti passioni, era stato rovesciato da quelli stessi, che egli credeva aver impiegati per lui, e dei quali senza dubitarne egli non era stato se non l'Agente.

Credesi ancora da alcuni, che le prime turbolenze sieno state occasionate dalle operazioni irriflessive, impolitiche, e contradditorie del Cardinale di Lomenie, le quali eccitarono un generale malcontentamento, e una fermentazion negli spiriti, che facilitarono i progetti dei faziosi, o dei Politici.

Io non sono stato niente sorpreso da questa diversità di opinioni: gli uomini giudicano degli oggetti secondo quello, che loro presenta il punto di Ottica, in cui li considerano.

Riconosciamo per altro con queste osservazioni, che essi non senza ragione collocano i diversi Personaggi, sopra i quali ànno fissato le loro viste, tra i mobili, e nel numero degli istrumenti, che sono stati messi in opera per far scoppiare la Rivoluzione; ma

non posso lor accordare, che ne sieno stati le cause producitrici. Questo è ciò, che io mi lusingo di dimostrarvi in altra mia, disvelandovi queste medesime cause in un ordine di cose, che i Politici non fanno giammai entrare nei loro calcoli, e nelle loro combinazioni.

Io sono.

P. S. Mi era dimenticato, Signore, di citarvi un aneddoto, che M. Ellis, di cui vi ò parlato, mi diede in proposito dei lamenti del Popolo di Marsiglia sopra la gravezza delle imposte.

Questa Città amministrata dai suoi Cittadini pagava tutte le sue imposte, e ancora le sue immense spese locali col mezzo d' imposizioni, che i suoi amministratori avevano stabilite sul pane, sul vino, e sulla carne. Ne risultava un aumento di prezzo di queste derrate di prima necessità, che sembrava dover esser ruinoso per il Popolo; ma oltre quello, che il mio Inglese à rimarcato degli agj, e ancor del lusso del popolo di questa medesima Città, aggiungete una seconda osservazione, di cui egli mi à certificata

l'esattezza, la quale consiste in questo, che la popolazion di Marsiglia aumentava continuamente a spese delle altre Città della Provenza, dove si pagavano le imposte sopra le proprietà Territoriali; e voi concluderete, che il Popolo, il quale cerca sempre il suo vantaggio, non teme le imposte, che sembrano essere le più dirette sopra di lui, e le più oppressive, perchè egli sà sempre farle portare ai ricchi per il prezzo, che esige del suo lavoro.

LETTERA XIX.

Sopra le vere cause della Rivoluzione Francese.

Adempio, Signore, la promessa, che vi ò fatta di comunicarvi le mie idee sopra le vere cause delle disgrazie della Francia. Sono tanto più interessato a non presentarvi niente di equivoco sopra questo argomento, quanto che mi sembrava, che voi non foste totalmente persuaso, che io potessi provarvi, che i Politici si sieno ingannati, prendendo gli agenti, e gli strumenti della Rivoluzione per le vere cause produttrici. Io sò, che chi annunzia opinioni contrarie a quelle, che sembrano generalmente adottate, è in obbligo di provarne tutta l'esattezza in una maniera la più evidente; perciò per adempiere questa obbligazione io devo esporvi i principj, su i quali io fondo la mia determinazione.

Per procedere regolarmente io credo indispensabile di riconoscere in qual ordi-

ne di cose deva collocarsi l'avvenimento, di cui dobbiamo discoprire la causa.

Dobbiam ricercare maturamente quali fossero le disposizioni naturali, e in quali occorrenze si trovasse la Nazione, presso la quale è stato prodotto questo grande avvenimento.

Dobbiamo esaminare, se gli annali delle Nazioni ci presentano fatti simili; e quali ne siano stati i principj, ed i risultati; perchè una lunga serie di fatti è la pietra del paragone della verità.

Mi sembra impossibile non riconoscere nell'ordine universale degli avvenimenti, che ve ne esistono di due generi differenti.

Io colloco nella prima classe i più numerosi, ed i più comuni. Questi risultano da leggi generali stabilite dal Creatore per reggere tutti gli esseri dell'Universo. La loro invariabilità à fatto dar loro il nome di *leggi della natura*, ossia di cause seconde (perchè esse emanano dalla causa prima di tutto ciò, che esiste). La cognizione di queste leggi è la base delle scienze umane; e dai loro rapporti con gli effetti risultanti dalle virtù, dai vizj,

e dalle passioni degli uomini se ne è formata la Politica.

Ma io credo altresì, che non si possa negare, che vi sia un altro genere di avvenimenti, che non si verificano, se non per la sospensione di queste leggi generali, o col manifestare degli atti, i quali sono ad esse opposti direttamente; in alcuni di essi l'ordine fisico è rovesciato, in altri il passo ordinario delle passioni umane è intersecato; e siccome simili cangiamenti non sono in potere degli uomini, i quali non possono smuovere i principj costitutivi delle cose, non possiamo attribuirli, che all'effetto di una volontà particolare del Padrone dell'Universo, il quale imponendo leggi a tutti gli esseri, à avuto il diritto, e la potenza di riservarsene la sospensione del loro corso, quando l'esecuzione de' suoi decreti di grazia, o di giustizia lo esigerebbe.

Preveggo, che i Filosofi, e i Cristiani mal istruiti mi contrasteranno egualmente questa proposizione. I primi col dirmi, che le leggi della natura sono immutabili, che se il loro corso fosse arrestato per un solo momento, l'Universo andrebbe in ro-

vina. I secondi mi vorranno sostenere, che Dio lascia agire le cause seconde.

Rispondo ai primi, che l'istoria di tutti i popoli, che le prove fisiche, cui lo stato del nostro Globo ci dà del Diluvio universale (di cui vi ò dato il dettaglio), e che non à potuto esser avvenuto per l'effetto delle leggi ordinarie della natura, distruggono la loro obbiezione.

Dirò ai secondi, che Gesù Cristo à detto: *Sino al presente mio Padre non à cessato di agire, nè io cesso di agire con lui.*

Ma per non lasciare alcuna risorsa alla Critica sopra la distinzione da me stabilita nell'ordine degli avvenimenti, osserverò, che il *Verbo, per cuï tutto è stato fatto, e niente di quello, che è stato fatto, non è stato fatto senza di Lui*, c'insegna egli stesso a riconoscere questa distinzione.

Quando egli dice: *Dio fa levare il suo Sole sopra i buoni, e sopra i malvagj: egli nutrisce gli uccelli del Cielo: egli prende cura di vestir l'erbe del Campo*; egli disegna gli effetti delle leggi generali, che sono le ministre di Dio per tutte queste cose. I termini positivi *Dio fa.... nutrisce.... prende cura....*, c'insegnano,

che Dio agisce in questi obbietti persistendo nella volontà, che gli à fatto stabilire queste medesime leggi generali.

Ma noi riconosciamo il carattere distintivo degli avvenimenti del secondo ordine in quelli, che sono stati prodotti per manifestare la gloria di Dio; come ce lo indica Gesù Cristo, dicendo a' suoi Discepoli, che un uomo era nato cieco, *perchè le opere di Dio si veggano evidentemente in lui*.

Concludiamo dunque, che Dio non cessa di agire in ogni cosa, sia persistendo nella sua prima volontà sull'ordine naturale da lui stabilito, sia coll'alterare quest'ordine per il consiglio della sua Sapienza; e ammiriamo in questa sublime dispensazione la Bontà eterna, la quale previde, che gli uomini accostumandosi alla vista degli effetti, e degli oggetti naturali, attribuirebbero a una natura chimerica ciò, che non è dovuto che al Creatore; e perciò si riservò di produrre degli avvenimenti sopranaturali, ed imprevisibili, onde mostrare all'occhio debole dell'uomo, che esiste un Essere onnipotente, che governa la natura, la dirige, e la domina.

Quando noi vediamo accadere de' gran-

di avvenimenti, che producono cangiamenti improvisi, nei quali gli uomini, che li verificano, agiscono contro le leggi della umana prudenza a segno, che sembrano percossi da un tale acciecamento, cui neppure la loro esperienza può dissipare; quando in essi avvenimenti gli uomini non cessano di nuocere ai loro proprj, e più pressanti interessi, quando si precipitano da se stessi in evidenti pericoli, quando i fatti, che si succedono con una spaventosa rapidità, erano inverisimili nel momento, in cui succedettero; quando finalmente il discernimento, e il giudizio non à più una base fissa, e quando i rimedj sono impotenti, io credo fermamente, che questo rovesciamento sensibile delle cause seconde sia una dimostrazion evidente (particolarmente quando si tratta di pubblici castighi), che vi à una direzion superiore agli uomini, la quale, con servirsi dell'istessa loro malizia, opera questo disordine a punimento de' rei; perciocchè l'idea, che noi dobbiamo avere dell'eterna giustizia, si oppone a poter pensare, e supporre, che succedano generali castighi, e calamità, senza che vi sia stata una prevaricázion nazionale.

Veggiamo ora, se noi troviamo l'applicazione di queste osservazioni alla Rivoluzion Francese: esaminiamo ciò, che è successo in quel Regno per vedere, se à preparata la rivoluzione; esaminiamo quali erano le disposizioni più generali degli spiriti de' Francesi; e pur troppo per nostra disgrazia saremo costretti di riconoscere, che l'empietà, e l'immoralità, che regnavano in quel paese ànno tirata sopra di lui una di queste terribili pubbliche calamità, le quali in ogni tempo sono state il castigo della depravazione dei popoli.

Richiamatevi, o Signore, il quadro ristrettissimo, che vi ò rappresentato di una serie di circostanze o penose, o critiche, o pericolose, che ànno bersagliato l'Impero Francese dopo gli ultimi discendenti di Carlo Magno sino a Luigi XIV.. Non dovete restare sorpreso, se la Francia à resistito a tante scosse quando era debole, e se à dovuto soccombere quando era giunta a toccare un punto di ricchezza, e di elevatezza, che ci abbagliava. Ciò avvenne, perchè nei tempi addietro i Francesi benchè storditi, e leggieri, col permettere a se stessi dei difetti contro i

costumi, li rispettavano in pubblico. Se essi non adempievano tutti i doveri del Cristianesimo, riconoscevano sempre l'esistenza di un Dio Creatore, Conservatore, Rigeneratore. Perciò essi erano colle disgrazie puniti della loro immoralità: ma furono condannati a morte quando caddettero nell'abisso dell'empietà.

Io credo, che si possa fissar l'epoca dell'irreligione in Francia a quella della minorità di Luigi XV. Un concorso di circostanze operò diversi cangiamenti nei costumi, nei sentimenti, e nelle opinioni, che sono state la radice de' mali attuali.

Il movimento rapido dato al danaro per le operazioni dello Scozzese Laws, col moltiplicarne l'impiego fece succedere alla magnificenza dei Grandi un lusso, che à penetrato in tutte le classi.

In grazia di numerosi cangiamenti nelle fortune si misero in vista uomini affatto nuovi, i quali per rimpiazzare ciò, che loro mancava dalla parte della nascita, e della educazione, non si occupavano, che ad accrescere le loro ricchezze. La sete dell'oro, che ben tosto attrasse la pubblica considerazione, fu universale. Allora

comparve Voltaire. Il suo stile, la piacevolezza del suo spirito, e principalmente le sue facezie, che trattenevano i suoi uditori, gli tennero luogo di scienze, e di ragioni presso coloro, che trovavano troppo severi i precetti della Religione. Tutti questi perniciosi vantaggi riuniti gli formarono un numero grande di partigiani, e fecero nascere in molti il desiderio d'imitarlo. Si cominciò ad oltraggiare la Religione, ed i costumi con iscritti clandestini. L'immoralità per lungo tempo compressa da un Re, che sapeva farsi ubbidire, osò comparire pubblicamente. Finalmente il vizio favorito, e autorizzato da grandi esempj, non ebbe più freno.

Dopo la morte di quel famoso Reggente, di cui i Filosofi ànno tanto lavorato per riparar la memoria, i vizj, che esistevano, si avanzarono arditamente ad invilupparsi in alcuni Misterj; e l'irreligione si propagava sordamente nella Capitale, ma dopo alcuni anni un imprudente tolleranza ne à incancrenite le Provincie, e l'à fatta penetrare nelle Campagne più rimote.

Eccovi, Signore, i diversi gradi, che

ànno condotto i Francesi sino all'atroce temerità di mettere i più grandi delitti al rango dei primi doveri.

Avete già veduto, o Signore, tutto quello, che si può dire su questo argomento in tutto quello, che io ò esposto dei progressi del Filosofismo a voi da me presentato. Ma io devo farvi osservare, che l'andamento, e i passi dell'empietà in Francia sembrano letteralmente predetti da S. Paolo (Rom. c. 1.). Questo grande Apostolo à detto: „ Che quelli, che rifiutano di riconoscere la Divinità, e di adorarla, si perdono nella vanità dei loro ragionamenti; che il loro spirito si riempie di tenebre; che dicendosi saggi divengono stolti; che come essi adorano la creatura, Dio li lascia in preda alle più ignominiose passioni, e *li abbandona a un senso reprobo*, che li precipita nell' abisso di tutti i delitti „.

Non possiamo dunque dissimularci, che il delitto non sia la punizione del delitto: perchè siccome è scritto, *un abisso chiama un altro abisso*, la giustizia divina sempre esatta abbandona quei sciaurati, i quali sconoscono la sua esistenza, alle con-

seguenze funeste dei loro proprj traviamenti.' Perciò quanto più i misfatti dei Francesi sono atroci, tanto più dobbiamo crederne rea la sorgente. E siccome l'empietà è il più alto grado di scelleratezza; così noi dobbiamo riconoscerla come la causa produttrice di questa spaventosa rivoluzione.

Queste verità, che i Filosofi, e i Politici procurano di allontanare, sono state per altro conosciute in tutti i tempi, e in tutte le Nazioni: si sono verificate in tutti i Secoli, e tutti i monumenti tradizionali ne fanno fede. Permettetemi, o Signore, di presentarvene alcune indicazioni.

Si vede nella Mitologia, che l'orgoglio dei Titani fu punito dai fulmini di Giove; che i vizj degli uomini attrassero il Diluvio di Deucalione; che i Re perirono sotti i colpi delle offese divinità; che i Dei mandarono dei mostri per abbattere le contrade abitate da uomini empj.

Ma qual maravigliosa lezione non ci à data Omero dicendo, che Troja allora solo dovette soccombere quando perdette il *Palladio*! Con questa allegoria egli c'insegna, che gl'imperj crollano quando più non v'abita la Divinità.

L'Istoria, che nell'ordine dei tempi è succeduta alla Mitologia, c'insegna le medesime verità.

Noi vi vediamo dapprima, che al tempo delle generali calamità i Popoli persuasi, che esse erano l'effetto dello sdegno del Cielo, mandavano a consultare i più celebri Oracoli; che alcune Nazioni credevano appagare gli Dei col mezzo della nobiltà delle vittime, loro sacrificando sino la vita degli uomini in queste grandi occasioni.

Vediamo in seguito, che l'orgoglio degli Assirj li sottomise ai Medj; gli eccessi dei Medj furono puniti dai Persiani; il lusso dei Persiani li abbandonò ai Greci.

Nè mi si dica, che solo il popolo ignorante credeva, che i delitti degli uomini provocassero le pubbliche calamità. I più saggi tra i Romani avevano la stessa credenza. Cicerone nel quinto Libro della Repubblica diceva, che Roma aveva sussistito con gloria per tutto quel tempo, in cui i buoni costumi vi formavano uomini grandi, e gli uomini grandi vi mantenevano i buoni costumi; ed aggiungeva, non è già per effetto d'una disgrazia che

noi siamo perdenti, *ma bensì per i nostri vizj*.

Vedete in Sallustio l'avviso di Catone contro Catilina. Egli vi annunzia le più grandi disgrazie ai Romani, perchè si precipitavano nella sentina di tutti i vizj.

Troverete nelle memorie per servire alla storia della China l'opinione di un letterato, che à scritto sopra le pubbliche calamità. Egli avea osservato nell'istoria di quell'Impero „ che la felicità pubblica „ non è stata inalterabile, se non se allora, che i costumi si conservarono puri ed innocenti; e che le generazioni „ le più corrotte sono state tormentate da „ pesti, da carestie, da guerre intestine, „ di modo che, dice egli, questa corrispondenza diventa una prova decisiva „.

Si rimarcherà ancora, che secondo Cem-cu Commentatore della dottrina di Confugio, l'Imperatore Vem-Vam attribuì le cagioni di un tremuoto a' suoi peccati, benchè egli fosse di una virtù esemplare; e che Edmondo Gibson Vescovo di Londra à fatto una lettera Pastorale sopra la causa morale dei tremuoti, che egli attribuisce all'empietà, e alla perversità degli Uomini.

Vedete dunque, Signore, che i mali pubblici sono sempre stati riguardati come gli effetti delle vendette Celesti, che puniscono i delitti degli uomini; che il consenso di questa verità è tanto antico, quanto il Mondo, e che è stato riconosciuta appresso tutte le Nazioni.

Credo, o Signore, che le sopraddette autorità potranno forse far impressione sopra molte persone della vostra società; ma eccovi quelle, che non lascieranno alcun dubbio nel vostro spirito.

Richiamatevi la disubbidienza del primo uomo, la corruzione delle generazioni antediluviane, i colpevoli progetti di coloro, che la Torre innalzarono di Babele, le abbominazioni di Sodoma, l'empietà de' Cananei, le prevaricazioni degli Israeliti, le infedeltà di Giuda, l'adulterio di Davide, l'idolatria di molti de' suoi discendenti, i delitti d'Acabbo, e di Gezabelle, l'orgoglio di Nabucodonosor, gli eccessi, e le profanazioni di Baldassare, gli attentati sacrileghi di Eliodoro, e di Antioco, e rimarcherete, che lo Spirito Santo tramandandocene la memoria, c'insegna nel tempo stesso, che questi ecces-

si abbominevoli ànno provocato i flagelli celesti sopra i colpevoli: e acciocchè noi non possiamo ingannarci sopra la cagion vera delle pubbliche calamità, Dio à preso cura di farcela conoscere facendo annunziar per Mosè, per tutti i Profeti, e finalmente per il suo Verbo, che l'empietà, e la depravazione dei Popoli saranno punite con tutti i generi di mali pubblici, e particolari.

Vedete a questo proposito il Testamento di Mosè negli ultimi capi del Deuteronomio; voi vi troverete, che questo Legislatore, e Profeta dopo aver dettagliato i delitti, che eccitavano lo sdegno del Cielo, aggiunge, che quando un popolo colpevole sarà stato punito, e che si dimanderà, *perchè il Signore à egli desolato questa Terra? quanto è immensa la collera del suo furore! si risponderà, ciò è accaduto, perchè erano stati dimenticati, e abbandonati i Comandamenti del Signore*. E io vi prego di rimarcare, che Dio à talmente voluto, che gli uomini non possano ignorare la cagion vera delle calamità generali, che questo medesimo insegnamento è ripetuto nel c. 9. del terzo Libro dei Re, e nel c. 22. di Geremia.

Il santo Re Ezechia si esprimeva così sopra la causa della desolazione del Regno di Giuda: *I nostri Padri ànno peccato in presenza del Signore nostro Dio; lo ànno abbandonato: ànno voltate le spalle ai suoi Tabernacoli..... Il furor del Signore è scoppiato sopra Giuda, e sopra Gerusalemme; egli le à abbandonate alle turbolenze, allo spavento, al dispregio delle Nazioni.*

Daniello à detto egualmente: *Noi abbiamo peccato; noi ci siamo abbandonati all' empietà; ci siamo ritirati da voi; abbiamo violato i vostri comandi: voi avete sparsa la confusione sopra di noi, sopra i nostri Re, e sopra i nostri Principi, che ànno peccato..... e noi proviamo gli effetti della maledizione, che è scritta nel Libro della legge.*

Ascoltate le Profezie di Gesù Cristo contro le Città impenitenti, e contro Gerusalemme, che à ucciso i Profeti; come ancora la sorte, che è riservata *alla Città Madre delle impudicizie, e delle abbominazioni della Terra*. Vedete in S. Paolo (Rom. Cap. 2.) *Che Dio farà sentir la sua collera, ed il suo sdegno a quelli, che non cedono alla verità, e che si lasciano vincere*

dall' ingiustizia, e che l' afflizione, e la disperazione caderanno sopra quelli, che commettono il male.

Dopo questa nube di testimonianze consegnate negli annali delle Nazioni, confermate dagli oracoli della Verità eterna, potremo noi esser dubbiosi sulla cagione della desolazion della Francia?

O' creduto dover insistere su questo punto, perchè ò luogo di temere, che i miasmi pestilenziali dell' empietà sparsi dalla Francia in tutta l' Europa non attraggano ben presto sopra tutti i popoli lo stesso genere di castighi.

Questo timore è fondato nel veder da per tutto dei sintomi affatto simili a quelli, che in Francia ànno preceduto le orribili convulsioni, sotto le quali essa à dovuto soccombere. Perciò io devo fissare la vostra attenzione sopra gli avvenimenti, che ànno preceduto, e accompagnato la Rivoluzion Francese: e voi vedrete nei passi del Governo di questa Nazione, e in alcuni tratti ancora della condotta di alcune Potenze d' Europa, una nuova prova dello sdegno Celeste nell' acciecamento universale, il qual produce delle determina-

zioni non solamente condannate dalle Nazioni più semplici, ma ancora intieramente opposte ai maggiori interessi di quelli stessi, che vi si abbandonano. Non ne dobbiamo restar sorpresi, poichè Dio à detto, che quando un Popolo cade nella corruzione, *egli sorprende i saggi nella loro falsa prudenza, e toglie la forza ai forti*.

Uno dei primi sbagli del Governo Francese (ripetuto da molti altri) è stata la falsa idea di suggerire ai Sovrani, che il Clero, e la Nobiltà fossero altrettanti ostacoli all'autorità sovrana: e i Sovrani obbliando, che la Religione impone ai Popoli l'obbedienza a titolo di dover di coscienza, e che la Nobiltà à sempre somministrato i più intrepidi difensori de' Troni, ànno cercato di diminuire la ricchezza della Chiesa con diversi mezzi, di indebolire la sua influenza sulla condotta degli uomini: ànno accolto tutto quello, che poteva annichilare i diritti della Nobiltà ne' suoi feudi. 'Anno dunque infievolito per questa strada l'appoggio, che la Religione dava a loro medesimi, e i soccorsi, che l'onore loro somministrava.

Non è possibile di credere, che sia

senza inconveniente tutto quello, che in qualche maniera può portare attacco alla Maestà Reale. Il Regno di Luigi XIV. avea mostrata la necessità di colpire l'immaginazione del Popolo con un esteriore imponente, che lo tenesse a una certa distanza da quello, che esso dovea rispettare.

Si sà altresì essere indispensabile, che i depositarj dell'autorità sovrana siano onorati, acciocchè possano adempiere con successo le funzioni lor confidate.

Ma ultimamente nella Corte di Francia si avea posto da parte (come fosse un peso) tutto quello, che annunzia la Maestà Regale. Si distrussero le barriere antiche, che separavano il Sovrano dal Suddito. Si confuse l'uomo di qualità col Nobile, questo coll'uomo Novello; di modo che tutti gli stati erano quasi a livello prima ancora, che alcuni perfidi novatori avessero proclamato il pernicioso sistema dell'uguaglianza.

D'altra parte i Prelati, ed i Magistrati erano troppo mescolati nella Società, perchè si potesse credere, che fossero unicamente occupati dei loro doveri. Questa idea congiunta alla familiarità, che di-

strugge a poco a poco i riguardi, e la considerazione, influì sopra il rispetto dovuto ai Ministri della Religione, e della Giustizia.

Ma uno dei grandi sbagli del Governo Francese fu di abbandonare alla pubblicità di una discussione giuridica i maneggi di alcuni abili scellerati, e di furbi accortissimi, i quali per ingannare un eminente Soggetto si erano dati a forza d'intrighi l'apparenza di commissionarj di una augusta Principessa. Questo passo irriflessivo ebbe il doppio inconveniente di accostumare il Popolo dietro a Scritture insidiose a giudicare della condotta privata, che si attribuiva ai suoi Padroni; e quello di secondar i progetti di un Principe, il quale non poteva essere conosciuto, che per una odiosa celebrità; e il quale impiegava d'allora tutti i mezzi di calunnie contro le Persone Reali.

Questo medesimo acciecamento produsse un intrigo, che collocò il Cardinale di Lomenie (quell'uomo, il di cui fine fu tanto infelice) nel ministero; nonostante, che egli avesse ispirato a Luigi XVI. un allontanamento dalla sua perso-

na a motivo della sua irreligione conosciuta, e dei suoi corrotti costumi.

Questo Spirito di errore richiamò appresso di Lui il noto Ginevrino, di cui il Re di Francia conosceva l'orgoglio nascosto, e di cui la pubblicità, e le inesattezze del Conto reso gli aveva fatto sospettar l'intenzioni.

Ma ritiriamo i nostri sguardi dai spettacoli spaventosi, che la Francia da cinque anni a questa parte non cessa di presentarci. Portiamoli sopra quello, che avviene negli altri Regni. Se non ancor vi vediamo commessi gli stessi delitti, vi vedremo regnare lo stesso acciecamento, la stessa dimenticanza dei più pressanti interessi dei loro Sovrani.

Consideriamo, che un gran popolo à ottenuta l'Anarchìa, che la Regina di Francia è stata sotto il ferro degli Assassini; che il Re è schiavo; che una Setta ardita propaga nell'Universo l'odio di Dio, e dei Re; che essa aguzza i pugnali; che essa prepara veleni per strappar la vita a tutti i Sovrani; che due Teste Sovrane sono cadute, che tutte sono minacciate; che in molti Stati si sono scoperte con-

giure atroci; e in mezzo a tutto questo consideriamo, che alcuni Sovrani ànno veduto per lungo tempo, e in silenzio accrescersi i scellerati, e fortificarsi la loro potenza, e consumare i più grandi delitti, e farsi per tutto dei Proseliti; e ciò, che deve ai Sovrani divenire funestissimo, lasciar a costoro il tempo, e per conseguenza la facilità di pervertire i loro Sudditi.

Molti Prelati fedeli a tutti i loro doveri, molti Nobili, a cui non era permesso di difendere la Religione, e il Trono, escono da un Paese, dove non potevano se non che somministrare delle vittime ai facinorosi. Questi Martiri della loro fedeltà verso Dio, e verso il loro Re sono stati o negletti, o disprezzati, o respinti in diversi Paesi. Se alcuni Sovrani non fossero stati circonvenuti, e forse anche acciecati da una Potenza superiore, la quale si è servita delle loro disposizioni per riempiere i suoi disegni, si potrebbe accusarli di una falsa Politica, tanto più pericolosa per essi, quanto che venivano a mostrare ai loro Sudditi, che neppur rimanendo fedeli al Sovrano loro potevano sfuggir dal pericolo.

Si credette vedere per un istante, che l'accordo di Pilnist fosse per realizzarsi; si attaccarono i Tiranni della Francia; di già avvicinavasi il fuoco della ribellione: una sola battaglia al posto d'Islet distruggeva tutte le forze dei ribelli. I Principi Francesi alla testa della Nobiltà si videro sul momento di rompere le catene del loro Re; un Generale d'una esperienza consumata rispondea del successo; e con tutto ciò li abbiamo veduti ritirarsi; si abbandonarono conquiste preziose, si lasciò una entrata libera in Germania; non si prese cura per garantire il Brabante da una incursione tanto più pericolosa, quanto che un mal contentamento, e un avanzo di faziosi vi promettevano successi facili e prosperosi ai Francesi ribelli.

Gli avvenimenti della seconda campagna presentano ancora gli effetti di un acciecamento generale (*).

(*) Egli è infallibile, al lume dei Divini Oracoli, che spesse volte Iddio, per castigo de' Popoli, e de' Sovrani *reprobat cogitationes eorum, & reprobat consilia Principum*, Ps. 32., ed *errare facit eos in invio, & non in via* p. 106., con quant' altro si trova al proposito nelle sacre Carte, e principalmente nei Profeti; ma il de-

Nel principio del passato anno 1793. l'armata dei Giacobini assedia Maestrick, Piazza importante della Barriera Olandese, ma per negligenza mal proveduta de' mez-

terminarne i tempi, i modi, i casi, e precisarne gl'istromenti, le persone, gli errori, non lo crediamo combinabile con la profondità di que' giudizj, che sono agli occhj dell'uomo un arcano impenetrabile, ed un incomprensibile abisso; ed ancor meno lo crediamo permesso a chi non abbiane speciale missione, o fregiato non sia di un carattere di magistero, che seco porta lumi speciali del Cielo, insieme all' obbligo di vegliare, insegnare, riprendere. Quante cose ideate rettamente, esaminate maturamente, praticate esattamente, pure non ànno avuto un esito proporzionato per que' fini imperscrutabili della Divina sapienza all' uomo nascosti? Quale più santa, approvata, e vigorosamente eseguita spedizione di quella replicatamente intrapresa (per non uscire dalla Nazione, che forma l'argomento di questa Lettera) da S. Lodovico Re di Francia per la conquista de' Luoghi Santi? E pure se piacquero al Cielo le di lui intenzioni, non piacque ad esso accordargli il sospirato effetto. La Storia sacra, e profana è piena di tali esempj. Dobbiamo noi dunque adorare in ogni evento l'altezza de' Divini Giudizj, ma non avan-

zi di difesa. Molti Emigrati Francesi s'incaricano di difenderla. Vigorose sortite dirette con abilità respingono l'inimico. Il Governatore della Città pubblica altamen-

zarci a scandagliarne, e fissarne senza lumi speciali gli effetti, i modi, i mezzi. Si annunzino pure altamente, e per ogni dove risuonar si facciano le divine minaccie, e castighi, giusto stipendio delle nostre colpe: si rilevi la corruzione, che inonda, il vizio, che trionfa, l'incredulità, e libertinaggio, che pur troppo domina, e che seco traggono sicuramente i flagelli del Cielo irato; ma non si osi di penetrare, ed annunziare l'occasione, il tempo, il come voglia Iddio vendicare gli oltraggi suoi in quelli casi individuati, ed accecare, e flagellarne gli esecutori con loro permettere le tali sviste, ed errori, perchè noi certamente nol' sappiamo. E che più far poteva l'augustissimo, e piissimo Imperatore a liberare, e richiamare la Francia da suoi orrori, e difendere gli Stati suoi da quella peste? Incominciò dal Cielo volgendosi con fervore costante al Dio degli Eserciti; rasserenò la Chiesa, che riguarda quale unica Maestra, e tratta da Figlio il più rispettabile, e da Protettore nato, armando il religioso suo zelo contro figli ribelli, che le squarciavano il seno: profuse tesori, espose eserciti, arrischiò la stessa sacra sua

te la sua riconoscenza verso quelli, che col salvare questa Città ànno preservata l'Olanda da un inevitabile devastazione. E con tutto ciò si fanno disarmare i difen-

Persona; e Iddio? Non piacque fin' ora a Dio di felicitarlo; e chi dimanderà a Dio il perchè ha così fatto?

Ma è egli poi veramente sicuro il nostro Autore da non dubitarne nè punto, nè poco, che si poteva, o si doveva ne' rispettivi da lui accennati casi far quanto egli avanza; e sicuro per modo da farne pubbliche le mancanze? Ha egli mai esaminato nella Storia quante volte sia accaduto di accordare in un sol fine, e mezzi Alleati diversi, e d'interessi e di genio spesso opposti, ben anche nell'intraprese le più sante, le più utili, le più gloriose, e quindi conchiuso, che ciò, che non è forse mai avvenuto, nè pure poteva qui o sperarsi, o pretendersi? E poi, quante cose riputate agevoli in teorica, che pur nol' sono in pratica? Quello che è certo si è, che a nessuno piace perder tesori, stati, e sudditi; e non ci vuole che l'amore, l'uguaglianza, e libertà Francese per esporre mille de' suoi al massacro, a fine di superare dieci tra gl'inimici. E la galante nuova moda Francese di espugnar le fortezze co' tradimenti, di subornare gli altrui Sudditi con calunnie, di attentare al-

sori di Maestrick, si proibisce lor di combattere, e si disperdono.

Il Principe di Couburg attacca allora i Francesi Giacobini: in quattro setti-

la vita di tutti i Sovrani, di comprare coi tesori rubati la fedeltà e di Ministri, e di Milizie; contano tanto poco da non doversi valutare? Quante intraprese arenate per l' infedeltà degli stessi Sudditi? Quanti piani svaniti perchè svelati da Persone vendute? Quanti progetti sconcertati dal domestico genio Francese? E come guardarsene se questa infame lue à infettato cuori d' ogni condizione, e d' ogni rango; ed à penetrato nelle Milizie, nelle Regie, ne' Gabinetti istessi? E questi medesimi, dirà, sono castighi di Dio; così è: ma e non potrebbero essere castighi del Signore contro tanti Popoli rivoltosi, irreligiosi, sedotti da due vocaboli *libertà*, ed *uguaglianza* incapaci a mai realizzarsi; contro i Francesi stessi, che vieppiù imperversando nelle prosperità, adunano sul loro capo flagelli sempre maggiori, piuttosto che contro tanti Principi, la cui felicità è riposta nell' amore de' Sudditi, e quindi sempre ben intenzionati verso i medesimi, e d' ordinario mal corrisposti? S' inculchi dunque la subordinazione ai Popoli, la fedeltà ai Sudditi, il timor santo di Dio a tutti, e s' inculchi con certezza di disarmare la divina de-

mane li caccia intieramente dal Belgio; ma egli si ferma; resta con universale sorpresa nell'inazione per quattro mesi, invece

stra; nè più oltre si penetri nei divini Arcani.

Sebbene quand'anche s'accordino all'Autore e tutte le notizie, che ostenta, e quella decisione, che arrischia, converrebbe egli poi ad una religiosa, e moderata prudenza renderle palesi? Chi non sà l'indole dei Popoli sempre avidi di porre bocca nella pubblica amministrazione, di cui ignorano, e devono per lo stesso loro ben essere ignorarne le mire, le risorse, le relazioni; e sempre trasportati a censurare le misure del Ministero, e quanto, per tale smania si dilati il malcontento, si scemi il rispetto, si raffreddi l'amore, e si scuota pur anche l'ubbidienza, e la soggezione? E non ha egli stesso l'egregio, e zelante Autore, sì nella precedente, che nella presente lettera caratterizzato savissimamente per *uno dei grandi sbagli del Governo Francese* quello *di abbandonare alla pubblicità di una discussione giuridica i maneggi di alcuni abili scellerati.... questo passo irriflessivo ebbe il doppiò inconveniente di accostumare il Popolo, dietro scritture insidiose, a giudicare della condotta privata, che si attribuiva a' suoi Padroni &c.* Molto meno adunque conviene somministrare materia al Popolo, ed *accostumarlo* a giudicare delle spedizioni, e de-

dì profittar del terrore, che la sua armata aveva ispirato; questa dilazione somministra ai faziosi il mezzo di radunar nuove Truppe, e di riaversi dell'avvilimento, che questi primi rovesci avevano sparso sopra di essi.

terminazioni de'Principi o sepolte ne'più reconditi Gabinetti, o attraversate da improvise eventualità, pubblicando alcuni sbagij prattici, che forse nè pure sono tali, ma sono per altro ben troppo capaci a ritardare que'mezzi, che somministrare deve il Popolo concorrendo o colla Persona, o con le sostanze, o con i disagj, e porre in discredito, o diffidenza almeno le pubbliche Potestà. Concludiamo adunque con lo stesso Autore, il quale parlando poco dopo della perdita di Tolone, dice modestissimamente, come bramato avremmo, che fatto avesse in tutta questa lettera: „Gli uni hanno cercato „ la causa di questo avvenimento, che parreb„ be incredibile, nelle viste politiche; altri in „ alcune regole dell'arte militare. Io non di„ scuterò nessuna di queste opinioni, ma dirò „ bensì col Reale Profeta: *Se il Signore ec.*„. Oh così va bene, e non altrimenti! Umiliati pertanto, e compunti sotto la pesante mano del Signore, diciamo con la divota Regina Ester: c. 13. *Nunc Domine, Rex Deus Abraham mise-*

Un'armata di Francesi Cattolici, e Realisti si era formata nell'interior della Francia; sul principio armata sol di bastoni essa avea guadagnato dei fucili, e dell'artiglieria sopra i faziosi, ma invece di far passar alla medesima dei soccorsi, le Potenze alleate col mezzo delle Capitolazioni di Condè, di Valenciennes, e di Magonza fecero, che le truppe di linea, che formavano la guarnigione di queste Piazze, marciassero contro l'armata de' Francesi fedeli.

I ribelli sono battuti sotto Maubeuge: ma i vincitori cedono il campo di battaglia, e ripassano la Sambra.

Da un'altra parte il Signor Duca di Brunswichk alla testa dei Prussiani dopo aver preso Magonza si congiunge alle Truppe Austriache comandate da M. di Wur-

rere Populi tui, quia volunt nos inimici nostri perdere, & hæreditatem tuam delere.... converte luctum nostrum in gaudium &c., e con la valorosa Giuditta c. 8. *Dicamus flentes Domino, ut secundum voluntatem suam, sic faciat nobiscum misericordiam suam; ut sicut conturbatum est cor nostrum in superbia eorum, ita etiam de nostra humilitate gloriemur &c.*

mers, e alla piccola armata dei Francesi fedeli radunata dal Signor Principe di Condè. Col mezzo di questa unione un'armata formidabile si avvicina alle linee di Wissembourg. Si rimane in presenza dell'inimico tre mesi in una spezie d'inazione interrotta dall'attacco soltanto di alcuni posti insignificanti. Finalmente si attaccano queste famose linee: si sforzano con la più grande facilità: le armate s'impadroniscono della metà dell'Alsazia con semplici marchie militari: ma queste armate vittoriose si fermano in seguito: e mentre si trattengono in una spezie di guerra da burla, i Giacobini si rinforzano: attaccano senza intervallo le Truppe troppo divise del M. di Wurmers: l'Austriache le respingono, ma ben presto spossate dalle loro proprie vittorie, sono costrette di ritirarsi in disordine. Il Signor Principe di Condè con i Francesi fedeli copre questa ritirata, e salva gli avanzi dell'armata Austriaca; e nonostante questo servigio riconosciuto, non si passò più oltre, che a dargli alcune sterili lodi; e fu lasciato nell'inazione sino al presente.

Nel mese d'Aprile di quest'anno 1794.

il Sig. Principe di Couburg à riportate due vittorie, e preso Landreccy; queste Truppe leggiere erano omai da trenta leghe da Parigi: e d'allora in quà, benchè in tutti gli affari abbia avuto il vantaggio, i Paesi Bassi sono di nuovo abbandonati alla discrezione d'una Soldatesca composta di scellerati indisciplinati.

Finalmente, benchè l'istoria, benchè la guerra attuale, e gli avvisi degli Ingegneri Francesi usciti dal Regno abbiano concorso a provar la necessità di far una guerra offensiva alla Francia, si à persistito in una sanguinosa difensiva a fronte di un inimico, il quale sacrifica centinaja di uomini per ammazzare uno degli Alleati.

Ma non era egli più conforme alle regole della Guerra, e a quelle di una sana Politica di dare al Re di Sardegna nel passato anno delle Truppe, colle quali egli avrebbe sul principio cacciato gli usurpatori dai suoi Stati, e in seguito egli avrebbe soccorso la Città di Lion, quando ella combatteva contro la Convenzione? Questo medesimo soccorso avrebbe dato egualmente al Sovrano i mezzi di penetrar nella Provenza, quando Tolone era

in potere degli Alleati; e questa diversione aveva il doppio vantaggio di fermare ai Francesi l'ingresso nell'Italia, e quello di toglier loro la Provenza, il Dolfinato, e tutto il corso del Reno; e anche quello di facilitare agli Spagnuoli la conquista di Rossiglione.

E il lungo sonno, e gli errori delle Potenze, quali mali non cagionano loro? Quali devastazioni, quali perdite di uomini, quali spese, qual rovina del loro commercio, e qual accrescimento nella massa dei delitti non sono stati occasionati dalla inazione, o dai ritardi, o dai sbagli imprevisibili! Tutto questo complesso di avvenimenti di circostanze, e di strade false sono talmente in contradizione con i più grandi interessi delle Potenze Belligeranti, che non si possono attribuire se non a un acciecamento funesto, di cui la Providenza si serve per prolungare uno stato di cose, durante il quale i Francesi colpevoli si puniscono da se stessi coi loro proprj furori, per richiamar gli Emigrati alla virtù, facendo loro provare tutti i mali, che il delitto, o l'errore scarica sopra di loro: e, ardirò di dirlo, per castigar forse

ancora le Potenze d'Europa a motivo della poca cura, che si sono prese contro i progressi dell'empietà nei loro Stati; e della poca premura, che si son data di spegnere il foco pestilenziale; e a motivo ancora, che ànno preferiti i calcoli di una Politica provata falsa, e rovinosa dagli stessi suoi risultati, al dovere di vendicare gli oltraggi fatti a Dio, al dovere di soccorrere un Re infelice, o di punire i barbari suoi assassini.

Voi vedete, Signore, per quanto spero, che tutto quello, che v'ò detto, concorre a provare, che la causa di tanti avvenimenti, di cui noi siamo testimonj, è nei delitti degli uomini: e che vi è una Potenza superiore a quelle della terra, che dirige tutte le cose per loro castigo.

Sò, che queste verità non sono oggi conosciute, non solamente in Francia, ma per nostra disgrazia anche nel resto dell'Europa, e vi confesserò, che quello, che più di tutto mi à sorpreso, si è di vedere alcuni Emigrati Francesi ricusare di riconoscerle.

Sono stato ultimamente nella Città di ....; ne trovai molti in una Società. Seppi che vi erano venuti da un altra

Città vicina per abbandonarsi a molti divertimenti. Fui afflitto da questa leggerezza. Ne conosceva uno assai particolarmente, onde potergli dire il mio parere. Non è un incredulo; ma si lascia strascinar dall' esempio. Lo condussi nella Libreria di un mio Amico, dove gli feci leggere il Capitolo 33. del primo Libro della Città di Dio di S. Agostino, dove il Santo sclama così: „ O Spiriti frenetici! Come? mentro
„ che i Popoli d'Oriente piangono la ro-
„ vina di Roma, voi ardite cercar i Tea-
„ tri? Questa è quella corruzione dell'a-
„ nima, che Scipione paventava per voi...
„ imperciocchè egli non stimava una Cit-
„ tà felice per aver in piedi le sue mura-
„ glie, quando i costumi vi sono in rovi-
„ na .... di quà viene, che voi non vo-
„ lete, che vi si imputi il male, che fa-
„ te, ed anzi volete imputar ad altri il
„ mal, che soffrite. Imperciocchè siccome
„ la prosperità vi à corrotti, e l'avversi-
„ tà non à il poter di correggervi, allor-
„ quando voi desiderate di vivere in si-
„ curezza, non è tanto il ben pubblico,
„ che cercate, quanto la vostra medesima
„ impunità.... benchè atterrati dai vostri

„ nemici, voi non sapreste lasciare il vi-
„ zio. Avete perduto il vantaggio, che
„ dovevate cavare dalle vostre disgrazie:
„ siete divenuti miserabili, ma non siete
„ divenuti migliori„.

Quando io lo vidi sbalordito per l'applicazion naturale di questo passo alla sua condotta, io gli dissi: e che! Signore, il vostro Re, la vostra Regina, Madama Elisabetta, quel modello di tutte le virtù sono periti sopra un Palco; forse uno dei vostri Parenti, uno dei vostri Amici vi và in questo momento; e voi andate al Teatro? Io partii; non sò quello, che egli facesse.

Convenite, o Signore, che è ben cosa dolorosa il vedere tanti Cristiani vittime di un flagello pubblico imitare i Pagani, i quali vivevano nei tempi più corrotti; poichè avanti che i Pagani avessero perduti i costumi antichi nelle pubbliche calamità ricorrevano ai loro Dei. Che non ascoltano questi Cristiani i precetti sacri? Vi vedrebbero, che se la dimenticanza, ed il dispregio della Legge divina traggono le vendette Celesti sopra i colpevoli, il ritorno alla virtù, e gli atti di una pe-

nitenza sincera arrestano gli effetti della giustizia, e richiamano la misericordia: vi imparerebbero, che mani scellerate, ed impure non possono essere impiegate alla riedificazione della Chiesa di Francia: che li Ebrei restarono schiavi per tutto il tempo, in cui i Vecchj (di cui Daniele fa conoscere il delitto) li governarono, e che non ritornarono a Gerusalemme, se non quando essi imitarono le virtù di Zorobabelle, di Iras, e di Neemia.

I principj, che ò avuto l'onore di esporvi sono così evidenti, come ancora la loro applicazione allo stato attual della Francia, e ancor dell'Europa, che si manifestano sino in alcuni avvenimenti particolari, che ànno fatto molto strepito nel corso dell'anno passato.

Gli abitanti di Toulon in Provenza si misero sotto la protezione delle Potenze alleate. Vi furono radunate Truppe Spagnuole, Inglesi, Napoletane, e Piemontesi. I militari, che conoscevano questa Piazza, e le Fortezze, che la circondavano, la credevano inespugnabile. Ognuno sà, che al principio di questo Secolo questa Città meno fortificata, non avendo che u-

na debole guarnigione, attaccata per terra, e per mare da un Principe valoroso, e dal Principe Eugenio, avea resistito a tutti i loro sforzi. Al principio dell'avvenimento, di cui parlo, era difesa da una guarnigione numerosa, era protetta da due Flotte formidabili, e non era attaccata se non da circa trenta mila uomini di Leve forzate, indisciplinate, comandate da un vecchio Sergente di Milizie; eppure a fronte di tutto questo questa Piazza è caduta nelle mani dei sediziosi.

Gli uni ànno cercato la causa di questo avvenimento, che parrebbe incredibile, nelle viste politiche; altri in alcune regole dell'arte militare. Io non discuterò nessuna di queste opinioni, ma dirò bensì col Reale Profeta: *Se il Signore non custodisce una Città, invano veglia colui, che la guarda:* e credo, che la condotta degli abitanti di quella infelice Città, e quella dei suoi difensori, non era propria a conciliar loro la protezione divina.

Infatti li 23. Marzo 1789. vi ebbe a Toulon un insurrezion popolare, che fu il segnale di quelle, che scoppiarono in Provenza, ed anche in tutto il Regno di Fran-

cia; vi ebbero attentati alla vita di molti Cittadini; si passò al saccheggio, si demolirono diverse case.

Dopo quest' epoca si fece passaggio ai massacri, alle proscrizioni, e si visse nello Scisma; vi fu approvato il Reicidio; vi furono massacrati diversi Sacerdoti fedeli, vi si commisero sacrilegj, si stese la mano per impadronirsi dello spoglio degli Altari.

Quando i Toulonesi ebbero poi sperimentata la tirannia della Convenzione, quando si videro esposti ai sospetti arbitrarj di un Popolaccio corrotto, ed armato, e ad essere le vittime dei Commissarj della Convenzion Nazionale, desiderarono di scuotere il giogo, che essi avevano concorso a formare in quel tempo, in cui non lo credevano destinato che al Re, al Clero, e alla Nobiltà; ed invocando la protezion degli Alleati dimandarono di conservar quella, che si ebbe ardir di chiamare Costituzione, quel titolo scandaloso, che à fatto diventar un dovere la Ribellione, che à stabilito lo Scisma, autorizzato il Sacrilegio, e preparato il Reicidio.

Uno dei loro Magistrati suggerì loro

di esprimere un voto per il ristabilimento dell'Altare, e del Trono: ma ànno essi fatta una abjura intera dello Scisma? 'Anno essi testimoniato un pentimento dei lor Sacrilegj, e del Parricidio, al quale essi ànno concorso o con deliberazioni attive, o con un silenzio colpevole? Più rei dei Niniviti ànno essi imitata la lor Penitenza? Anzi nel tempo stesso il Comandante degli Alleati non si è egli opposto al ritorno del Vescovo legittimo?

In questa guisa i Toulonesi non avendo cercato di ottenere la Protezion divina, ànno veduto cominciare la lor punizione da quegli uomini stessi, ai quali si erano unicamente confidati; poichè gli Alleati non li abbandonarono, se non dopo avere incendiato il lor Porto, e una parte della lor Città.

La stessa mala condotta à prodotto lo stesso effetto a Lion. Gli abitanti di quella infelice Città avevano pur troppo approvato tutto quello, che era stato deliberato contro l'unità della Chiesa dalle scellerate Assemblee: avevano applaudito agli attentati fatti contro la Regale autorità, e all' assassinio del lor Sovrano.

Non si son mossi, se non quando un prestito forzato minacciò la loro fortuna, e quando il Dispotismo dei Faziosi concentrato dentro le mura di Parigi, li privava della speranza di poter partecipare alla Potenza pubblica. Allora essi ànno combattuto contro i Satelliti della Convenzione, ma sotto il Vessillo della ribellione, di cui conservarono tutti i segni. Perseverarono nello Scisma; e Lion è distrutto.

L' Alsazia à provato gli stessi disastri, e per le medesime cause; benchè sotto apparenze, che sembrarono diferenti.

Questa Provincia è abitata parte da Cattolici, e parte da Protestanti. Si sà tutto quello, che questi ultimi ànno fatto per condur la Rivoluzione, e per sostenerla. I Cattolici o per debolezza, o per timore di compromettere i loro beni, e le loro vite, si resero partecipi dello Scisma, e dell' Idolatria o attivamente, o passivamente. Sono stati spettatori tranquilli del Martirio dei Sacerdoti fedeli. Finalmente questa Provincia è infamata per la prima deliberazione recante la dimanda della morte di Luigi XVI.

Le conquiste, che gli Alleati vi ave-

vano fatte, erano una grazia, che Dio aveva accordata a Genti colpevoli, liberandole dalla tirannia dei Faziosi. Potevano dunque congiungere agli atti di un salutar pentimento, i passi proprj, ed attivi per riparare alcuna di quelle colpe, alle quali avevano concorso. Ma ànno negletto i favori della Providenza: e la Giustizia divina le à respinte nella servitù, che à sembrato lor convenire; poichè invece di spiegar l'energia della virtù, non ànno dato che uno spettacolo di tepidezza, e di viltà.

Gli è per questa strada, o Signore, che si vede continuamente verificarsi quello, che ò avuto l'onore di dirvi, cioè, che Dio punisce gli uomini abbandonandoli ai vizj da loro amati, o lasciandoli nei mali, da cui non vogliono prendersi cura di uscire. Questo è quello, che lo Spirito Santo c'insegna nel Cap. 11. v. 21. della Sapienza, dove dice: *Voi regolate tutte le cose con numero, con peso, con misura.*

Benchè i principj, che ò esposti, e le conseguenze evidenti, che ne derivano, sieno della maggior evidenza, non si cessò di ripetere, non potersi credere, che

i mali, che desolano la terra, e cominciano ad affligger l'Europa, sieno l'effetto della Giustizia divina, poichè colpiscono un numero grandissimo di gente dabbene.

Questa obbiezione fu fatta a S. Agostino nell'occasione della presa di Roma per Alarico, e dei mali, che molti Cristiani vi provarono. Egli risponde: „*Chi* „ *è colui, che si conduca come egli deve* „ *con quelli, dei quali l'orgoglio, l'avari-* „ *zia, il libertinaggio, e l'empietà sono ca-* „ *gione, che Dio desoli la terra*, siccome „ egli à minacciato di farlo per la bocca „ de' suoi Profeti? Sovente per una peri- „ colosa dissimulazione si fa silenzio so- „ pra i delitti dei scellerati, o perchè si „ cerca di fuggire la pena, o perchè non „ si à la fermezza di loro resistere in fac- „ cia, o finalmente perchè si à riguardo „ di offenderli per tema di azzardar i pro- „ prj beni, o la vita; e ancorchè il ri- „ guardo, che si à per essi, non giunga „ al punto di commettere gli stessi loro „ delitti, giustamente si viene punito con „ essi nel tempo, benchè non si sarà pu- „ nito, come essi, nell'eternità: ed è in „ questa maniera, che Dio purifica i de-

„ boli, e fa loro espiare le lor debolez-
„ ze ..... Eccovi dunque un complesso
„ di ragioni assai considerabili, per cui i
„ buoni son castigati con i malvagj, *al-*
„ *lorchè piace a Dio di punire i costumi*
„ *guasti degli uomini con mali temporali:*
„ imperciocchè essi soffrono le stesse pe-
„ ne, non perchè sieno negli stessi srego-
„ lamenti, ma perchè amano come essi
„ questa vita mortale. Perciò, se si con-
„ sidererà bene quello, che io dico, si
„ troverà, che non succede mai alcun ma-
„ le ai veri Cristiani, che non sia un be-
„ ne per loro, a meno che non si voglia,
„ che invano abbia detto l' Apostolo: *Noi*
„ *sappiamo, che ogni cosa contribuisce al*
„ *bene di quelli, che amano Dio* „. (Città
di Dio Lib. 1. Cap. IX.).

Si obbietterà ancora. Ma quelli, che ànno schivato lo Scisma, che si erano sacrificati alla difesa dell' Altare, e del Trono, che detestano i sacrilegj, e aborriscono il Reicidio, ànno tutto perduto; giacciono nella miseria, di che dunque sono puniti?

Questa medesima interrogazione fu fatta allo stesso Santo Vescovo di Ipona nel-

la circostanza sopra indicata, in cui i Cristiani di Roma perdettero tutti i lor beni. Egli rispose: „ Questi Cristiani ànno „ essi perduta la Fede? 'Anno essi perduto i beni dell' uomo interiore, che è ric„ co dinanzi a Dio?.... Dunque quelli, i „ quali nel sacco della Città di Roma ànno perduto le ricchezze della terra, po„ tranno dire con quello, che fu forte„ mente tentato, ma non già vinto: *io* „ *sono uscito nudo dalla mia Madre, e nu*„ *do io ritornerò nella terra: Dio m'avea* „ *dato dei beni: Egli me li à tolti: non è* „ *avvenuto se non quello, che è piaciuto a* „ *lui: il suo santo Nome sia benedetto* „.

D' altronde si deve osservare, che tutti quelli, che sono sortiti di Francia non tutti sono stati determinati da motivi esatti.

Quelli, che ànno abbandonato tutto *per rendere a Dio quello che è di Dio, e a Cesare quel che è di Cesare*, niente non ànno perduto. Sanno, che il lor Salvatore à detto: *Non vi mettete in pena dicendo: che mangieremo noi, o che beremo, o di che saremo vestiti? Perchè è proprio dei Gentili il tormentarsi per tutte queste cose; e il vostro Padre celeste sà, che esse vi son*

necessarie. Cercate dunque il Regno di Dio, e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date per soprappiù.

Sappiano essi ancora, che S. Giacomo dice: *Riguardate come una grandissima gioja le diverse afflizioni, che vi sopravvengono, sapendo che la prova della vostra fede produce la pazienza, e che la perfezione della vostra opera si trova nella pazienza.* Come potranno essi credersi infelici, mentre che Gesù Cristo à detto *felici sono quelli, che soffrono persecuzione per la giustizia?*

Le persone, che sono sortite di Francia per il solo terrore, che si lasciano tormentare dal timore della povertà, o che sono già in uno spoglio assoluto, devono determinarsi a gettarsi nelle braccia della Providenza, e rettificare il loro motivo, coll'accettar la perdita dei loro beni, come un mezzo di espiare i loro peccati; e ancora come una grazia sostituita a quella del martirio, che esse non avriano potuto sopportare.

Per riguardo poi a quelli, che sono stati determinati alle Emigrazioni per viste puramente umane, speriamo (e preghia-

mo in loro favore) che la miseria faccia loro vedere, e toccar con mano quanto poco di solidità abbiano i calcoli della Prudenza del Secolo.

Per nostra disgrazia queste utili riflessioni non sembrano penetrar lo spirito, nè toccare il cuore degli uomini di questo secolo. Quanti ne ò io veduto tra gli Emigrati Francesi ricusar di vedere la mano divina nei flagelli, che desolano la Francia, e continuare a darsi in preda ai vizj, che li dominano, e nudrirsi della speranza di rientrare nei loro beni per soddisfare le loro stesse passioni!

A quelli, che sono in questi sentimenti si potrebbe presentar quella massima di Confucio: „ Abbandona senza esitare la Patria, quando la virtù vi è oppressa, e che il vizio trionfa. Ma se tu non ài fatto disegno di rinunziare alle massime del Secolo nel ritiro, e nel tuo esilio, fermati nella miserabil tua Patria: a qual oggetto ne vuoi uscire „?

Devo confessarvi per altro, o Signore, che l'irreligione, e l' immoralità universale congiunte all'acciecamento dei Politici mi ànno fatto spesso temere, che i

mali della Francia si possano spargere come un torrente distruttore in tutto il rimanente dell' Europa.

Non sono stato altresì senza inquietudine, veggendo l'approvazione, che alcune Potenze ànno sembrato di dare a quella, che i Francesi Giacobini ardirono chiamare la *Costituzione*. Queste disposizioni mi ànno fatto temere di veder lasciate in vigore in Francia queste leggi devastatrici, e che allora tutti i Popoli non domandassero con tumulto di aver lo stesso Governo colla speranza d'invader ancora i beni della Chiesa, ed i nostri, e colla lusinga di essere liberati da ogni subordinazione religiosa, e civile.

Ma molte riflessioni ànno allontanato questi timori dal mio spirito.

Io veggo primieramente nella fedeltà del Corpo Episcopale Francese alla Unità Cattolica un segno di ristabilimento della Chiesa in Francia. Scorrete l'Istoria, e vedrete, che la Cattolicità non si è estinta in alcuni Paesi, se non quando la quasi totalità dei Pastori l'ànno abbandonata.

Il numero prodigioso d'illustri Confessori della fede mi rassicura ugualmente:

perchè, se il sangue degli uni, la prigione, l'esilio, e la miseria degli altri chiamano sopra i colpevoli castighi spaventosissimi, essi pregano altresì per lo ristabilimento della santa Chiesa.

Io riguardo ancora, come un pegno della cessazion dello Scisma, la grazia accordata da Dio a molti di quelli, che ànno concorso a stabilirlo, di far loro conoscere i loro errori; lo che à procacciato ad essi la grazia del Martìrio.

O' osservato parimenti, che tutti quei scellerati, i quali ànno lavorato successivamente a lacerare la Francia, periscono tutti per la mano gli uni degli altri.

Spero, che i delitti, e le devastazioni (che il Filosofismo à radunate sopra la Francia) saranno una istruzione utile per gli altri popoli, ed anche per le generazioni future, col mostrar loro le traccie spaventose dei delitti degli empi Legislatori, e spero, che le congiure scoperte presso tutti i Sovrani dell'Europa mostreranno ad essi i loro falli passati, e le conseguenze di quello, che farebbero coll'approvar l'opera dei Regicidj.

O' cessato di temer l'esistenza anche

in Francia dell'empia Costituzione, considerando, che lo Spirito Santo dice nel Libro della Sapienza Cap. 14. v. 9. e 10: *Dio à ugualmente in orror l'empio, e la sua empietà, e l'opera subirà la stessa pena dell' Artefice*. Perciò, poichè gli empj sono cancellati dal numero de' vivi, ben presto non sussisterà niente della lor Opera.. D'altronde *Gesù Cristo* à detto, che una Casa fabbricata sulla sabbia, crollerà; che dovremo noi credere di un edificio elevato sopra tanti Cadaveri?

Cheche abbia da essere degli avvenimenti della Campagna presente, e dei rovesci, che provano gli Alleati, i quali sembrano combattere per lo ristabilimento in Francia dell'Altare, e del Trono, io non cangierò punto d'avviso; perchè fu invano, che Faraone avea rinchiuso gli Israeliti trà il suo Esercito, e il Mare; e perchè tutto quello, che noi vediamo, mostra che la mano divina sovrasta ai faziosi Francesi anche nel mezzo dei lor Trionfi.

Adoriamo i Decreti della Providenza, che fa servire la spaventosa rivoluzion della Francia colpevole a istruir l' Universo.

Essa insegna ai Sovrani colla vita, e

colla morte di Luigi XVI., che i Re non ànno adempite le loro obbligazioni, quando si limitano a esercitare le virtù private e domestiche; che Dio col renderli Depositarj della sua autorità, loro impone il dovere di far rispettare la Religione, e i costumi, non solamente coi loro esempj, ma con una vigilanza esatta, e sostenuta, e con la punizione di quelli, che sviano lo spirito, e corrompono il cuore dei loro Sudditi, poichè essi ne sono i Custodj; e l'Apostolo avendo detto, che essi *portano la spada essendo i Ministri di Dio per punire colui, chè fa il male*, quando essi trascurano questa obbligazione per i consiglj della Politica, si espongono ad una riprovazione simile a quella di Saule, il quale, secondo i Santi Padri, era l'immagine di quei Re, che non si occupano, che della loro grandezza.

Essa insegna loro, che le conseguenze della guerra dell'America per la Francia: mostrano i mali prodotti da una immorale Politica.

Essa insegna loro, e vuole, che sappiano, che essi concorrono a corrompere i loro Sudditi, negando i contrassegni del-

la lor confidenza agli uomini virtuosi; che autorizzano, e propagano il vizio, permettendo ai viziosi di avvicinarsi alla loro Persona.

Essa insegna ai grandi, che vedendo i delitti orribili, di cui in Francia è stato coperto colui, il di cui nome solo dovea allontanarlo dalla più piccola indegnità, riconoscano, che non è detto invano nella Sapienza Cap. 4. v. 6. *La condotta dei figliuoli illegittimi depone contro il delitto del lor Padre, e della lor Madre.*

Dessa insegna loro, che il disonore, di cui molti nobili Francesi si sono macchiati abbandonando la causa di Dio, e del loro Re, deve far loro temere di dar Madri corrotte ai loro figliuoli, e far loro sentire tutto il prezzo della virtù.

Dessa insegna loro a conoscere gli effetti sinistri della lor influenza sopra i costumi pubblici in quello, che il Mandarino Bau-boì scriveva, sono sedici secoli, il quale sembra aver descritto ciò, che avveniva in Francia prima della Rivoluzione. Questo Letterato à detto (Pensieri degli Autori Chinesi Ginevra 1784. p. 270.) „ I Grandi ànno dato l'esempio della de-

„ pravazione. Questo esempio funesto à
„ strascinata tutta la Nazione. Gli Agri-
„ coltori disgustati della lor professione
„ ànno abbandonata la coltura delle ter-
„ re; si è aumentato il numero dei Mer-
„ canti; si viddero stoffe di miglior gusto:
„ le botteghe si sono coperte di ricche,
„ e brillanti inezie. Gli Artigiani ànno
„ esaurita la loro industria in infinite su-
„ perfluità: *Ciascuno à preteso a tutto:* i
„ Letterati medesimi ànno avuto parte al-
„ la depravazion generale: e i mal viven-
„ ti arricchiti si viddero rispettati. L'in-
„ felicità si è impadronita di tutte le con-
„ dizioni, perchè tutte si sono date in pre-
„ da alla dissipazione, ed alla cupidigia „.

Dessa insegna ai Pastori, che alla vista dei mali prodotti dalla ignoranza, e dai vizj tra alcuni Ministri inferiori della Chiesa di Francia, riconoscano, che la lor prima obbligazione è di vegliare senza riposo sopra l'istruzione, e sopra i costumi del loro Clero, e *sopra tutta la Gregge, di cui*, come dice S. Paolo (Att. Cap. 20.) *lo Spirito Santo li à stabiliti Vescovi*, e che sappiano, che la loro condotta pubblica, e privata o raffrena, o perverte; e

che finalmente le frequenti assenze di molti Prelati Francesi fuori delle loro Diocesi, non ànno poco contribuito a produrre lo spirito d' insubordinazione negli Ecclesiastici del secondo ordine.

Dessa insegna ai Curati, e fa loro vedere, che la caduta di quelli di Francia, i quali ànno abbandonati i loro Vescovi, à prodotto lo Scisma, che à facilitato l' Ateismo, donde si tentò di ritornare al Deismo; e perciò veggano i pericoli, ai quali espongono le loro Pecore, e i rimorsi, che si preparano, quando si separano dai loro Vescovi. Ascoltino quello, che S. Ignazio, da S. Pietro stabilito Vescovo di Antiochia, à detto ai Filadelfi: *Là dove è il Pastore, le Pecore devono seguitare, e come Gesù Cristo riconosce le sue Pecore, ed esse ascoltano la sua voce, nè riconoscono quella dello straniero; così quelli, che appartengono a Gesù Cristo, non si riconoscono, se non per l' obbedienza, che rendono al Vescovo, il quale tiene il luogo di lui.* Finalmente non si dimentichino, che S. Cipriano nella sua Epistola 55. à detto: *Che non vi è altri, che il Demonio nemico della Chiesa di Dio,*

il quale si opponga al Vescovo stabilito nella Chiesa Cattolica.

Dessa insegna ai Gentiluomini, che si rammentino continuamente, che i loro Antenati non ànno ottenuto le distinzioni dalla parte dei Governi, e il rispetto dei Popoli, se non per i loro servigj, e per le loro virtù: insegna loro, che devono ai loro contemporanei le prove, per cui meritino essi stessi di continuar a godere delle medesime prerogative, e che essi perdono il diritto di avere degli inferiori, quando ricusano quello, che devono rendere a Dio, ai loro Sovrani, e ai loro Superiori.

Dessa insegna ai Magistrati, che vedendo gli effetti sinistri dello spirito di partito (il quale in certe circostanze si era introdotto nei Parlamenti di Francia) si persuadano, che essi non son altro, che i Ministri della legge non per disporne, ma per guardarla essi stessi, e farla rispettare dai Popoli: che essi devono essere tanto puri, e tanto impassibili, quanto è dessa, e che essi sono obbligati di dar l'esempio di ubbidienza al Principe, da cui tengono i loro poteri.

Dessa insegna ai Borghigiani, e ai

Negozianti, che nel vedere come quelli di Francia sono stati spogliati, tormentati, e scannati dal Popolaccio armato da loro stessi per distruggere le prime Classi dello Stato, riconoscano i pericoli, nei quali si piomba, quando si seguono i consiglj dell'orgoglio, e della cupidità.

Dessa insegna agli Europei, i quali vanno ad abitare le Colonie di America, che si istruiscano dei mali, che il libertinaggio strascina dietro di se, dalla rivolta dei Mulatri, che à prodotto quella dei Negri, e tanti massacri, e tante devastazioni nell'Isole Francesi.

Dessa insegna a quei Popoli, i quali sono stati lusingati di una sovranità ideale, e di una chimerica libertà da uomini scellerati, che ciò non è stato che per rovesciare l'ordine stabilito: che quando questi uomini scellerati vi sono giunti in Francia a forza di far commettere innumerabili atrocità al Popolo Francese, essi lo ànno poi governato più dispoticamente, che alcun Tiranno non fece mai, ed egli è stato sotto questi atroci Padroni o abbandonato alla fame, o condotto al macello; ed avendo perduta sino l'idea

dell'esistenza dell'Esser supremo, egli si è precipitato nel golfo di tutti i delitti, che provocano i flagelli delle celesti vendette. Deh! i Popoli riconoscano, che non àvvi vera felicità che nella virtù, e nell' esercizio dei nostri doveri verso Dio, il quale ci comanda di rispettare i Governi, sotto i quali ci à fatto nascere.

Faccia il Cielo, che una penna più dotta ed eloquente della mia possa persuadere agli uomini queste utili verità. Se noi le dispregiamo, se noi ricusiam di ascoltar le lezioni, che il Cielo ci porge in tutti gli avvenimenti, di cui siam testimonj, temiamo di non vederci inviluppati nelle vendette celesti, poichè S. Paolo insiste ad avvertirci, che lo Spirito Santo à detto: *Non indurite i vostri cuori come fecero i vostri Padri nel Deserto nel luogo, che fu chiamato mormorazione, e in quello che fu nominato contradizione: perchè io sono stato sdegnato contro essi per il corso di quaranta anni, e io dico loro che essi avevano sempre il cuore sviato.* E benchè non sembriamo esposti a quelle stesse punizioni, che piombano sopra i Francesi Giacobini, di cui non abbiamo imi-

tati i delitti pubblici, non ci crediamo per questo esenti da peccati, nè sicuri da castigo: perchè Gesù Cristo stesso ci avverte così: *Credete voi che li dieciotto uomini, sopra i quali la Torre di Soloe è caduta, e li à schiacciati, fossero i maggiori peccatori di quanti dimorano in Gerusalemme? Io vi dico di nò: ma se non farete penitenza perirete ugualmente come essi.*

Eccovi, o Signore, i motivi della mia opinione. Spero che la solidità dei principj, dietro i quali l'ò formata, vi proveranno, che non è già per orgoglio che io vi abbia avvanzato una serie di idee contrarie a quelle, che generalmente sono ricevute.

Io sono ec.

15. Agosto 1794.

Catalogo de' Libri stampati di recente nella Stamperia di Giovanni Tomassini in Fuligno.

Delle cause de' mali presenti, e del timore de' mali futuri, e suoi rimedj avviso al Popolo Cristiano del Conte Canonico Alfonso Muzzarelli. Seconda edizione accresciuta dall' Autore in 8. baj. 20.

Compendio Storico-Cronologico de' più importanti giudizj portati dalla S. Sede Apostolica-Romana sopra il Bajanismo, Giansenismo, e Quesnellismo. Opera del Cavalier Don Luigi de' Capitani Conte di Mozzo Canonico della Cattedrale di Bergamo Tomi 2. in 8. baj. 70.

Della vanità, e del lusso del vestire moderno Lettera al Signor N. N. del Conte Canonico Alfonso Muzzarelli in 8. baj 15.

Su i Catechismi moderni Saggio Critico-teologico dell' Abate Francesco Gusta. Seconda edizione corretta, ed accresciuta dall' Autore in 8. baj. 25.

Esame Critico delle Principali Feste di Maria SS. Opera del Conte Canonico Alfonso Muzzarelli in 4. baj. 40.

Apologia dello Stato Religioso in 8. baj. 25.

L' Emilio disingannato Dialoghi Filosofici Opera del Conte Canonico Alfonso Muzzarelli Tomi 3. in baj. 90.

Continuazione dell' Emilio disingannato,

o sia Confutazione del Contratto Sociale di Gian Jacopo Rousseau Opera del Conte Canonico Alfonso Muzzarelli Tomi 2. in 8. baj. 40.

Satirette Morali, e Piacevoli di Ergasto Acrivio in 8. baj. 20,

Quadro del fanatismo della Rivoluzione di Francia dal 1789. sino al 1793. seconda edizione in 8. baj. 15.

Riflessioni Politiche e Morali su i progressi della Rivoluzione di Francia in 8. baj. 20.

Elogio di Maria Antonietta Arciduchessa d'Austria, e Regina di Francia, Morte di Madama Elisabetta Principessa di Francia, e Lettera di un Cattolico Italiano ad un Giacobino Francese in 8. baj. 20.

Opuscoli Critici del Signor Marchese Francesco Eugenio Guasco Canonico della Basilica Liberiana Tomi 2. in 8. baj. 50.

La Dottrina Cattolica delle Indulgenze difesa contro alcuni Libri ultimamente pubblicati a danno della verità, e a pregiudizio de' buoni Fedeli in 8. baj. 20.

L'Eccellenza e la Pratica della Divozione alla SS. Vergine del Gallifet in 8. baj. 25.

Orazioni Apologetiche, e Sermoni Morali accomodati alla luttuosa condizione de' torbidi perversi tempi dedicati al Glorioso, ed Immortale Pontefice Sommo PIO VI. dal P. L. Filippo di Rimella Minor Riformato in 4. baj. 50.